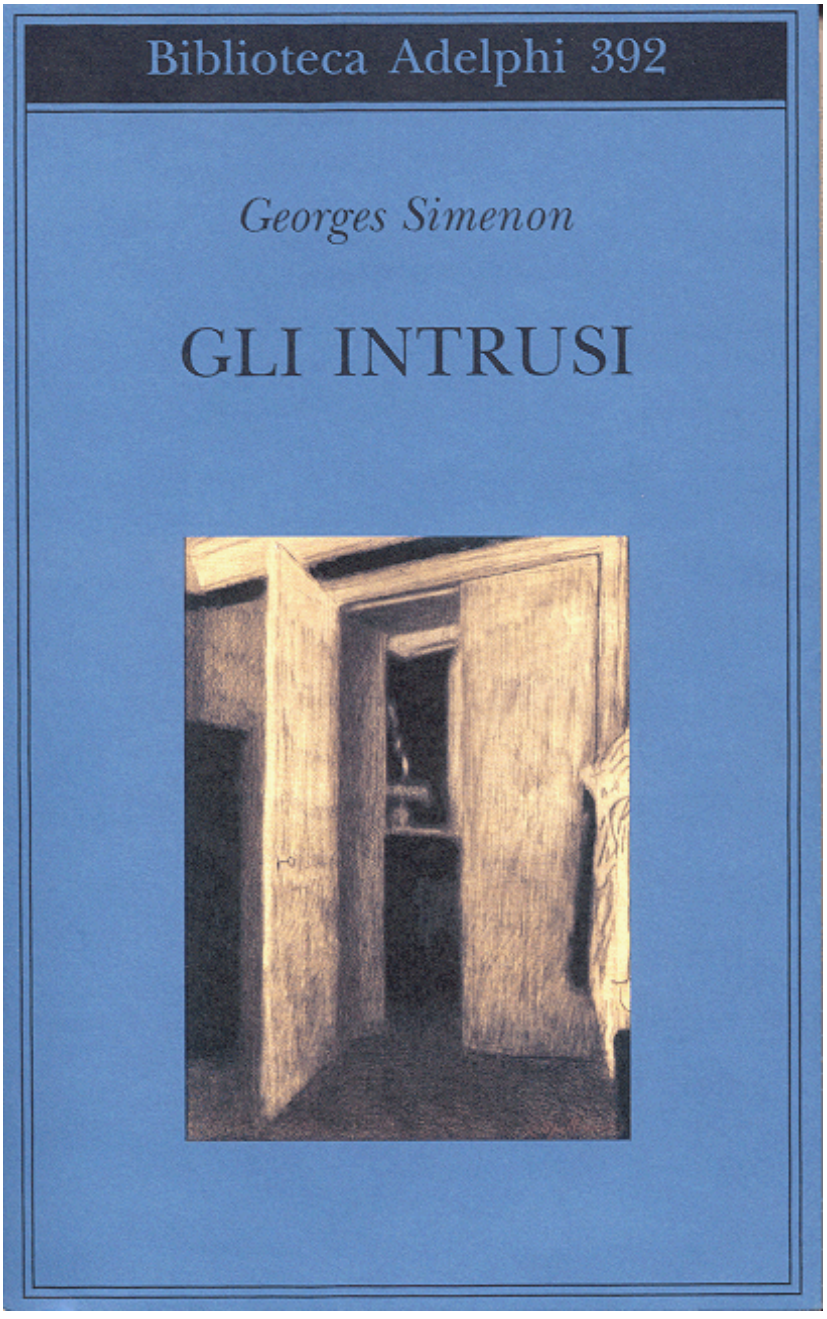
Georges Simenon

Gli intrusi

Titolo originale
Les inconnus dans la maison
Traduzione di
Laura Frausin Guarino

Copyright 1940 Georges Simenon
Copyright 2000 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano
Seconda edizione: luglio 2000



VISIT…

Indice

Gli intrusi 1
Prima parte 3
1 3
2 14
3 24
4 34
5 44
6 55
7 65
Seconda parte 76
1 76
2 86
3 97
4 107
5 115

Prima parte

1

«Pronto! Rogissart?».

Il procuratore della Repubblica si era alzato per rispondere al telefono, e adesso se ne stava lì impalato in camicia da notte, mentre dal letto la moglie lo fissava con aria interrogativa. Rogissart aveva freddo, soprattutto ai piedi, perché nella fretta non era riuscito a infilarsi le pantofole.

«Chi parla?».

Aggrottò le sopracciglia, e per far capire alla moglie chi era l'interlocutore ripeté:

«Loursat? È lei, Hector?».

La donna, incuriosita, gettò indietro le coperte e protese un braccio lungo e scarno verso il secondo ricevitore.

«Come dice?».

All'altro capo del filo, la voce dell'avvocato Loursat, che era cugino della moglie del procuratore, annunciò con calma:

«Mi sono trovato in casa uno sconosciuto... In un letto, su al secondo piano... È morto proprio nel momento in cui entravo nella stanza... Dovrebbe occuparsene lei, Gérard... È una grossa seccatura... Ho idea che si tratti di un delitto...».

Quando il procuratore riattaccò, Laurence Rogissart, che detestava il cugino, esclamò in tono sprezzante:

«È ubriaco, tanto per cambiare».

Eppure quella sera tutto sembrava tranquillo, tanto più che pioveva e ogni cosa era come immersa in un'atmosfera stagnante. La prima pioggia fredda della stagione; perciò, a parte qualche coppia di innamorati, nel cinema di rue d'Allier non era entrato nessuno, e la cassiera era furibonda di doversene stare chiusa nel suo gabbiotto di vetro, intirizzita dal freddo, a guardare la pioggia che si stagliava contro la luce dei lampioni.

Moulins aveva l'aspetto consueto dei primi d'ottobre. All'Hôtel de Paris, al Dauphin, all'Allier, c'erano i soliti commessi viaggiatori che mangiavano a prezzo fisso, serviti da ragazze in camice nero, calze nere e grembiulino bianco. Ogni tanto, fuori passava un'automobile diretta chissà dove, a Nevers o a Clermont, o forse a Parigi.

Le saracinesche dei negozi erano abbassate, e sulle insegne - sull'enorme cappello rosso della bottega di Bluchet, sul gigantesco cronometro dell'orologiaio Tellier, sulla testa di cavallo dorata della macelleria equina - scrosciava la pioggia.

Al di là delle case passava fischiando il locale per Montluçon, con a bordo non più di una decina di viaggiatori.

Alla Prefettura era in corso una cena per venti ospiti, comunemente detta «la cena del mese», alla quale partecipavano sempre gli stessi invitati.

Difficile vedere una finestra con le imposte aperte o qualche figura muoversi dietro i vetri di una stanza illuminata. I pochi passi che si udivano nel dedalo delle strade lucide di pioggia erano furtivi, come di qualcuno che si vergognasse di farsi sentire.

All'angolo di una strada abitata esclusivamente da notai e avvocati, la casa dei Loursat - i Loursat de Saint-Marc, per la precisione - sembrava ancora più tranquilla e misteriosa delle altre, con le due ali e il cortile lastricato che un alto muro separava dalla strada, e nel cortile, al centro di una fontana vuota, un Apollo dalla cui bocca non usciva più acqua.

Nella sala da pranzo del primo piano, Hector Loursat sedeva dando le spalle ricurve al caminetto, in cui degli ovoli di carbone bruciavano su una grata diffondendo un fumo giallastro.

Aveva le borse sotto gli occhi, come tutte le sere, e quelle pupille un po' acquose che rendevano il suo sguardo vago e inquietante.

La tavola era rotonda, la tovaglia bianca. Seduta di fronte a Loursat, sua figlia Nicole si portava il cibo alla bocca con calma e con apatica concentrazione.

Nessuno dei due parlava. Loursat mangiava molto male, chino sul piatto come un animale intento a brucare, masticando rumorosamente ed emettendo di tanto in tanto un sospiro di noia o di stanchezza.

Quando aveva finito una pietanza, spingeva un po' indietro la sedia per far posto alla pancia e stava lì ad aspettare.

A quel punto, come a un segnale convenuto, Nicole si girava appena verso la domestica ritta in piedi contro la parete.

Allora la donna apriva uno sportello e gridava nel vano del montavivande:

«Manda su il resto!».

Giù, nelle viscere della tetra cucina dal soffitto a volta come quello di una cappella, una donnetta brutta e magra che mangiava seduta a un angolo del tavolo si alzava, prendeva un piatto dal forno e lo introduceva nel piccolo montacarichi.

Regolarmente, dopo qualche metro, qualcosa si inceppava bloccando il congegno, e bisognava ripetere più volte la manovra finché la domestica, che seguiva la scena dall'alto, non vedeva finalmente arrivare le pietanze.

Il caminetto non tirava. Del resto, in quella casa, c'erano molte cose che non funzionavano o funzionavano male, e lo sapevano tutti. Ogni volta che il montavivande si bloccava, Loursat, rimanendo immobile con i gomiti sulla tavola, emetteva un sospiro, e quando un colpo di vento sollevava vortici di fumo dagli ovoli di carbone, Nicole manifestava il suo fastidio tamburellando con le dita sulla tovaglia.

«Allora, Angèle?».

«Eccomi, signorina».

Nicole beveva del vino bianco in caraffa; a suo padre era invece riservata una bottiglia di bourgogne, che lui vuotava coscienziosamente nel corso del pasto.

«Vorrei chiedere alla signorina se dopo pranzo può darmi quel che mi spetta...».

Loursat ascoltava distrattamente. La conosceva appena quella domestica, una ragazzona più robusta delle altre che giravano di solito per casa, energica, con un fare placido e arrogante al tempo stesso.

«Il suo libretto di lavoro è pronto?».

«L'ho già dato a Fine».

Fine era Joséphine, la nanerottola arcigna che mandava su i piatti col montavivande.

«Va bene».

Loursat non chiese a sua figlia perché mai la domestica se ne andasse, se era stata lei a licenziarsi o se veniva messa alla porta. Abituato com'era a vedere ogni quindici giorni una faccia nuova, non ci trovava niente di strano.

Mangiò delle castagne bollite impiastricciandosi tutta la giacca da camera di velluto nero, che d'altronde era già unta e bisunta. Si sentiva l'acqua sgocciolare lungo il tubo di scarico, che probabilmente, come tutto il resto, necessitava di qualche riparazione.

Finite le castagne, Loursat aspettò un momento per essere sicuro che non ci fosse più niente da mangiare, quindi appallottolò il tovagliolo, che si era sempre rifiutato di piegare, lo posò sulla tavola e si alzò.

Faceva così ogni sera, invariabilmente. Avviandosi verso la porta borbottò un «buonanotte» senza rivolgere alla figlia neanche uno sguardo.

Il suo passo era pesante, incerto. Cominciava a bere fin dal mattino, Loursat, e a quell'ora aveva già avuto il tempo di scolarsi almeno un paio di bottiglie, sempre dello stesso bourgogne, che si andava a prendere in cantina appena sveglio e maneggiava con grande cautela.

Dall'esterno si sarebbe potuto seguire il suo percorso in base alle sottili strisce di luce che trapelavano via via dalle persiane delle varie stanze fino allo studio, l'ultimo locale dell'ala destra.

Qui la porta era imbottita, lo era sempre stata, o quanto meno dai tempi di suo padre, anche lui avvocato, e forse addirittura del nonno, che per vent'anni era stato sindaco della città. La stoffa nera dell'imbottitura era lisa e piena di buchi come il panno di un vecchio biliardo di campagna.

Nel caminetto, al posto degli alari o della grata per il carbone, era stata provvisoriamente installata, per qualche strana ragione, una piccola stufa di ghisa, che poi era rimasta lì, con il suo tubo a gomito, a ronfare e ad arroventarsi; certe volte Loursat le si avvicinava come se fosse un buon cagnone, le buttava in gola generose palettate di ovoli e si accovacciava per attizzare il fuoco.

Il locale per Montluçon era appena partito. Al di là delle case si udì il fischio di un treno merci. Le immagini di un film baluginavano sullo schermo per i pochi

spettatori disseminati nella sala, dove aleggiava un odore di vestiti bagnati. Intanto il prefetto invitava i suoi ospiti a passare nel fumoir e apriva una scatola di sigari.

Il procuratore Rogissart era andato a letto presto, approfittando del fatto che quella sera non c'era il solito bridge, e sua moglie leggeva, accanto a lui.

Loursat si pulì il naso alla maniera dei vecchi e dei contadini, aprendo dapprima per bene il fazzoletto, soffiando rumorosamente per tre, cinque volte, e ripiegandolo infine con la stessa meticolosità. Era solo nella sua tana surriscaldata di cui chiudeva sempre la porta a chiave: una vecchia abitudine - o una fissazione, come diceva Nicole.

Aveva i capelli grigi, ispidi per natura, e sempre arruffati, anche perché ci passava di continuo le dita contropelo. La barba era approssimativamente tagliata a punta, i baffi di un color giallo scuro per via delle sigarette.

C'erano mozziconi dappertutto, per terra e nei portacenere, sulla stufa e perfino sui libri.

Sempre fumando, Loursat si diresse lentamente verso la bottiglia che aveva messo a intiepidirsi in un angolo del caminetto.

In rue de Paris, qualche isolato più in là, passavano delle automobili con i tergicristallo in moto, i fari sferzati dalla pioggia e, all'interno, dei volti lividi.

Loursat non faceva niente: lasciava spegnere la sigaretta e subito dopo la riaccendeva, gettava il mozzicone dove gli capitava e intanto prendeva un libro e lo apriva a una pagina qualsiasi.

Quindi leggeva un po', beveva qualche sorso di vino, bofonchiava, si agitava nella poltrona cambiando di continuo posizione alle gambe. I libri erano ammucchiati in pile che arrivavano fino al soffitto, e ce n'erano anche nei corridoi e in quasi tutte le stanze; libri suoi e altri che erano appartenuti a suo padre e a suo nonno.

Senza un'idea precisa, si piazzava distrattamente davanti a uno scaffale e fumava un'intera sigaretta prima di decidersi a sceglierne uno che poi si portava nello studio, come i cuccioli vanno a nascondere le croste di pane nella cuccia...

Andava avanti così da una ventina d'anni, diciotto per la precisione, e mai nessuno, in tutto quel tempo, era riuscito a convincerlo a uscire di casa la sera, né i Rogissart, che ogni venerdì davano una cena seguita da un bridge, né il decano degli avvocati, che era stato amico intimo di suo padre, né suo cognato Dossin, che riceveva anche uomini politici, e neppure i vari prefetti che si erano avvicendati e che all'inizio, non conoscendo le sue abitudini, gli mandavano un biglietto d'invito.

Si grattava, sbuffava, tossiva, si soffiava il naso, sputava. Aveva caldo. La sua giacca da camera era cosparsa di cenere. Leggeva dieci pagine di un trattato di giurisprudenza e subito dopo apriva a casaccio un libro di memorie del Seicento.

Con il passare delle ore diventava sempre più torpido, gli occhi gli si facevano più acquosi, i gesti più lenti, quasi ieratici.

La camera da letto - quella che veniva semplicemente chiamata «la camera» -, in cui da intere generazioni dormivano i padroni di casa e che anche lui aveva occupato insieme a sua moglie, si trovava nell'altra ala dello stesso piano. Ma da parecchio tempo Loursat non ci andava più. Quando aveva finito la bottiglia, il che avveniva intorno a mezzanotte o anche molto più tardi, a volte all'una o alle due del mattino, si

alzava e non dimenticava mai di spegnere la luce e di lasciare la finestra socchiusa per disperdere le esalazioni della stufa.

Dopodiché passava in uno studiolo attiguo, l'ex ufficio del segretario, dove aveva sistemato un letto di ferro, e si spogliava lasciando la porta aperta. Una volta a letto, fumava un'ultima sigaretta e finalmente chiudeva gli occhi con un profondo, fragoroso sospiro.

Quella sera - era il secondo mercoledì del mese e in Prefettura si stava svolgendo la cena rituale - Loursat caricò la stufa con cura particolare, perché, con il freddo che faceva fuori e la pioggia che batteva sui vetri, il calore della stanza risultava ancora più gradevole.

Sentiva cadere le gocce d'acqua, e ogni tanto il cigolio di una persiana chiusa male. Si era alzato il vento, e raffiche improvvise spazzavano le strade. Sentiva anche, nitido e preciso come un metronomo, il ticchettio del cronometro d'oro nel taschino del gilet.

Aveva riletto alcune pagine sul viaggio di Tamerlano da un libro che puzzava di muffa e sembrava sul punto di sfasciarsi. Stava per andarsi a cercare qualcosa di più gustoso, quando alzò lentamente la testa con aria stupita, perplessa.

In genere, a parte i fischi dei treni e il rombo delle automobili che passavano in lontananza, non gli arrivava alcun rumore, se non i passi di Joséphine la Nana che, immancabilmente, alle dieci in punto, saliva nella sua camera proprio sopra lo studio e, prima di coricarsi, aveva la mania di andare avanti e indietro per un bel po'.

Ma Fine era già a letto da un pezzo. Quello che aveva scosso Loursat dal suo torpore era un rumore nuovo, del tutto insolito.

In un primo momento pensò a uno schiocco di frusta, come quelli che a volte sentiva al mattino, quando passava il carro delle immondizie.

Ma quel rumore non proveniva dalla strada. E poi, a differenza di una frustata, non si trattava di un colpo rapido e secco. A dire il vero, Loursat aveva provato come un sussulto al cuore; tese l'orecchio, mentre il suo volto esprimeva fastidio, malumore, e persino qualcosa che, se ancora non era apprensione, comunque le assomigliava molto.

La cosa più strana era il silenzio che era seguito a quel rumore. Un silenzio inconsueto, totale, in cui pareva di sentir vibrare un che di angoscioso.

Loursat non reagì subito. Riempì il bicchiere e lo vuotò, tirò un'altra boccata dalla sigaretta, poi si alzò in piedi, guardingo, e andò fino alla porta rimanendo un attimo in ascolto prima di aprirla.

Quindi girò un interruttore, e alla luce delle tre lampade polverose che pendevano dal soffitto del corridoio non percepì altro che solitudine e silenzio.

«Nicole!» chiamò a mezza voce.

Adesso ne era sicuro: il rumore che aveva sentito era la detonazione di un'arma da fuoco. Insisteva a volersi convincere che provenisse dall'esterno, ma in realtà non ci credeva.

Mantenne la calma. Avanzò piano piano, con le spalle curve come sempre e con quel passo dondolante, da orso, che sua cugina Rogissart lo accusava di aver adottato

per impressionare la gente. E quante altre ne aveva inventate, sul suo conto, pur di screditarlo!

Arrivò in cima alla scala di pietra bianca con la ringhiera di ferro e si sporse a guardar giù nell'atrio: era deserto.

«Nicole!».

Per quanto parlasse piano, la sua voce echeggiò in tutta la casa.

Stava per fare dietro front e tornare a rinchiudersi nella calda quiete del suo studio quando gli parve di sentire un passo furtivo sopra la sua testa, in quella parte del secondo piano dove adesso non abitava più nessuno. Lì c'erano delle camere a mansarda occupate un tempo dai domestici, maggiordomo, autista, giardiniere e donne di servizio.

Nicole dormiva in fondo all'ala sinistra, e Loursat si inoltrò in un corridoio simile a quello che portava al suo studio, salvo che qui mancava una delle tre lampade appese al soffitto. Si fermò davanti a una porta ed ebbe l'impressione che da sotto filtrasse della luce e che questa si spegnesse di colpo.

«Nicole...» chiamò ancora.

Bussò alla porta.

«Cosa c'è?» domandò la figlia.

Loursat avrebbe giurato che la voce non proveniva dal letto, il quale doveva trovarsi a sinistra - o almeno era lì fino a un paio d'anni prima, l'ultima volta che era entrato per caso nella camera della ragazza.

«Apri!» disse semplicemente.

«Un momento...».

Il momento durò parecchio, e al di là della porta si udì qualcuno che si muoveva cercando di fare il minimo rumore possibile.

In fondo al corridoio c'era una scala a chiocciola, l'unica scala di servizio della casa, e mentre Loursat aspettava ne sentì scricchiolare un gradino. Impossibile sbagliarsi. Quando poi si girò di scatto ebbe la certezza, l'assoluta certezza, di scorgere qualcuno, probabilmente un uomo, anzi, avrebbe giurato che si trattava di un giovane con un impermeabile beige.

Adesso la porta si era aperta e Nicole guardava suo padre con la solita flemma, senza curiosità, senza calore, con una calma che nasceva da una profonda indifferenza.

«Che cosa vuoi?».

Sia il lampadario centrale che l'abat-jour del comodino erano accesi, e il letto sfatto, ma a Loursat quel disordine parve tutt'altro che normale. Quanto a Nicole, era sì in vestaglia, ma aveva ancora le calze.

«Hai sentito niente?» domandò lui, guardando di nuovo verso la scala di servizio.

«Stavo dormendo» si sentì in dovere di precisare lei.

«C'è qualcuno in casa».

«Davvero?».

I vestiti di Nicole erano per terra, sparsi sullo scendiletto.

«Ho l'impressione di aver sentito uno sparo...».

Loursat si avviò lungo il corridoio. Non aveva paura, non era preoccupato. Per un attimo ebbe la tentazione di tornarsene nel suo studio con un'alzata di spalle. E tuttavia, se c'era stato davvero uno sparo, se aveva visto bene e un giovane era realmente passato laggiù, in fondo al corridoio, era meglio andare a vedere.

Stranamente, Nicole non lo seguì subito: indugiò in camera, e quando lui, sentendola camminare alle sue spalle, si voltò, vide che si era tolta le calze.

La cosa gli era indifferente. Facesse pure quel che voleva. Lui registrava quei particolari d'istinto, senza quasi rendersene conto.

«Sono sicuro che dalla scala è appena sceso un uomo, e siccome non ho sentito aprirsi la porta di sotto dev'essere nascosto da qualche parte».

«Ma che cosa potrebbe prendere un ladro, qui dentro? Ci sono soltanto vecchi libri...».

Nicole era più alta di suo padre, piuttosto robusta, per non dire grassoccia, con una gran massa di capelli fulvi, gli occhi di un color marrone bruciato, tipici delle rosse, e la carnagione chiara.

Lo seguiva senza entusiasmo e senza paura, infastidita quanto lui.

«Non sento più niente» osservò Loursat.

Guardò la figlia, pensò che magari aveva ricevuto un giovane in camera sua e ancora una volta fu tentato di tornarsene nel suo studio.

Ma alzando per caso la testa verso il vano della scala vide un tenue chiarore.

«C'è una luce accesa al secondo piano».

«Sarà Fine...».

Loursat lanciò alla figlia uno sguardo altero, venato di disprezzo. Che cosa ci sarebbe andata a fare, Fine, in quell'ala della casa che ormai serviva solo da deposito di mobili in disuso, e per di più a mezzanotte? Proprio lei che aveva paura anche della propria ombra, tanto che, quando Loursat era in viaggio, portava il suo letto nella camera di Nicole per non dormire da sola!

Cominciò a salire lentamente, un gradino dopo l'altro, con la certezza di fare una cosa sgradita alla figlia. Era la prima volta, da molti anni, che usciva dal rigido schema dei suoi spostamenti abituali.

Era quasi un mondo sconosciuto quello in cui si addentrava fiutando l'aria: infatti, via via che procedeva, gli pareva di sentire sempre più distintamente un odore di polvere da sparo.

Il corridoio del secondo piano era più stretto. Vi avevano messo, a suo tempo, un vecchio tappeto - probabilmente quando erano stati sostituiti quelli del piano di sotto, vale a dire più di trent'anni prima! Lungo le pareti si allineavano degli scaffali pieni zeppi di libri non rilegati, di riviste, rotocalchi, collezioni di giornali rimaste incomplete.

Nicole, impassibile, continuava a camminare dietro a suo padre. «Hai visto? Non c'è nessuno!».

Non aggiunse: «Anche stavolta hai bevuto troppo!», ma glielo si leggeva negli occhi.

«Sarà... Ma questa deve pure averla accesa qualcuno!» ribatté lui indicando una lampadina che illuminava fiocamente il corridoio.

Si chinò a raccogliere un mozzicone da terra.

«E questo? È ancora caldo!».

Sul tappeto rossastro dalla trama logora c'era il segno di una bruciatura.

Ansimando per la salita, Loursat avanzò di qualche passo, con aria indecisa, chiedendosi ancora se non fosse meglio tornarsene giù, nello studio.

I ricordi che conservava di quell'ala della casa risalivano per lo più all'infanzia, quando le tre camere sulla sinistra erano occupate dai domestici. La prima era quella di una cameriera che era stata per molto tempo la sua passione segreta e che una sera lui aveva sorpreso assieme all'autista, in un atteggiamento che non avrebbe più dimenticato.

La camera in fondo era quella di Eusèbe, il giardiniere, che gli insegnava a costruire le trappole per i passeri.

Gli parve che la porta non fosse chiusa bene. Avanzò in quella direzione, e stavolta Nicole rimase un po' indietro mentre lui apriva l'uscio senza particolare curiosità, giusto per vedere com'era diventata la camera di Eusèbe.

L'odore non lasciava dubbi, e del resto si udì un leggero fruscio, come un fremito di vita.

Loursat cercò l'interruttore a tentoni: non ricordava più da che parte si trovasse. Quando la lampada si accese, vide di fronte a sé due occhi che lo fissavano.

Non si mosse. Era come paralizzato. C'era qualcosa di troppo sorprendente in quella situazione.

Gli occhi appartenevano a un uomo disteso sul letto. La coperta nascondeva una parte del corpo, ma si vedeva penzolare fuori una gamba avvolta in una grossa benda, o forse immobilizzata da uno di quegli apparecchi che si applicano in caso di frattura.

Tutto questo, però, Loursat lo coglieva appena. A impressionarlo erano soprattutto quegli occhi, occhi di uno sconosciuto che lì, in casa sua, sotto il suo tetto, lo fissavano imploranti come a chiedergli qualcosa.

Il corpo era quello di un uomo, e anche il viso, i capelli ispidi e folti tagliati a spazzola, ma gli occhi erano quelli di un bambino, pieni di paura, e sembrava di vedervi spuntare delle lacrime.

Il naso fremette, le labbra si mossero, il volto si contrasse come se il ferito tentasse di gridare o di mettersi a piangere.

Un suono... Un suono umano... Una specie di gorgoglio, di gemito, simile al primo vagito di un neonato...

Subito dopo, un cedimento, un'immobilità così improvvisa che per un attimo a Loursat mancò il respiro.

Quando si riprese, si passò una mano tra i capelli e disse con una voce che gli parve quella di un altro:

«È sicuramente morto...».

Si girò verso Nicole che aspettava un po' più in là, nel corridoio, i piedi nudi nelle pantofole azzurre, e ripeté:

«È sicuramente morto...».

Quindi, con aria preoccupata:

«Ma chi è?».

Non era ubriaco. Non lo era mai. Con il passar delle ore la sua andatura si faceva più pesante, e anche la testa, soprattutto la testa: i pensieri faticavano a collegarsi gli uni con gli altri, e a volte gli capitava di sussurrare parole che nessuno avrebbe potuto capire e che erano la sola espressione manifesta della sua vita interiore.

Nicole lo guardava un po' stupita, come se l'evento straordinario di quella sera non fosse tanto lo sparo, e neppure la lampadina accesa, né quell'uomo che moriva al di là della porta, ma il fatto che suo padre fosse lì, con la sua calma e il suo torpore.

La cassiera del cinema chiuse finalmente il gabbiotto a vetri che durante l'inverno era per lei un luogo di tortura, nonostante la borsa dell'acqua calda che si teneva sempre in grembo. Le coppie indugiavano un attimo alla luce delle insegne, poi s'inoltravano nell'oscurità, sotto la pioggia. Di lì a poco, nei vari quartieri, si sarebbero aperti e richiusi dei portoni, le strade avrebbero risuonato di voci:

«A domani...».

«Buonanotte...».

In Prefettura si stavano servendo le aranciate, segno che la serata volgeva al termine.

«Pronto! Rogissart?...».

Il procuratore della Repubblica, in piedi accanto al letto con indosso la camicia da notte (non era mai riuscito ad abituarsi al pigiama), aggrottò le sopracciglia guardando la moglie che aveva alzato gli occhi dal libro.

«Come dice?... Cosa?...».

Loursat era tornato nel suo studio e Nicole, ancora in vestaglia, indugiava sulla soglia. Fine la Nana non aveva dato segni di vita: se pure era sveglia, se ne stava probabilmente raggomitolata sotto le coperte, paralizzata dalla paura e con l'orecchio teso a captare i rumori della casa.

Dopo aver riattaccato il ricevitore, Loursat avrebbe voluto versarsi da bere, ma la bottiglia era vuota: aveva esaurito la scorta giornaliera. Gli toccava scendere in cantina, dove non si era mai deciso a far mettere la luce elettrica.

«Penso che ti interrogheranno» disse alla figlia. «Faresti bene a riflettere su quello che devi dire, e forse sarebbe il caso che ti mettessi addosso qualcosa».

Lei lo guardava con ostilità. Niente di strano, dato che fra loro non c'era un rapporto di affetto, bensì un tacito accordo a non occuparsi l'uno dell'altro se non durante i pasti. E anche questi li consumavano insieme per pura formalità, senza scambiarsi una sola parola.

«Se conosci quell'uomo, forse sarà meglio dirlo subito. Quanto a quell'altro che ho visto passare...».

Lei si limitò a ripetere quello che aveva già detto:

«Io non so niente».

«Come vuoi. Interrogheranno Fine, e probabilmente anche la ragazza che hai licenziato...».

Aveva parlato senza guardarla in viso, ma ebbe ugualmente la sensazione che le sue ultime parole l'avessero colpita.

«Arriveranno fra poco» concluse alzandosi e dirigendosi verso la porta.

C'era da aspettarsi che la cosa andasse per le lunghe. Rogissart non sarebbe certo venuto da solo, ma avrebbe avvertito il suo cancelliere, il commissario di polizia o la Squadra mobile. In un armadietto del fumoir c'erano acquavite e liquori, ma Loursat non ne beveva mai, così andò a cercare una candela per scendere a prendere il vino e ne trovò una in cucina. Si muoveva a tentoni, era come un estraneo nella sua stessa casa, di cui conosceva solo le proprie stanze.

In quella cucina, in passato, ai tempi di Éva…

Prese una bottiglia dal solito scaffale, risalì ansimando, si fermò al pianterreno, e a quel punto gli venne in mente di andare a controllare la porta di servizio, che dava su un vicolo cieco, l'impasse des Tanneurs.

Non era chiusa a chiave, e appena Loursat la aprì venne investito da una sgradevole sensazione di freddo e da un tanfo di immondizie. Richiuse di colpo e si avviò verso il suo studio.

Nicole era sparita. Doveva essere andata a vestirsi. Si udì del rumore giù in strada; Loursat socchiuse un'imposta e scorse un poliziotto in bicicletta che, probabilmente avvertito da Rogissart, aspettava vicino al marciapiede. Dopo aver tolto con cura la cera, stappò la bottiglia pensando all'uomo del piano di sopra, al morto, che si era preso una pallottola in pieno petto, quasi a bruciapelo; una pallottola sparata da qualcuno non sufficientemente padrone dei propri nervi, perché, invece di raggiungere il cuore, si era conficcata più su, all'altezza del collo. Ed era forse per questo che, invece di gridare, il ferito era riuscito a emettere solo quella specie di gorgoglio, dopodiché era morto dissanguato, con una gamba penzolante fuori dal letto.

L'uomo era un autentico colosso, sicché faceva ancora più impressione vederlo lì disteso e inerte. In piedi, doveva superare Loursat di un paio di spanne, e aveva i lineamenti duri, da contadino, ma di quelli ottusi e violenti.

«Che storia!» esclamò Loursat a voce alta dopo aver bevuto un mezzo bicchiere di bourgogne, e sarebbe stato il primo a rimanere stupito nel sentirsi pronunciare quelle parole.

Dal piano di sopra giunse qualche rumore. La Nana si rigirava nel letto, ma si sarebbe alzata solo se ce l'avessero costretta.

All'Hôtel de Paris tre commessi viaggiatori giocavano a belote con il padrone, che ogni tanto guardava l'orologio. Caffè e ristoranti abbassavano le saracinesche; anche l'usciere della Prefettura stava chiudendo il pesante portone e l'ultima automobile degli invitati si allontanava nella notte.

Pioveva a dirotto, e di traverso, per via del vento che soffiava da nord-ovest. Sul mare, forse, c'era già burrasca.

Con i gomiti sulla scrivania, Loursat si grattava la testa, incurante della cenere che cadeva dalla sigaretta sui risvolti della giacca da camera. A un tratto si guardò attorno con quei suoi occhi chiari, un po' bovini, e sospirò, o piuttosto ansimò, mormorando:

«Che tegola, per loro!».

Loro erano tutti, a cominciare da Rogissart, o meglio da sua moglie Laurence, che s'intrometteva dappertutto e sputava sentenze su quello che si faceva e su quello che

si sarebbe dovuto fare; e poi gli altri, quelli del tribunale, per esempio, magistrati e colleghi che non sapevano che pesci pigliare quando Loursat si decideva a patrocinare una causa, e ancora gente come Dossin, suo cognato, quello delle trebbiatrici Dossin, che frequentava il mondo della politica perché brigava per un seggio di consigliere generale; o sua moglie Marthe - sempre malaticcia, sempre lagnosa, sempre avvolta in vesti fluttuanti -, la sorella di Loursat, anche se non si vedevano da anni; e infine la gente comune, i buoni borghesi, quelli ricchi e quelli che facevano finta di esserlo, i commercianti e gli albergatori, quelli dell'Azienda di soggiorno e quelli del Circolo, quelli dei quartieri alti e quelli dei sobborghi.

Ci sarebbe stata sicuramente un'inchiesta.

Perché uno sconosciuto, in un letto di casa sua...

E Loursat in fondo era imparentato, più o meno direttamente, con tutti quelli che contavano, ed era anche nipote dell'ex sindaco, che aveva il suo busto in una piccola piazza e una strada intitolata a lui!

Finì il bicchiere e se ne versò un altro, che però non ebbe il tempo di bere perché sentì arrivare delle automobili, almeno due. Fine era rimasta a letto, Nicole non si vedeva ancora, cosicché toccò a lui scendere con passo flemmatico e armeggiare con i catenacci della porta con i quali non aveva alcuna dimestichezza, mentre fuori già sbattevano le portiere delle macchine.

2

Quando aprì gli occhi erano le undici; ma lui non lo sapeva, perché non si era ancora deciso ad allungare il braccio verso il gilet per prendervi l'orologio. La stanza era immersa nella semioscurità: la luce vi entrava solo attraverso due buchini tondi che brillavano sulle imposte ancora chiuse.

Loursat guardava quei due occhi lucenti con la massima concentrazione, come fanno i bambini dinanzi alle cose più futili: doveva indovinare che tempo c'era fuori. Pur non essendo molto superstizioso, credeva infatti in certe piccole coincidenze: per esempio, che i giorni in cui ci azzeccava fossero giorni propizi.

Alla fine decise: sole! Poi si girò pigramente per premere il pulsante del campanello, che echeggiò fragoroso nella cucina sepolcrale della Nana. Quest'ultima era lì, intenta a servire un bicchiere di vino a un poliziotto in divisa, seduto davanti al tavolo come fosse uno di casa.

«Che cos'è?» chiese l'uomo.

E lei, con noncuranza:

«Niente!».

Con gli occhi aperti, Loursat aspettava tendendo l'orecchio ai rumori della casa, troppo lontani e vaghi per poter essere individuati con precisione. Suonò di nuovo. Il poliziotto guardò Fine che alzò le spalle.

«Potesse crepare!».

Afferrò con malagrazia una caffettiera che stava sul fornello e ne versò il contenuto in un bricco, poi prese dal tavolo una zuccheriera coperta di mosche. Salì al piano di sopra ed entrò nella camera senza curarsi di bussare né di salutare. Posò il vassoio su una sedia che serviva da comodino, si diresse verso la finestra e aprì le imposte.

A tutta prima Loursat credette di aver perso la scommessa. Il cielo era di un colore plumbeo. Ogni tanto però s'illuminava, per poi offuscarsi di nuovo coprendosi di nubi gonfie di pioggia, sospinte da gelide folate di vento.

«Chi c'è di sotto?».

Quello era il momento meno piacevole della giornata; ma ormai ci si era abituato, e aveva escogitato degli espedienti per renderlo meno penoso. Non doveva muoversi troppo in fretta per via del vuoto che si sentiva in testa e della nausea che gli prendeva lo stomaco. Nel frattempo la Nana accendeva il fuoco con gesti così bruschi che pareva ce l'avesse perfino con gli oggetti.

«La casa è piena di gente dappertutto!» rispose, gettandogli sul letto la camicia.

«E la signorina?».

«È più di un'ora che è chiusa nel salone con uno di quelli là».

Il malumore della Nana non impressionava più nessuno, in casa ci avevano fatto l'abitudine. Nicole aveva due anni quando Fine aveva cominciato a occuparsi di lei, e da quel momento aveva preso a odiare il resto del mondo, ma soprattutto Loursat.

La cosa non lo riguardava. In generale lui non si curava minimamente di quello che succedeva in casa, anche se qualche volta, aprendo per caso una porta, gli capitava di trovare la Nana in ginocchio che scaldava tra le mani o contro il seno flaccido i piedi nudi della bambina. E poi magari, senza nessuna ragione apparente, le teneva il broncio per intere settimane!

Subito dopo il caffè, era la volta della bottiglia di acqua minerale, che l'avvocato mandava giù tutta intera facendo dei gran gargarismi. Solo a quel punto era in grado di alzarsi, ma non si sarebbe sentito davvero in forma se non di lì a un'ora, dopo un paio di bicchieri di vino.

«È arrivato anche il procuratore?».

«E chi lo conosce?».

Si serviva raramente della stanza da bagno, che si trovava nell'altra ala della casa, attigua alla camera da letto. Gli bastavano un catino, un bicchiere con lo spazzolino da denti e un pettine, il tutto racchiuso in un armadio a muro. Si vestiva alla presenza di Fine, ancora accovacciata davanti alla stufa che non riusciva mai ad accendere al primo colpo.

«Come sta la signorina?».

E lei, come se volesse morderlo con i suoi denti da roditore:

«E come vuole che stia?».

Era stato tutto un po' comico, la sera prima. Rogissart, alto e allampanato come sua moglie - li chiamavano i due sfilatini! -, aveva stretto la mano al cugino con aria preoccupata e, aggrottando le sopracciglia, aveva chiesto:

«Cos'è questa storia che mi ha raccontato al telefono?».

Non si sarebbe stupito poi tanto se Loursat, scoppiando a ridere, avesse esclamato:

«Ci sei cascato, eh?».

E invece no! Il cadavere c'era davvero, steso sul letto, e sembrava addirittura che Loursat se ne vantasse, tutto felice di poterlo mostrare.

«Eccolo!» dichiarò. «Non so chi sia, né come sia arrivato qui, né cosa gli sia successo. Tutto questo è di sua competenza, no?».

Il cancelliere tossiva di continuo, in maniera così insistente che non si poteva fare a meno di guardarlo con un senso di fastidio o addirittura di irritazione. C'era anche un commissario della Mobile, un tale Binet, o Liset, un ometto basso, con gli occhi da pesce e i capelli radi, che aveva la mania di chiedere scusa ogni due parole. Stava sempre fra i piedi, con quel suo cappotto di lana pelosa color cioccolato, fino a rendersi insopportabile.

«Nicole è in casa?» aveva chiesto Rogissart, seccato come mai prima in vita sua.

«Si sta vestendo. Sarà qui fra poco».

«È al corrente della cosa?».

«Era vicino a me quando ho aperto la porta della stanza».

Loursat quella sera aveva bevuto parecchio, un po’ più del solito, perché faceva un po’ fatica ad articolare le parole. Una cosa davvero imbarazzante, davanti al cancelliere, al commissario, al sostituto procuratore, che era appena arrivato, e al capo della polizia.

«Nessuno, in casa, conosce quest’uomo?».

Nicole si comportò in maniera inappuntabile. Fin dal suo ingresso, da vera donna di mondo! Tese la mano al procuratore come se fosse in un salotto e ricevesse degli invitati.

«Buonasera, cugino...».

Poi, girandosi verso gli altri, in attesa che le venissero presentati:

«Signori...».

Una vera rivelazione: non era mai stata così perfetta.

«Se uscissimo da questa stanza?» propose Rogissart, impressionato dal cadavere che aveva ancora gli occhi aperti. «Intanto lei, signor commissario, può approfittarne per dare un’occhiata in giro...».

Erano scesi tutti in sala da pranzo, perché il salone del pianterreno non veniva utilizzato da tempo.

«Lei permette, Loursat, che interroghi Nicole?».

«Ma prego! Se ha bisogno di me, io sono nel mio studio». Mezz’ora dopo Rogissart lo aveva raggiunto da solo. «Nicole sostiene di non sapere niente. È una faccenda molto incresciosa, Loursat. Ho disposto che il cadavere venga portato all’obitorio. Non voglio cominciare l’inchiesta in piena notte. In ogni caso, dovrò lasciare qui un uomo...».

Facesse pure, l’avvocato non aveva nulla in contrario! I suoi occhi erano più vacui che mai, e la bottiglia, sulla scrivania, era vuota.

«Non ha davvero la minima idea in proposito?».

«Le assicuro di no!».

E lo disse con un tono di voce che suonò quasi minaccioso. O forse si stava prendendo gioco del cugino.

La situazione era assai delicata: infatti, benché fosse sempre ubriaco e vivesse come un orso, Loursat faceva pur sempre parte della buona società.

Non frequentava i salotti, è vero, ma non aveva rotto i rapporti con nessuno, e quando lo incontravano per la strada o in tribunale tutti gli stringevano la mano.

Se beveva, lo faceva da solo, rintanato nella sua tana, senza dare scandalo.

Che cosa gli si poteva rimproverare? La gente, piuttosto, si sentiva in dovere di manifestargli una certa commiserazione, di sussurrare:

«Che peccato! E dire che era il giovane più brillante della città!».

Il che era vero, e lo si capiva le rare volte che accettava di patrocinare una causa.

All’inizio nessuno si era accorto di niente quando, diciotto anni prima, sua moglie se n’era andata, alla vigilia di Natale, lasciandolo solo con una bambina di due anni. La gente, malgrado tutto, ne aveva perfino sorriso. Per settimane e settimane, Loursat non aveva voluto vedere nessuno. Alcuni parenti, più o meno stretti, come Rogissart, gli avevano fatto la predica:

«Non deve lasciarsi andare, vecchio mio. Non ci si può rintanare così, fuori dal mondo, come una bestia malata!».

Eppure lo aveva fatto, e viveva così da diciotto anni! Diciotto anni durante i quali non aveva avuto bisogno di nessuno, né di amici, né di amanti, e nemmeno di domestici, visto che Fine era stata assunta per occuparsi soprattutto di Nicole.

Lui non se ne curava. La ignorava, e di proposito. Non la odiava, no, perché lei non aveva nessuna colpa ma, in base a certi calcoli, sospettava che fosse figlia di un altro, un funzionario della Prefettura.

Quel dramma vissuto senza tragedie aveva colpito un po' tutti. Proprio perché era stato come un fulmine a ciel sereno, senza scalpore, e dopo non se n'era saputo più niente.

Lei si chiamava Geneviève. Apparteneva a una delle dieci famiglie più in vista della città. Era graziosa e fragile. Quando aveva sposato Loursat, tutti erano convinti che si trattasse di un matrimonio d'amore.

Per tre anni nessun pettegolezzo, nessuna chiacchiera malevola. Ed ecco che all'improvviso si veniva a sapere che da un giorno all'altro se n'era andata con Bernard, suo amante da tempo, forse fin dall'inizio del matrimonio, o addirittura da prima, come affermava qualcuno.

Da allora, nessuna notizia. Più niente! I genitori di Geneviève avevano ricevuto solo una cartolina dall'Egitto con una semplice firma.

Con la bocca impastata, Loursat percorse il corridoio fino alla scala; da lassù poteva vedere due uomini, con il cappello in testa, seduti sui primi gradini. Li osservò per un attimo con quello sguardo torpido e vacuo che gli era venuto con gli anni, così difficile da decifrare e così penoso da sostenere, quindi salì al secondo piano, dove si sentiva un gran trambusto.

Il commissario Binet, che stava camminando all'indietro, lo urtò e, costernato, si profuse in una sfilza di «mi scusi». Con lui c'erano altri tre uomini, fra cui un fotografo armato di un enorme apparecchio. E lavoravano com'erano soliti fare, con la pipa o la sigaretta in bocca, misurando, frugando, spostando i mobili della camera in cui era stato trovato il morto.

«È arrivato il procuratore?» chiese Loursat dopo aver osservato tutto quell'armeggiare.

«Non credo neanche che debba venire. Di sotto c'è il giudice istruttore».

«Chi è stato incaricato?».

«Il signor Ducup. Credo che stia procedendo agli interrogatori. Mi scusi...».

«E di che?» domandò l'avvocato, serafico.

«Di... Di tutta questa baraonda...».

Ma Loursat si stava già allontanando con un'alzata di spalle. Era il momento di scendere in cantina per la quotidiana provvista di vino.

La casa era fredda, quella mattina, piena di correnti d'aria e di rumori insoliti. Per le scale era tutto un andirivieni di sconosciuti. Se qualcuno suonava alla porta, andava ad aprire un agente.

Fuori, le domestiche dei vicini stavano a curiosare sull'uscio di casa o affacciate alla finestra. Loursat, invece, dopo essere risalito ansimante dalla cantina con le sue tre bottiglie in mano, circolava come se niente fosse in mezzo a tutti quei poliziotti.

Quando arrivò davanti alla porta del salotto, questa si aprì e apparve Nicole, eretta in tutta la sua statura e con un'aria fin troppo impassibile. La ragazza si fermò istintivamente davanti al padre. Alle sue spalle si profilava la sagoma di Ducup, azzimato e impomatato, con quella faccia da topo e quel sorriso ironico che aveva adottato una volta per tutte, ritenendolo il più adatto al suo ruolo.

Loursat teneva una bottiglia in una mano, due nell'altra, e non era minimamente imbarazzato, nonostante lo sguardo eloquente di Ducup. Anche Nicole guardava le bottiglie, e invece di parlare, come avrebbe avuto voglia di fare, si allontanò sospirando.

«Mio caro avvocato...» esordì Ducup. Aveva trent'anni ed era un raccomandato di ferro. Lo sarebbe stato sempre, d'altronde, perché ogni sua azione mirava a quello; aveva finanche sposato una donna strabica, ma grazie al matrimonio era entrato a far parte di una delle famiglie più in vista della città.

«Mi hanno detto che stava dormendo e non ho voluto disturbarla...».

Loursat entrò nel salone e posò le bottiglie su un tavolo che dovevano aver preso in qualche altra parte della casa, perché di solito non si trovava lì. Il locale era molto grande e spoglio. Il pavimento era ricoperto di polvere, e lungo le pareti stavano allineate delle seggioline dorate, come per un ballo. Avevano aperto le imposte di una sola delle quattro finestre, e poiché il caminetto non era acceso Ducup si era tenuto addosso il cappotto. Alla vista di Loursat un cancelliere, che stava seduto davanti alle sue scartoffie, si alzò in piedi. E a ogni passo l'enorme lampadario tintinnava, con le gocce di cristallo che al minimo soffio d'aria producevano vibrazioni melodiose.

«Dietro consiglio del signor procuratore, ho cominciato con l'interrogare sua figlia». No! Decisamente, Loursat non aveva nessuna voglia di restare lì, in quell'enorme stanza, troppo fredda, troppo cupa. Si guardava intorno come se cercasse un cantuccio dove rannicchiarsi, o forse un bicchiere in cui bere il suo vino.

«Venga nel mio studio!» borbottò, riprendendo in mano le bottiglie.

Il cancelliere si domandò se dovesse seguirli. Neanche Ducup sapeva bene se farlo salire o no insieme a loro. Fu Loursat a decidere:

«La chiameremo quando sarà necessario!».

Non aveva ancora acceso la sigaretta che teneva tra le labbra fin dal mattino, e che cominciava a disfarsi. Salì su per la scala seguito da Ducup. Richiuse con una pedata la porta dello studio e lì, nel suo antro, tornò a essere se stesso, tirò su col naso, se lo soffiò, sbuffò, prese un bicchiere dall'armadio, si versò da bere e guardò il giudice accennando alla bottiglia che teneva in mano: «Gradisce?».

«No, no, grazie... Non prendo mai niente a quest'ora... Ho appena avuto un lungo colloquio con sua figlia, un colloquio che è durato quasi due ore... Alla fine sono riuscito a convincerla che sbaglierebbe a non dire quello che sa...».

Intanto Loursat, dopo aver girato in tondo come un cinghiale nella tana, si era sistemato comodamente nella vecchia poltrona di pelle da cui gli bastava allungare la mano per attizzare la stufa o per versarsi da bere.

«Inutile dirle, caro avvocato, che quando stamane il procuratore mi ha fatto l'onore di scegliere me per questo difficile incarico...».

Ma con Loursat la cosa era tutt'altro che facile: non ascoltava, fissava l'interlocutore e il suo sguardo diceva:

«Povero imbecille!».

«È stato solo cedendo alle sue pressioni che ho accettato di...».

«Sigaretta?».

«Grazie, no! È del tutto evidente che qualcuno, in casa, doveva sapere da dove veniva quell'uomo. Partendo da questo presupposto, non avevo che da scegliere tra...».

«Senta un po', Ducup, che ne direbbe di raccontarmi subito cosa le ha detto mia figlia?».

«Ci stavo arrivando! Confesso di aver fatto una certa fatica per convincerla a parlare, ma avevo capito che la signorina obbediva a nobili sentimenti, al desiderio, nella fattispecie, di non tradire certe amicizie...».

«Lei comincia a seccarmi, Ducup!».

Non disse esattamente così, ma usò un'espressione più volgare, e sprofondò ancora di più nella poltrona, lasciandosi a poco a poco invadere dal calore del vino e della stufa.

«Cercherò di spiegarle il perché del mio imbarazzo. Tutti noi tendiamo a credere alle apparenze, alle realtà superficiali che ci circondano, e facciamo fatica a immaginare che sotto quelle sembianze rassicuranti esista una vita nascosta che...».

Con cinica indifferenza, Loursat si soffiò fragorosamente il naso per dare un taglio a quel preludio, e Ducup s'irrigidì, offeso.

«Come vuole! Sappia comunque che a volte, di sera, la signorina Nicole esce con degli amici, mentre a volte li riceve qui...».

Aspettò di vedere l'effetto di una simile rivelazione, ma Loursat non fece una piega, anzi, parve piuttosto compiaciuto di quanto aveva sentito.

«In camera sua?» domandò.

«Di sopra, al secondo piano. Pare ci sia una stanza, una specie di ripostiglio, che i giovani usano come bar e che hanno battezzato Babilonia...».

Squillò il telefono. Loursat fece come la Nana al mattino: attese un bel po' prima di rispondere e si decise a farlo solo quando la suoneria diventò troppo insistente.

«Chi è? Ah, è lei, Rogissart? Sì! È proprio qui, nel mio studio. No! Non so ancora niente. Stava appunto cominciando a... Va bene. Glielo passo...».

E Ducup, fremente, afferrò il ricevitore.

«... Sì, signor procuratore... Ma certamente, signor procuratore... Vuole che...? Benissimo, signor procuratore...».

Un'occhiata a Loursat.

«Sì, è qui... Mi scusi?... D’accordo, signor procuratore... Lo stavo appunto informando che alcuni giovani sono soliti riunirsi a volte in città, in un bar vicino al mercato, a volte qui... Sì, in una stanza del secondo piano... No! Non in quella, ma in una attigua. Quindici giorni fa, è stato presentato al gruppo un ragazzo nuovo... Lo hanno fatto bere per scherzo... Dopodiché, per metterlo alla prova, l’hanno sfidato a rubare un’automobile e a portare tutta la combriccola in una locanda a una decina di chilometri da Moulins...

«Sì!... Naturalmente ho preso nota dei nomi... Certo! Ci ho pensato subito... Si tratta della macchina del vicesindaco, che è stata poi ritrovata una mattina, con un parafango ammaccato e del sangue sui... Sì!... Come?... Mi scusi un attimo, signor procuratore... Vado a prendere il foglio su cui li ho segnati...».

Loursat andava su e giù per la stanza per far imbestialire Ducup, e più quello lo guardava con aria impaziente, o addirittura implorante, più lui sbuffava.

«Dunque, signor procuratore... Prima di tutto c’è Edmond Dossin... Sì, il figlio di Charles Dossin... Non saprei esattamente... Non è facile capire quale parte abbia avuto ciascuno di loro... Poi c’è Jules Daillat, il figlio del salumiere di rue d’Allier... Proprio così! Ho appunto intenzione di tornarci sopra... Per il momento mi sono limitato a prendere nota dei nomi, fra gli altri quello di un impiegato di banca... Il padre è cassiere al Crédit du Centre, dove lavora anche il figlio... Si chiama Destrivaux... Pronto!... Sì, signor procuratore... Poi c’è un certo Luska... E infine l’ultimo arrivato, Émile Manu... Sua madre è vedova e dà lezioni di piano... Al ritorno dalla locanda, questo Manu era sovreccitato... Tutti hanno visto qualcosa in mezzo alla strada, una grossa sagoma con le braccia tese... La macchina ci ha sbattuto contro... Allora i giovani si sono fermati, e hanno trovato un uomo ferito... Sì, signor procuratore, c’era anche la signorina Nicole...

«Devono aver perso la testa, non c’è dubbio!... Pare che quell’individuo li abbia minacciati e che la signorina si sia offerta di portarlo a casa sua...

«All’insaputa del signor Loursat, naturalmente...

«No! La cuoca è stata informata di tutto il giorno dopo... Certo! La interrogherò fra poco...

«Edmond Dossin è andato a chiamare il dottor Matray. L’uomo aveva una gamba fratturata e una ferita lacero-contusa lunga dieci centimetri...

«Sì, è ancora qui...».

Alludeva ovviamente a Loursat, che con la massima calma si stava versando da bere.

«Pronto!... Come dice?... Mi scusi, ma c’era un po’ di rumore... Gliel’ho chiesto, sì... Da allora si sono riuniti diverse volte... La signorina sostiene che il ferito era insopportabile, che aveva un sacco di pretese...».

Loursat sorrise come se si divertisse all’idea che per due settimane un ferito era vissuto sotto il suo tetto, a sua insaputa, senza contare le visite del dottor Matray (erano stati compagni di liceo) e le riunioni di quei giovani... Uno lo conosceva bene: Dossin, il figlio di sua sorella, la Rompiscatole, come era solito chiamarla.

«Ovviamente!... Sì... Sì, la capisco... Ho insistito molto proprio su questo punto... Mi è sembrata sincera... Ha ammesso di aver ricevuto, ieri sera, la visita di Émile

Manu... Sì, il figlio della vedova che dà lezioni di piano... Ne dà anche a lei, del resto... Pronto!... Non sentivo più niente... Sono saliti insieme a vedere il ferito, poi la signorina Nicole ha fatto entrare Manu in camera sua...».

Uno sguardo preoccupato a Loursat, che non parve minimamente contrariato dalla cosa. Anzi, sembrava quasi che gli facesse piacere!

«Ma certo!... Ne sono rimasto stupito anch'io... È possibile... Infatti ci ho pensato... Sì, ho letto quel libro... So di quei casi di ragazze che si accusano di colpe mai commesse... Ma, come lei sa, la signorina ha la testa sulle spalle... Il suo amico l'ha lasciata intorno a mezzanotte meno venti e lei non lo ha accompagnato alla porta...».

All'altro capo del filo, il procuratore disse qualcosa che strappò un sorriso al giudice Ducup.

«Proprio così! Era un viavai continuo... A quanto pare, la porticina che dà sul vicolo era sempre aperta... La ragazza ha sentito lo sparo pochi istanti dopo che Émile Manu se n'era andato... Ha avuto un attimo di esitazione prima di uscire dalla sua camera... E quando si è decisa a farlo, suo padre era già nel corridoio... Bisognerà effettuare tutti i riscontri, certo... Va bene! Glielo dirò... A presto, signor procuratore...».

Con la sensazione di essersi preso una piccola vendetta, Ducup riattaccò e si girò verso Loursat. «Il procuratore mi ha pregato di dirle che è profondamente dispiaciuto e che farà l'impossibile perché il nome della signorina Nicole non compaia sui giornali... Ha sentito, vero, quello che gli ho detto... Non credo di dover aggiungere altro... La penso anch'io come il procuratore: si tratta di una faccenda estremamente delicata ed estremamente sgradevole per tutti...».

«La pregherei di darmi nomi e indirizzi».

«Non li ho tutti... Per alcuni, come Manu, sua figlia non era molto sicura... Ah, devo chiederle un'ultima cosa da parte del procuratore: dovrebbe sottoporsi a un interrogatorio ufficiale... In fondo, è in casa sua che...».

Loursat aveva già aperto la porta, e affacciato sul corridoio sbraitava:

«Fate salire il cancelliere... Ehi! Voi altri, laggiù... Dite al cancelliere di salire...».

Rogissart stava probabilmente telefonando alla signora Dossin, la quale, avvolta in veli color pastello (quasi certamente nei toni del lilla), si trascinava con aria languida e con grande signorilità da un divano all'altro, compiendo il solo sforzo di sistemare i fiori nei vasi con le sue dita affusolate.

Non aveva nulla in comune con Loursat. Era l'unica persona raffinata della famiglia! Aveva sposato Dossin, un tipo altrettanto affettato, e si erano fatti costruire dietro al Mail la villa più lussuosa di Moulins, una delle pochissime in cui prestasse servizio un maggiordomo in guanti bianchi.

«Pronto! È lei, mia cara? Come sta?... Mi dispiace. Devo avvertirla, però, che suo figlio... Ma certo! Faremo tutto il possibile...».

A Loursat pareva quasi di sentirla, quella telefonata, così come riusciva a immaginare la sorella sconvolta, abbandonata tra fiori e cuscini, mentre suonava per chiamare la cameriera e potersi concedere uno svenimento in piena regola.

«Mi ha chiamato, signor giudice?».

«Metta a verbale la deposizione del signor Loursat, per favore...».

«Hector Dominique François Loursat de Saint-Marc...» snocciolò questi con caustica ironia. «Avvocato presso il Foro di Moulins... Di anni quarantotto... Sposato con Geneviève Loursat, nata Grosillière, allontanatasi senza lasciare alcun recapito...».

Il cancelliere alzò la testa e guardò il suo capo, chiedendosi se dovesse trascrivere anche le ultime parole.

«Scriva: "Ignoro che cosa abbia fatto o potuto fare la summenzionata Nicole Loursat; ignoro che cosa sia avvenuto in alcuni locali della mia casa che io non occupo, e comunque tutto ciò non mi interessa affatto. Poiché nella notte fra mercoledì e giovedì mi era parso di sentire uno sparo, ho commesso l'errore di preoccuparmene e ho scoperto, in un letto al secondo piano, uno sconosciuto ucciso da una pallottola. Non ho altro da aggiungere"».

Quindi si girò verso Ducup, che si stava agitando sulla sedia.

«Sigaretta?».

«No, grazie».

«Un bicchiere di bourgogne?».

«Le ho detto...».

«Che a quest'ora non beve mai, già! Pazienza! E adesso...».

Assunse l'aria di chi aspetta soltanto che gli altri se ne vadano, mostrando chiaramente che desiderava restare solo.

«Devo anche chiederle il permesso di interrogare la sua domestica... Quella licenziata ieri sera, la stiamo già cercando... Lei certo capirà meglio di chiunque altro...».

«Di chiunque altro, sì!».

«La fotografia del morto e le sue impronte sono state mandate a Parigi... Ci ha pensato il commissario Binet...».

Loursat prese a borbottare, senza una ragione, come canticchiando un ritornello:

«Povero Binet!». «È un ottimo funzionario che...».

«Ma certo! Un ottimo funzionario che!».

Non aveva ancora finito la prima bottiglia. In compenso, gli era passato il malumore del mattino, e non sentiva più quel cattivo sapore in bocca e quel vuoto alla testa.

«Potrei essere tenuto a...».

«Prego, prego!».

«Ma...».

Al diavolo Ducup! Loursat ne aveva abbastanza e aprì la porta.

«Ammetterà che ho fatto tutto ciò che ho potuto per...».

«Certo, signor Ducup...».

E pronunciò quel nome come fosse un'ingiuria.

«Quanto ai giornalisti...».

«Se la sbrigherà lei, no?».

Animo, Ducup, si dia una mossa, accidenti! Non si può riflettere in pace con un tipo così davanti agli occhi, e per di più con quella puzza di dopobarba o di brillantina di cui era riuscito a impregnare la stanza!

E così, Nicole...

Strinse la mano al giudice e anche, per farla finita, al cancelliere, quindi richiuse la porta a chiave.

Nicole...

Per sfogarsi, prese ad armeggiare con la stufa, tanto che rischiò di bruciarsi le gambe per un ritorno di fiamma.

Nicole...

Fece due volte il giro della stanza, si versò un bicchiere colmo di vino, lo tracannò tutto d'un fiato stando in piedi, poi si sedette e cominciò a fissare il foglietto su cui aveva scarabocchiato i nomi fatti da Ducup.

Nicole...

E lui che l'aveva sempre considerata una ragazzona un po' goffa! Si udì un'automobile allontanarsi: probabilmente Ducup.

C'erano estranei in giro per tutta la casa.

E Nicole, che cosa stava facendo?

3

Non rise. E neppure sorrise, ma provò un vivo stupore, immediatamente seguito da una sensazione di gioia, di piacere, gratificante come un bagno caldo.

Mancava poco all'una. Loursat era entrato in sala da pranzo e vi aveva trovato la Nana che apparecchiava rabbiosamente la tavola. Era rimasto lì, senza sapere esattamente perché, dando le spalle al camino in cui fumavano gli ovoli di carbone.

Allora Fine, che stava frugando nel cassetto delle posate, dopo aver agitato le braccia come a scacciare una mosca insistente, aveva esclamato:

«Non mi pare di aver suonato!».

Lui la guardò sorpreso, rimase allibito nel vederla così piccola, così brutta, così cattiva, e quasi quasi si domandò che cosa ci facesse in casa sua. Poi notò che il cassetto delle posate era quello in cui una volta si mettevano i tovaglioli, e lo colpì il fatto di non essersi mai accorto del cambiamento.

Di solito aspettava di sentire il campanello che annunciava i pasti come al tempo in cui la casa era davvero abitata. Dopodiché, a volte si tratteneva ancora un quarto d'ora e più nello studio; infine si scuoteva dal suo torpore e raggiungeva la sala da pranzo, dove trovava Nicole che lo aspettava leggendo.

Senza aprir bocca, la ragazza chiudeva il libro e rivolgeva un'occhiata alla domestica, che allora cominciava a servire.

Quel giorno, però, lui era arrivato prima di Nicole. Per un attimo si domandò perché mai la Nana fosse emersa dalle viscere della cucina e si occupasse della tavola, poi si ricordò che l'altra domestica era stata licenziata.

Strano! In verità non avrebbe saputo dire, lì per lì, che cosa ci fosse di tanto strano. Aveva solo una vaga sensazione di novità. Era lì, in casa sua, nella casa che l'aveva visto nascere e nella quale era sempre vissuto, e all'improvviso si stupiva del fatto che si suonasse un'enorme campana da monastero per annunciare a due persone che il pranzo era servito.

Fine uscì dalla stanza senza degnarlo di uno sguardo. Lo odiava con tutte le sue forze, tanto che non si faceva scrupolo, per esempio, di dire a Nicole:

«Quel mascalzone di tuo padre...».

La campana suonò e Nicole entrò nella sala. Era calma, quasi serena: non aveva certo l'aspetto di una ragazza che ha appena subìto un interrogatorio di due ore da parte di un giudice istruttore. Nei suoi occhi non c'era traccia di lacrime. Per la prima volta, Loursat notò un particolare che lo colpì: sua figlia si occupava della casa! Anche se, in fondo, si era limitata a dare un'occhiata alla tavola, come sono solite fare, appunto, le padrone di casa. Quindi aveva aperto lo sportello del montavivande e, sporgendosi all'interno, aveva detto senza alzare la voce:

«Manda su, Fine...».

Ci aveva pensato lei! Sostituiva la domestica licenziata, portava i piatti in tavola e si sedeva a sua volta. Tutto questo senza rivolgere uno sguardo al padre, senza una parola su quanto era avvenuto, senza interessarsi alle sue reazioni.

Quanto a Loursat, pur mangiando come al solito in modo incivile, bevendo il suo bourgogne e masticando rumorosamente, non poteva fare a meno di osservare Nicole, anche se non osava guardarla apertamente ma si limitava a rivolgerle qualche breve occhiata furtiva.

Fatto strano, avrebbe avuto voglia di parlarle, di dirle una cosa qualsiasi, di sentire le loro due voci risuonare nella sala dove si udiva solo il rumore delle posate e, ogni tanto, lo scoppiettio del carbone.

«Fine!... Il secondo...» disse Nicole, affacciandosi nel vano del montavivande.

Era un po' grassa, ma quello che lo stupiva era che non dava un'impressione di mollezza. Nella pesantezza di Nicole, nella sua placidità, si percepiva un'energia allo stato potenziale.

Ed ecco che, suo malgrado, Loursat tirò fuori di tasca, insieme a qualche briciola di tabacco, il foglietto spiegazzato su cui aveva scritto dei nomi, e chiese:

«Che cosa fa, questo Émile Manu?».

Lo imbarazzava un po' il fatto di aver parlato, di aver interrotto una consuetudine che durava da anni. Quasi si vergognava di tradire così il proprio personaggio.

Nicole girò il volto verso di lui: aveva gli occhi sgranati, ma la fronte serena. Abbassò lo sguardo sulla tovaglia, sul foglietto. Capì, e rispose:

«Fa il commesso alla libreria Georges».

Poco mancò che ci fosse tra loro una vera conversazione. Se solo lei avesse aggiunto qualche altra parola, qualche parola in più di quelle strettamente necessarie alla risposta...

Ma la cosa si fermò lì. Per darsi un contegno, Loursat fissava il foglio posato sulla tovaglia continuando imperterrito a masticare.

Di solito, verso le tre, faceva una passeggiatina intorno all'isolato, un po' come si porta fuori il cane, e come se tenesse al guinzaglio se stesso.

Questa volta, appena uscito, infranse la regola: si fermò, si girò, e rimase un momento lì, sul bordo del marciapiede, a contemplare la sua casa.

Impossibile capire che cosa provasse, e se quella vista lo rallegrasse oppure no. Era... straordinario, ecco! Vedeva la sua casa! La rivedeva come quando era bambino o giovanotto, la ritrovava come quando ci tornava in vacanza da Parigi, all'epoca in cui studiava legge.

Non era commozione. Del resto, per niente al mondo avrebbe mai riconosciuto di essere commosso. Si era imposto di fare il burbero.

Ma non era strano che... Insomma, in quelle famose serate, loro dovevano pur accendere la luce! E da fuori si doveva pur vederla filtrare dalle fessure delle persiane.

E poi quella porta sul vicolo, che restava aperta tutta la notte! Possibile che i vicini non avessero mai visto qualcuno intrufolarsi in casa?

E Nicole, in camera sua, con quel...

Dovette consultare il foglietto: Manu! Émile Manu! Un nome che ben s'intonava con l'impermeabile beige, con la figura intravista in fondo al corridoio.

E poi, una volta chiusi in camera, che cosa...?

Fece qualche passo scrollando la testa, con le spalle curve, le mani dietro la schiena, e di colpo si fermò davanti a una bambina che lo fissava. Era sicuramente la figlia di qualche vicino. Un tempo li conosceva tutti, gli abitanti delle case lì intorno, ma c'erano stati, ovviamente, traslochi, decessi... Nascite, anche! E allora, di chi era quella bambina? E che cosa stava pensando mentre lo fissava così? Perché aveva quell'aria spaventata?

Chissà, forse i genitori le avevano detto che lui era un orco, un lupo mannaro...

Un attimo dopo, si sorprese a mormorare tra sé:

«È vero che prende lezioni di piano!».

Stava di nuovo pensando a Nicole. Qualche volta l'aveva sentita suonare, ed era stato a dir poco penoso. Ma non aveva mai realizzato che Nicole studiasse il piano, né si era mai chiesto perché lo facesse, se amasse la musica, o come avesse scelto l'insegnante. Gli era capitato sulla scala o nei corridoi, di incrociare una donna con i capelli grigi che gli rivolgeva un saluto ossequioso.

Strano! E ancora più strano era che ora si trovasse in rue d'Allier, fuori dal solito giro, fermo davanti alla vetrina della libreria Georges, una vetrina triste e squallida, all'antica, così poco illuminata, di sera, che da lontano si poteva pensare che il negozio fosse chiuso.

Entrò e riconobbe il vecchio Georges, identico a come lo aveva sempre visto: vecchio, appunto, burbero, scostante, con una bustina militare in testa, baffi da tricheco e folte sopracciglia alla Clemenceau.

Il libraio stava scrivendo davanti a un alto leggio e non alzò neppure la testa, ma in fondo al locale, che si estendeva tutto in lunghezza, nella zona perennemente illuminata da una lampadina elettrica, là dov'erano allineati i libri rilegati in tela nera destinati alla sala di lettura, un giovane scese da una scala.

Dapprima gli andò incontro con naturalezza, e Loursat lo trovò scialbo: un tipo come se ne vedono in tutte le librerie, o in qualunque altro negozio - fattezze ancora da adolescente, collo lungo, capelli sul biondo, lineamenti poco marcati.

Ma di colpo si fermò. Probabilmente aveva riconosciuto l'avvocato, magari qualcuno glielo aveva indicato per strada... O forse lo aveva visto in casa sua, dal momento che...

Pallido come un cencio e quasi paralizzato dalla tensione, si guardava intorno come a cercare aiuto.

Quanto a Loursat, si sorprese a fare la scena, a squadrarlo con aria truce.

«Che cosa... Cosa...».

L'altro non riusciva a spiccicar parola, aveva la gola chiusa. Gli si vedeva il pomo d'Adamo andare su e giù sopra la cravatta di un celeste slavato.

Il vecchio Georges alzò la testa stupito.

«Mi dia un libro, giovanotto!».

«Che genere di libro, signore?».

«Non ha importanza. Uno qualunque...».

«Faccia vedere al signore le ultime novità...» intervenne il libraio.

Il ragazzo si precipitò, e afferrò al volo una pila di volumi che stava per cadere. Com'era giovane! Non doveva avere neanche diciannove anni, o forse solo diciassette! Era magro come certi polli cresciuti troppo in fretta. O meglio: come un galletto che comincia a prendersi sul serio!

Ed era stato lui che, al volante dell'automobile...

Loursat grugnì sotto i baffi. Ce l'aveva con se stesso: perché continuava a pensare a quella storia? Perché gli interessava tanto? Aveva tenuto duro per quasi vent'anni, e adesso, per via di una faccenda così idiota...

«Va bene! Mi dia questo! Non stia lì a incartarlo!».

Aveva parlato seccamente, con un tono aspro.

«Quant'è?».

«Diciotto franchi, signore. Le do una sovracoperta...».

«Non occorre!».

Finalmente uscì, si cacciò il libro in tasca, e sentì il bisogno di bere. Stentava a riconoscere la rue d'Allier, che pure è la strada principale di Moulins. Per esempio, vicino all'armaiolo, che era ancora lì come sempre, scoprì un enorme Prisunic dalle luci chiassose, con merci esposte fin sul marciapiede - formaggi accanto a tessuti di lana -, e musica a tutto spiano.

Più in là, continuando sulla stessa strada, lesse l'insegna di un negozio di salumi con tre vetrine dalle superfici di marmo: «Premiata Salumeria Daillat».

Quel Daillat che veniva anche lui a casa sua, insieme a Dossin e al resto della combriccola!

Magari era uno di quelli che si vedevano, tutti indaffarati, dentro al negozio... C'erano commesse vestite di bianco, dall'aspetto fresco e pulito, che andavano avanti e indietro a gran velocità... Un uomo in giacca di rigatino e grembiule bianco... Ma no! Quello là, rubizzo e senza collo, doveva avere almeno quarant'anni... Che fosse il giovane dai capelli rossi, vestito come lui, che stava tagliando delle costolette?...

Un negozio che doveva rendere parecchio... Incredibile che una città così piccola potesse consumare tanti salumi!

Come si chiamava il bar frequentato da quei giovani? Glielo avevano detto, ma lui non se l'era segnato. Ricordava però che doveva trovarsi nei pressi del mercato, e si addentrò in quel quartiere buio, dalle stradine strette.

Il Boxing Bar! Eccolo! Una finestra non tanto grande a piccoli riquadri di vetro, con una tenda di tipo rustico; una stanza minuscola, due tavoli scuri e qualche sedia davanti a un bancone.

Il locale era vuoto. Loursat entrò con il suo passo da orso e un'espressione scontenta, diffidente, guardò le fotografie di artisti e pugili attaccate sugli specchi, gli sgabelli troppo alti, l'armamentario per i cocktail.

Alla fine un uomo spuntò da dietro il banco con l'aria di sbucare da una botola, ed era un po' così, perché chi veniva dalla stanza vicina doveva chinarsi e passare da una sorta di buco.

L’uomo, che indossava una giacca bianca, stava mangiando qualcosa. Guardò l’avvocato, aggrottò la fronte e afferrando un tovagliolo borbottò:

«Desidera?...».

Chissà se conosceva Loursat... Se era al corrente della faccenda... Doveva esserlo di sicuro...

E di sicuro era un tipo poco raccomandabile, con quel naso schiacciato e la fronte piatta, un ex lottatore o un pugile da fiera paesana.

«Ha del vino rosso?».

Continuando a masticare, l’uomo alzò una bottiglia controluce per vedere se ci fosse ancora del vino, quindi lo versò con aria indifferente. Sapeva di tappo. Loursat non disse nulla, non fece domande. Uscì dal locale, attraversò con passo più rapido che all’andata il quartiere immerso nell’oscurità e rincasò di pessimo umore.

Si ritrovò al primo piano senza quasi essersi accorto di salire le scale. Procedeva spedito; accese la luce, e sentendosi in tasca qualcosa di pesante, si ricordò del libro.

«Idiota!...» borbottò.

Non vedeva l’ora di tornare nella sua tana, di chiudere la porta imbottita, di...

Ma, giunto sulla soglia dello studio, aggrottò le sopracciglia e domandò:

«Che cosa ci fa, lei, qui?».

Povero commissario Binet! Non si aspettava certo una simile accoglienza. Si alzò di scatto dalla sedia, profondendosi in scuse. Joséphine lo aveva fatto accomodare nello studio quando c’era ancora luce, poi lo aveva abbandonato al suo destino. Perciò era rimasto seduto lì, con il cappello sulle ginocchia, dapprima nella penombra e poi nell’oscurità più totale.

«Ho pensato che fosse mio dovere metterla al corrente... In fondo, la cosa è avvenuta in casa sua, no?...».

Intanto Loursat riprendeva possesso della sua stufa, del suo bourgogne, delle sue sigarette, forse perfino del suo odore.

«Allora, che cosa ha scoperto?... Vuol favorire?».

«Con piacere».

Ma aveva sbagliato a rispondere così, perché Loursat gli aveva offerto il vino per pura cortesia, e adesso non riusciva a trovare un secondo bicchiere. Binet si affrettò a dichiarare:

«Non importa... Non si disturbi...».

Ma l’altro, per una questione di principio, si ostinò a cercare un bicchiere dappertutto, andando fino in sala da pranzo. Quando riuscì a scovarne uno, lo portò nello studio e lo riempì con gesto quasi minaccioso.

«Beva!... Cosa mi stava dicendo?».

«Che ho ritenuto opportuno metterla al corrente della situazione. Forse lei potrebbe darci una mano. Poco fa abbiamo ricevuto una telefonata da Parigi: il morto è stato identificato. Si tratta di tale Louis Cagalin, detto Gros Louis, un individuo piuttosto pericoloso. Le farò avere copia della sua scheda. È nato in un paesino del Cantal. A diciassette anni, una sera che era tornato ubriaco dopo aver fatto baldoria, il suo padrone ha osato riprenderlo e lui l’ha aggredito a colpi di vanga, e l’ha quasi

ammazzato. Per questa faccenda è rimasto in riformatorio fino ai ventun anni, distinguendosi anche lì per la cattiva condotta. In seguito ha continuato ad avere noie con la polizia, o meglio con la gendarmeria, perché le sue scorrerie le faceva soprattutto in provincia».

Un altro che era vissuto in casa Loursat! A meno di venti metri da quello studio, e senza che lui sospettasse minimamente...

«Credo che il giudice Ducup si riservi di interrogare i giovani uno per uno. Da parte mia, ho avuto un colloquio con il dottor Matray, che mi ha dato tutte le informazioni possibili, e ha confermato che una sera, o meglio una notte, perché era già l'una del mattino, Edmond Dossin era andato a cercarlo per portarlo qui, in questa casa, appellandosi al segreto professionale. Gros Louis era stato investito dall'auto che i ragazzi avevano preso per la loro bravata, ed era ferito piuttosto gravemente. In seguito, il dottore è tornato a visitarlo tre volte, sempre accolto dalla signorina Nicole. In due occasioni, insieme a lei c'era anche Émile Manu...».

Loursat aveva riacquistato la solita flemma, lo sguardo vacuo e l'apparente indifferenza.

«Ora non mi resta che riferirle la cosa più grave. Come ha visto anche lei, Gros Louis è stato ucciso senza ombra di dubbio da una pallottola sparatagli a bruciapelo con una rivoltella calibro 6,35. Il bossolo l'ho trovato nella camera; della pistola, invece, non c'è alcuna traccia».

«Se la sarà portata via l'assassino!» obiettò Loursat come fosse una cosa ovvia.

«Già. Oppure l'ha nascosta da qualche parte! È molto seccante». Così dicendo, il commissario si alzò.

«Penso che non avrò più bisogno di importunarla» annunciò. «Comunque, se desidera che la tenga al corrente...».

Se n'era già andato da almeno cinque minuti quando Loursat commentò ad alta voce:

«Che sagoma, quell'ometto!».

E poi:

«Ma insomma, cos'è venuto a fare? Cosa intendeva dire?».

Diede un'occhiata in giro: vide la stufa, la bottiglia già iniziata, la sigaretta che fumava ancora nel portacenere, la poltrona dove si era seduto quel commissario grassoccio, poi, come se volesse sottrarsi a quella vista, aprì la porta con un sospiro e uscì in avanscoperta.

Aveva appena raggiunto la scala quando gli si parò davanti una persona che probabilmente lo aspettava da un pezzo, seduta su una sedia, come il commissario lo aveva atteso nello studio.

Loursat non riconobbe subito Angèle, la domestica che Nicole aveva messo alla porta il giorno prima. Adesso, infatti, portava un cappello scuro, un tailleur blu con sotto una camicetta di seta color crema che le faceva dei seni enormi, ed era truccata in maniera orribile, con del rosso violaceo sulle guance e del nero o del blu sulle ciglia.

«Senta un po', quando si deciderà a ricevermi, quella?».

E là, in cima alla scala, attaccò una scenata che colse Loursat del tutto impreparato. Ecco un'altra cosa che lui certo non sospettava: la rozzezza, la disgustosa volgarità che si scatenava all'improvviso in quella ragazza che pure, per un certo periodo, era vissuta in casa sua, lo aveva servito a tavola, gli aveva rifatto il letto.

«Quanto pensa di darmi?».

Poi, vedendo che lui non capiva:

«Non sarà già ubriaco, per caso? È ancora presto, no? Non crediate di farmi paura, lei con quei suoi occhiacci e sua figlia con tutte le arie che si dà! E non illudetevi: non mi lascerò imbrogliare! Prendo il treno per andare a casa a riposarmi, mi piazzo dai miei genitori e chi ti vedo arrivare? I gendarmi, che mi portano via come una ladra senza dirmi perché! In tribunale mi fanno aspettare più di un'ora su una panca, senza darmi neanche il tempo di mangiare! E tutto per colpa di quella sgualdrina di sua figlia. Ma io gliel'ho detto, a quelli del tribunale, può star sicuro...».

Non erano tanto le parole a colpirlo, quanto la rabbia con cui le pronunciava, e l'odio, il disprezzo che emanavano da quella ragazza che lui aveva visto sempre in camice nero e grembiulino bianco.

«Lo so io com'è nei paesi: nessuno crederà mai che le guardie sono venute a prendermi per niente! E se qualcuno chiederà informazioni su di me, le malelingue saranno lì pronte... Lei ne ha abbastanza, di soldi, per potermi pagare, anche se vivete come maiali...».

«... come maiali...». La parola lo colpì. Si guardò intorno, e vide la casa che cadeva a pezzi.

«Allora, quanto mi dà?».

«Che cosa ha detto al giudice?».

«Tutto, gli ho detto! Gli ho raccontato come andavano le cose qua dentro, roba da non credere, se uno ha un minimo di sale in zucca... All'inizio pensavo addirittura che eravate un po' tocchi tutti e due... O tutti e tre, si potrebbe dire, perché quella vostra strega è della stessa pasta... Che megera!... Ma la cosa non mi riguarda... Quanto alle orge che si facevano lassù, con dei ragazzi che avrebbero fatto meglio a starsene a casa...».

Forse avrebbe dovuto farla tacere... Ma perché, poi? Era una scena interessante, a suo modo. Loursat la osservava attentamente, non riuscendo a capire il motivo di tanta foga, di tanto astio.

«E ha il coraggio di fare la santarellina! E ti viene a controllare lo zucchero e il burro, e a darti una strigliata se il caffè non è abbastanza caldo! Ma poi si scola l'acquavite come un uomo! Arraffa bottiglie in cantina! Fa andare il grammofono e balla fino alle quattro del mattino!». Dunque c'era anche un grammofono! E si ballava!

«... Dopo, però, toccava a me sfacchinare per pulire tutte le loro schifezze!... E andava bene quando nessuno vomitava sul pavimento!... O quando, la mattina dopo, non ne trovavo qualcuno a letto perché non ce l'aveva fatta a tornarsene a casa... Bella roba, davvero!... E poi ti trattano come...».

Loursat alzò la testa. Aveva sentito un leggero rumore, e nella penombra del corridoio, dietro ad Angèle, vide Nicole: era uscita dalla sua camera e stava lì, immobile, ad ascoltare.

Lui non disse niente, e Angèle riattaccò, sempre più infervorata:

«Se vuol proprio sapere che cosa gli ho detto, al giudice - anche se alla fine cercava di chiudermi la bocca! -, non mi vergogno a ripeterlo: gli ho detto che meritano tutti di finire in galera quelli là, compresa sua figlia. Solo che certa gente ha dei santi in Paradiso!... Lo chieda un po' alla sua smorfiosa che cosa c'era nei pacchetti... O meglio, le chieda la chiave del solaio, se si riuscirà mai a trovarla... Quanto poi a quel disgraziato, se l'hanno ucciso avranno avuto le loro buone ragioni, tanto era della stessa risma... Ma mi ha sentito? Che cos'ha da guardarmi così?... Con quel che ci rimetto e il tempo che perdo, mi sembra che mille franchi potrebbero andar bene...».

Nicole era sempre lì, e Loursat si domandò se sarebbe intervenuta.

«Ha detto al giudice che intendeva venirmi a chiedere del denaro?».

«L'ho avvisato, sì, che volevo un indennizzo... Ma da quel che mi ha detto ho capito subito come sarebbe andata a finire, non sono mica scema! "Non parli troppo in giro"... "Sia prudente"... "Finché l'inchiesta non sarà conclusa"... E bla bla bla... Perché quei ragazzi sono figli di papà!... E un bel giorno ci metteranno una pietra sopra, e tanti saluti al poveraccio che si è fatto ammazzare... Allora, che ne dice?».

«Le darò i mille franchi».

Non perché avesse paura. E neanche per tapparle la bocca. Pensava semplicemente che fosse un prezzo giusto!

Si diresse verso il suo studio per prendere il denaro e ne approfittò per bere un bicchiere di vino. Quando tornò, Angèle, sicura di sé, si era di nuovo seduta.

«Grazie!» disse piegando la banconota e ficcandola nella borsetta.

Forse aveva qualche rimorso... Guardò di sottecchi Loursat.

«Io non dico che lei, personalmente, sia cattivo, però...».

Non terminò la frase. Forse non aveva le idee tanto chiare... Comunque, i soldi li aveva ottenuti. Ma, chissà perché, non si sentiva del tutto rassicurata.

«Non si disturbi. Chiuderò la porta da sola...».

Loursat rimase lì, a guardare sua figlia ferma a neanche cinque metri di distanza, con indosso un abito chiaro. Forse pensava che lui volesse parlarle, e per questo non era rientrata subito nella sua stanza.

In effetti, Loursat aprì la bocca per dire qualcosa.

Ma che cosa? E in che modo?

Non osò farlo. Era intimidito e troppo frastornato, al momento... Lei lo capì così bene che finì per tornarsene in camera.

Dov'era diretto quando si era imbattuto in quella forsennata? Dovette fare uno sforzo per ricordarsene. Ah, sì! Voleva fare un giro di esplorazione.

A che intendeva riferirsi, Angèle, con quella storia del solaio? E di quale solaio si trattava esattamente, visto che nel sottotetto della casa ce n'erano quattro o cinque? E i pacchetti? Pacchetti di che?

All’improvviso si rese conto che il telefono stava squillando da un po’, ma non rispose subito, e lo fece solo perché quel rumore lo innervosiva.

Ancora una volta ritrovò il suo studio, dove tutto gli dava un senso di stabilità, dove il disordine era il suo caldo, rassicurante disordine.

«Pronto!... Eh?... Marthe?... Che cosa vuoi?». Sua sorella! Era un miracolo che non avesse telefonato prima, languidamente allungata su una chaise longue della sua bella villa moderna!

«Se parli e intanto piangi non capirò niente, ti avverto...».

A volte gli veniva da chiedersi come quella donna alta, pallida e raffinata, sempre dolente, sempre inclinata come un fiore reciso, potesse essere sua sorella!

«Me ne frego!» dichiarò lui mettendosi a sedere e versandosi da bere con la mano libera.

Gli stava dicendo che suo figlio era stato convocato nell’ufficio del giudice istruttore.

«Ma che cosa ti salta in mente?... Io?...».

Era il colmo! Sua sorella lo accusava di essere lui la causa di tutto, di aver tirato su male la figlia. E cos’altro ancora?

«... Che io trovi il modo di...? Ma neanche per sogno!... In prigione?... Be’, penso che non gli farebbe male... Ascolta, Marthe... Ma ascolta, perdinci!... Mi hai rotto, capito?... Sì, esattamente!... E con questo ti saluto...».

Non gli capitava da tanto di quel tempo che ne rimase impressionato. Insomma, aveva fatto una bella sfuriata, che gli era scaturita dal profondo del cuore. Si sentiva bruciare la pelle e ansimava, borbottando fra i denti:

«Ah, ma...».

Era così arrabbiato che non riusciva neanche a buttar giù il suo bicchiere di vino e non provava alcun desiderio di sprofondare nel solito torpore.

Le imposte non erano chiuse. Dietro i vetri lustri e azzurrini s’intravedevano lampioni a gas, case, strade, e qualche raro passante.

Gli tornò in mente, all’improvviso, la rue d’Allier, ma non osò chiedersi se avrebbe voluto trovarsi di nuovo in mezzo alla folla, davanti alle vetrine illuminate del Prisunic o di quella salumeria piena di ogni ben di Dio.

A che ora chiudeva la libreria Georges? In quel momento il giovane dall’impermeabile beige, Émile Manu, stava probabilmente per uscire. Dove sarebbe andato? A fare che cosa?

Se almeno avesse potuto parlare con Nicole...

Dovevano essere morti di paura tutti quanti, il figlio del salumiere, l’impiegato di banca, e quell’idiota di Dossin che mandavano ogni estate in montagna perché, come sua madre, era di salute cagionevole, mentre il padre se la spassava con tutte le belle ragazze che incontrava nei suoi viaggi d’affari...

Uno che doveva essere seccato al massimo era Rogissart, sempre attento a evitare grane che potessero compromettere la sua carriera di magistrato!

E la grana era arrivata! Chissà che conciliaboli, fra lui e la moglie, in quella loro leziosa camera da letto!

Quasi senza accorgersene, Loursat aveva tirato fuori di tasca il foglietto spiegazzato, lo aveva aperto davanti a sé sulla scrivania e lo andava lisciando con la punta delle dita.

... Dossin... Daillat... Destrivaux... Manu...

E quell'altro, il morto? Come si chiamava? Louis Cagalin, detto Gros Louis!

Impugnando la penna con la sua grossa mano, aggiunse quel nome in coda agli altri, poi pensò che sarebbe stato più originale scriverlo con l'inchiostro rosso.

Dopodiché decise che la cosa migliore era di berci sopra un bicchiere di vino. E poi ancora ricaricò la stufa con cura meticolosa, regolò l'accensione, riattizzò il fuoco. Gli faceva bene al cuore ripetere i soliti gesti, tornare alla vita di prima, non lasciarsi coinvolgere solo perché...

Perché cosa, in definitiva?

La porta si aprì senza che qualcuno avesse prima bussato. Era la Nana, con la solita espressione indisponente.

«C'è giù un ragazzo che chiede di vederla».

«Chi è?».

«Non l'ha detto, ma io lo so...».

E rimase sulla porta, aspettando che lui chiedesse:

«E chi sarebbe?».

«Il signor Émile…».

E quella dannata Fine pronunciò «signor come se stesse succhiando una caramella! Era evidente che lo conosceva, che era il suo cocco, e che era pronta a difenderlo da quel bruto del padrone!

«Émile Manu, vero?».

Lei rettificò:

«Il signor Èmile… Allora, ha intenzione di riceverlo?».

Giù, nella penombra dell'atrio dal pavimento di pietra, il giovane andava su e giù tutto solo, con indosso l'impermeabile, e ogni tanto alzava la testa verso la scala in ferro battuto in cima alla quale apparve finalmente Joséphine.

«Può salire!» annunciò la donna.

Nel frattempo Loursat, per sentirsi più in forma, si versò in fretta un bicchiere di vino e lo tracannò quasi furtivamente.

4

«Si sieda!».

Ma il ragazzo era troppo agitato per riuscire a stare seduto. Dopo una corsa precipitosa su per le scale, si era fermato di colpo davanti improvvisa realtà di quella stanza surriscaldata, di quell'uomo di mezza età con la barba di parecchi giorni e le borse sotto gli occhi, che se ne stava rannicchiato nella sua poltrona.

«Sono venuto a dirle...».

Ed ecco che senza volerlo, forse in segno di protesta contro qualcosa, Loursat alzò la voce e gridò:

«Ma si sieda, perdio!».

Certo, detestava stare seduto davanti a un interlocutore in piedi, ma non era una buona ragione per gridare a quel modo. Sbigottito e spaventato, il giovane lo fissava senza curarsi di cercare una sedia. Indossava un impermeabile di un beige giallastro, uno di quegli indumenti che stanno appesi sui marciapiedi, fuori dai negozi di confezioni in serie. E ai piedi portava delle scarpe dozzinali che dovevano essere state risuolate più volte.

Alzatosi di scatto, Loursat spinse una poltrona verso il visitatore, quindi tornò a sedersi con un sospiro di soddisfazione.

«Allora? Cos'è venuto a dirmi?...».

Quella doccia fredda sul suo slancio iniziale aveva smontato il giovane, che ora non sapeva da dove incominciare. E tuttavia riusciva a mantenere un certo contegno. C'era in lui uno strano miscuglio di umiltà e di arroganza.

Nonostante le occhiatacce di Loursat, continuava a fissarlo con l'aria di dire:

«Se crede di farmi paura...!».

Ma gli tremavano le labbra, e con dita nervose tormentava il cappello floscio.

«So bene quello che pensa e perché poco fa è venuto in libreria...».

Passava all'offensiva, candido e sornione. Nelle sue intenzioni, la frase significava:

«Ha un bell'essere avvocato, avere un'età rispettabile, abitare in una bella casa e cercare di farmi paura: io ho indovinato tutto...».

Frattanto Loursat si stava chiedendo se anche lui, un tempo, era stato così, tutto pelle e ossa, sempre pronto a inalberarsi, con il pomo d'Adamo sporgente e lo sguardo scontroso. Chissà se all'epoca un uomo di quarantotto anni gli avrebbe ispirato un timore così reverenziale...

«Non l'ho ucciso io, Gros Louis!» dichiarò Émile Manu con voce più risoluta.

Poi, tutto fremente, restò ad aspettare la risposta del nemico, mentre sul volto contratto di Loursat affiorava un sorriso.

«E come lo sa che Gros Louis è stato ucciso?».

Il ragazzo era sveglio, e capì subito di aver fatto una gaffe. La stampa, ovvero l'unico giornale di Moulins, non si era occupata della faccenda. E i vicini, anche se avevano visto il furgone dell'obitorio stazionare davanti alla casa di Loursat, erano all'oscuro di tutto.

«Lo so e basta!».

«Gliel'ha detto qualcuno?».

«Sì... Poco fa ho ricevuto un biglietto di Nicole...».

A conti fatti, aveva capito che gli conveniva dire la verità, e il suo sguardo significava:

«Lo vede? Non le nascondo niente! Può scrutarmi finché vuole, spiare le mie reazioni...».

E per fornire la prova della sua sincerità tirò fuori di tasca un foglietto.

«Ecco!... Legga qui!...».

Loursat riconobbe subito la scrittura alta e nitida di Nicole:

«Gros Louis è morto. Il giudice mi ha torchiata per due ore. Ho detto tutto dell'incidente e delle nostre riunioni, e ho fatto anche i nomi.»

Nient'altro. Nessun preliminare, nessuna chiusa.

«Aveva già ricevuto il messaggio quando sono venuto in libreria, questo pomeriggio?».

«Sì».

«Dunque gliel'ha portato qualcuno...».

«Sì, Fine! E ne aveva degli altri, uno per ciascuno di noi...».

Così, poco dopo l'interrogatorio a cui l'aveva sottoposta Ducup, Nicole si era messa a scrivere cinque o sei biglietti... Che sangue freddo! E la Nana li aveva portati a destinazione trotterellando per la città!...

«C'è una cosa che non capisco, giovanotto: perché viene proprio da me a raccontarmi che non ha ucciso Gros Louis?».

«Ma perché lei mi ha visto!».

E lo disse con aria di sfida, guardandolo sfrontatamente negli occhi.

«Sapevo che lei mi aveva visto e che probabilmente mi avrebbe riconosciuto. Per questo è venuto in libreria. Se lo dirà alla polizia, mi arresteranno...».

Un esempio lampante del miscuglio di cui era fatto, e che lasciò sbigottito Loursat: in quel momento era teso e veemente come un adulto, ma ecco che subito dopo sembrava un bambino sul punto di piangere, con il labbro inferiore sporgente e un'espressione così insicura che veniva da chiedersi come si potesse dargli credito.

«Se mi arrestano, mia madre...».

Stringendo i pugni per trattenere il pianto, si alzò di scatto con lo sguardo carico di odio per quell'uomo che lo umiliava e che, in un momento simile, assaporava con calma un bicchiere di vino.

«Lo so che non mi crede... Finirò in prigione e mia madre perderà tutti i suoi allievi...».

«Calma, ragazzo! Calma! Vuole un goccio di vino? No? Come preferisce! Come mai parla solo di sua madre e non di suo padre?...».

«Perché è morto da un pezzo!».

«Che cosa faceva?».

«Il disegnatore industriale da Dossin».

«Dove abita, lei? Vive con sua madre?».

«Sì. Sono figlio unico. Abitiamo in rue Ernest Voivenon...».

Una strada di un quartiere nuovo, vicino al cimitero, con piccole case tutte linde per gente modesta. Ma dal tono con cui aveva pronunciato quel nome si capì chiaramente che l'idea di dover abitare lì lo riempiva di rabbia. Era orgoglioso, e ribatté, con aria strafottente:

«Ma a lei che cosa gliene importa?».

«L'ho pregata di sedersi...».

«Scusi!».

«Dato che l'ho vista scendere dalla scala di servizio, sarei curioso di sapere cos'era andato a fare al secondo piano. Era appena uscito dalla camera di Nicole, e penso che stesse andando via...».

«Infatti».

Come si sarebbe comportato, lui, a diciotto o diciannove anni, se si fosse trovato in una situazione analoga? Perché, dopotutto, il ragazzo aveva davanti a sé un padre, un padre che lo aveva visto uscire, a mezzanotte, dalla camera di sua figlia!

E proprio adesso che si avvicinava il punto cruciale, Manu appariva più padrone di sé.

«Stavo scendendo per uscire dalla porta che dà sul vicolo, ed ero già sulla scala quando ho sentito lo sparo. Non so perché, invece di scappare, sono salito di sopra e ho visto qualcuno uscire dalla camera di Gros Louis...».

«L'ha visto bene?».

«No. Il corridoio era buio».

E lo guardava fisso negli occhi senza abbassare lo sguardo, come a ripetergli:

«Non sto mentendo, vede? Giuro che non l'ho riconosciuto!».

«E dopo?».

«L'uomo deve avermi visto o sentito...».

«Dunque si trattava di un uomo?».

«Penso di sì».

«Non poteva essere Nicole, per esempio?».

«No, dato che l'avevo lasciata sulla porta della sua camera...».

«E cos'ha fatto quest'uomo?».

«È corso in fondo al corridoio, è entrato in una stanza e ha chiuso la porta. Ho avuto paura e sono sceso...».

«Senza cercare di sapere cos'era successo a Gros Louis?».

«Già».

«E se n'è andato via subito?».

«No. Mi sono fermato al pianterreno e sono rimasto lì con le orecchie tese mentre lei saliva».

«Dunque, in casa c'era un'altra persona...».

«È la verità!».

Poi, cambiando tono:

«Ero venuto a chiederle, se non è già troppo tardi, di non dire a nessuno che mi trovavo qui. Mia madre ha già avuto tanti dispiaceri... Tutto ricadrà su di noi... E non siamo ricchi...».

Loursat se ne stava immobile, e il cono di luce della lampada posata sulla scrivania lo relegava nell'ombra, facendolo sembrare ancora più grosso e massiccio.

«Volevo anche dirle...».

A quel punto, Émile Manu tirò su col naso e chinò la testa, poi la raddrizzò di scatto come per una nuova sfida.

«Mi proponevo di chiederle la mano di Nicole... Se non fosse capitata questa faccenda, mi sarei dato da fare per migliorare la mia posizione finanziaria».

E ancora i soldi, la posizione, ancora quel complesso d'inferiorità che lo opprimeva e contro il quale cercava di lottare come poteva, al punto da diventare aggressivo!

«Pensava di lasciare la libreria Georges?».

«Non crederà che voglia fare il commesso per tutta la vita...».

«Naturalmente!... Naturalmente!... Sarebbe certo andato a Parigi...».

«Infatti!».

«E si sarebbe messo in affari...».

L'altro colse l'ironia della frase.

«Non so se mi sarei messo in affari, ma certo me la sarei cavata come tanti altri...».

E adesso si metteva a singhiozzare, l'idiota! Tutta colpa di Loursat, che non ci aveva saputo fare e lo guardava con aria contrariata ma anche, suo malgrado, con una punta di commiserazione.

«Io amo Nicole... E lei mi ama...».

«Non stento a crederlo, visto che la fa entrare di notte nella sua camera da letto».

Era più forte di lui: non riusciva a trattenersi. Eppure si rendeva conto dello sgomento che doveva suscitare in quel ragazzo così giovane, nell'atmosfera già di per sé inquietante del suo studio.

«Abbiamo giurato di sposarci...».

A forza di frugare nelle tasche, aveva finalmente trovato un fazzoletto, e poté asciugarsi le lacrime e soffiarsi il naso prima di alzare la testa.

«Da quanto tempo conosce Nicole?».

«Da parecchio... Veniva spesso in libreria...».

«Ed è così che avete cominciato a frequentarvi?».

«Oh, no!... Io ero solo un commesso!».

Di nuovo! Quanto doveva aver sofferto per l'inferiorità della sua condizione!

«E poi, mia madre mi parlava di lei... Perché veniva qui regolarmente... Dopo la morte di mio padre, mi ha tirato su dando lezioni di piano... E mi parlava di Nicole soprattutto perché molto spesso saltava le lezioni... Alle undici del mattino, dormiva ancora...».

A tratti, come in quel momento, sembrava in grado di esprimersi con calma, di lasciarsi andare alle confidenze.

«È stato Luska a parlarmi del gruppo e a propormi di entrarci...».

«Chi è Luska?».

«Non conosce il magazzino di Luska? È proprio di fronte alla scuola maschile... Vende giocattoli, biglie, caramelle, canne da pesca... Il figlio lavora come commesso al Prisunic...».

Chissà perché quell'accenno alla scuola maschile e a un venditore di biglie colpì Loursat al punto che girò la testa dall'altra parte... Ai suoi tempi non c'era il magazzino di Luska, ma una donnetta, la comare Pinaud, che esponeva il suo assortimento di caramelle e pasticche su una bancarella davanti alla scuola...

Se non fosse stato per la presenza del giovane, forse Loursat sarebbe andato a guardarsi allo specchio, tanto gli sembrava strano di sentirsi quella barba ispida sulle guance.

«Dunque, è stato Luska a presentarla... A chi? E dove?».

«Da Jo».

«Chi è Jo?».

«Un ex pugile che gestisce il Boxing Bar, vicino al mercato...».

La cosa più strana, per Loursat, era la sensazione di vivere quel momento su due piani diversi. Lui era lì, ovviamente, seduto davanti alla scrivania, con i fianchi massicci sprofondati a occupare tutta la poltrona, e le dita dalle unghie poco pulite che frugavano fra i peli della barba. E alla sua destra c'era la bottiglia di vino, alle sue spalle la stufa, lungo le pareti i libri, insomma tutti gli oggetti a lui familiari, ciascuno al suo posto.

Solo che, per la prima volta, era consapevole di trovarsi lì, di essere Loursat, un uomo di quarantotto anni così grosso, così barbuto e così sporco! Ascoltava la voce a tratti esitante, a tratti spedita del giovane, che ormai guardava soltanto di sfuggita, e pensava:

«Sono stato anch'io così magro...».

Ma non aveva amici, lui. Viveva da solo, esaltandosi per certe idee, per certi filosofi, per certi poeti. Che tutto il male derivasse da lì? Cercò di rivedersi com'era allora, e soprattutto com'era con Geneviève quando le faceva la corte.

Intanto Émile Manu, che non poteva certo immaginare per quali spazi vagasse la mente del suo interlocutore, proseguiva con zelo:

«Sono andato lì, e proprio quella sera c'è stato l'incidente. Ho una fortuna, io! Come tutti, del resto, in famiglia. Mio padre è morto a trentadue anni...».

«Di che cosa?» si sorprese a chiedergli Loursat.

«Di polmonite... L'ha presa una domenica che eravamo andati a un avioraduno e si era messo a piovere...».

Chi altri era morto di polmonite? Ah, sì! Il fratello di Geneviève... Ed era ancora più giovane, aveva solo ventiquattro anni e se n'era andato poche settimane dopo il loro matrimonio.

Sulla scrivania non c'erano più sigarette, il che lo irritò. Gli sembrava che fra i tempi di Geneviève e il presente ci fosse non tanto un vuoto quanto un immondo pantano, una palude in cui tuttora annaspava.

Ma no, santiddio! Dove lo stava portando quel giovane, quel ragazzetto nervoso così pieno di orgoglio?

«E avete preso un'auto che non vi apparteneva...».

«Edmond mi ha detto che facevano sempre così quando Daillat non disponeva del camioncino...».

«Ah! Perché di solito se ne andavano in giro sul camioncino del salumiere?».

«Sì! Il garage è piuttosto lontano da casa, e così suo padre non se ne accorgeva neanche...».

«I genitori, insomma, erano all'oscuro di tutto! E che facevate, poi, da Jo?».

«Edmond mi ha insegnato a giocare a poker e a écarté...».

Avrebbe voluto vederla, la faccia di sua sorella Marthe, quando sarebbe saltato fuori quel che faceva suo figlio! Nel caso di Edmond, poi, la cosa era ancor più incredibile. Chi l'avrebbe mai detto, di quel gracile con le guance rosee e lo sguardo da fanciulla, sempre lì a coccolare la madre malaticcia!

«Edmond era il capo?».

«Più o meno... Non è che ci fosse proprio un capo, ma...».

«Ho capito!».

«Dato che io ero nuovo, mi hanno fatto bere. Poi si è parlato di andare in macchina alla Locanda degli Annegati...».

«E c'era anche Nicole, naturalmente...».

«Sì».

«Con chi stava, soprattutto? Perché, insomma, penso che...».

Émile arrossì.

«Non lo so... Anch'io ne ero convinto... Dopo, però lui mi ha giurato sulla testa di sua madre che fra loro non c'era niente...».

«Chi era?».

«Edmond Dossin... Ma era uno scherzo... Lo facevano apposta a bisbigliare e a comportarsi come se stessero insieme... Volevano farlo credere agli altri...».

«Avete preso un'automobile a caso?».

«Sì... Io ho la patente... Può sempre servire... Ma, dato che non ho la macchina, non sono tanto pratico... E poi pioveva... Per tornare...».

«Un momento! Che cos'avete fatto in quella locanda?».

«Niente... Quando siamo arrivati era chiusa... È una specie di balera sul fiume... La padrona si è alzata e ha svegliato le figlie...».

«Ah! C'erano delle ragazze!».

«Due... Éva e Clara... Ma non credo che siano quello che pensa lei... L'avevo pensato anch'io, per la verità... Cioè, Edmond cercava di farmelo credere... Hanno acceso il grammofono e abbiamo ballato... Da bere era rimasta solo della birra, e anche del vino bianco... Così, alla fine abbiamo deciso di...».

«Di continuare la festa qui!».

«Già».

In apparenza, l'atteggiamento di Loursat non era cambiato, eppure sentiva che ormai poteva raccontare la storia fino in fondo.

«Non so come sia successo... Già al Boxing mi avevano fatto bere un po' di tutto... Poi, alla locanda, avevo preso del vino bianco... Quando ho cercato di frenare era troppo tardi... Mi è venuto da vomitare... Daillat si è messo al volante, e poi qualcuno deve avermi aiutato a salire...».

«Fino al secondo piano?».

«Sì... Ho dormito lì... Mi sono svegliato alle quattro del mattino, quando il dottore era già andato via...».

«E Nicole?».

«È rimasta accanto a me. Gli altri erano tornati a casa, tranne Gros Louis, che era steso sul letto e ci guardava... Mi vergognavo da morire... Ho chiesto scusa a Nicole e a quell'uomo che non conoscevo...».

Si alzò di nuovo: forse sbagliava a parlare tanto, forse l'avvocato gli stava tendendo una trappola...

Così, passando bruscamente di palo in frasca, dichiarò in tono categorico:

«Se la polizia cerca di arrestarmi, mi ammazzo!».

Che cosa c'entrava, questo, con la sua confessione? Comunque proseguì, nuovamente teso:

«Non so neanch'io cosa sono venuto a fare. Forse ho fatto una stupidaggine... Prima di andarmene, però, vorrei chiederle se posso dire due parole a Nicole...».

«Si sieda!».

«Non ce la faccio più... Mi scusi, ma ho avuto una giornata tremenda. Mia madre non sospetta di niente... Però da quindici giorni è molto preoccupata perché mi vede rientrare alle ore più assurde... Ma non è mica colpa mia...».

Sembrava quasi che si aspettasse da Loursat una parola di conforto. E il suo non era cinismo. Non lo faceva apposta! Pensava soltanto a sé, o meglio a sé e a Nicole, il che era lo stesso, perché Nicole non esisteva che in funzione di lui!

Chissà, forse anche Loursat, quando sua moglie se n'era andata...

Com'era solito fare, tracannò d'un fiato un bicchiere di vino. Quindi si domandò come mai le storie di quei ragazzi lo avessero fatto pensare a se stesso con tanta intensità. Senza quasi rendersene conto, infatti, da circa un'ora pensava a sé molto più che a Émile, a Nicole e ai loro amici, confondendo il tutto come se potesse esserci un legame fra presente e passato.

Ma non c'era nessun rapporto! Nessuna somiglianza! Non era mai stato povero come Manu, lui, e neppure ebreo come Luska, né malaticcio come suo nipote Dossin. Non frequentava posti come il Boxing Bar e non si divertiva a far credere di essere l'amante di sua cugina.

Fra lui e loro non c'era solo lo scarto di una generazione. Lui era un solitario! Eccola, la verità! Lo era già da giovane, per puro orgoglio. E in seguito aveva pensato che si potesse vivere da solitari in due! Poi, quando un giorno si era ritrovato nella casa vuota...

Perché lo metteva tanto a disagio sentirsi sotto le dita quella barba ispida?

Anche se faticava ad ammetterlo, non era escluso che provasse una sorta di umiliazione...

Forse perché aveva quarantotto anni? O perché era così trascurato, quasi sporco? Perché beveva?

Meglio non pensarci più. La campana della cena aveva già suonato due volte senza che lui se ne curasse.

Si udirono dei passi nel corridoio. Il pomolo della porta ruotò, poi, come se l'altro, chiunque fosse, avesse cambiato idea, si sentì bussare.

«Chi è?».

«Sono io».

La voce pacata di Nicole. Loursat aprì la porta. Non aveva pensato che sua figlia sapesse della presenza di Manu nel suo studio, ma certo la Nana si era affrettata ad avvertirla.

Ecco perché era così calma, con i capelli fulvi pettinati con cura e raccolti sulla nuca, il colorito uniforme, lo sguardo sereno!

«Non volevo disturbarvi...».

Avanzò verso il giovane tendendogli la mano:

«Buonasera, Émile».

Alla fin fine, era lui a sembrare di troppo!

«Buonasera, Nicole! Ho raccontato tutto a tuo padre...».

«Hai fatto bene».

Si davano del tu! E la Nana, così arcigna con tutti, lo chiamava «signor Émile. Erano loro, in casa, a intendersela, a fare quadrato! Erano loro la vera famiglia!

E non a caso fu a che la ragazza chiese:

«Avete deciso qualcosa?».

Loursat voltò loro le spalle per non far trapelare dal viso la consapevolezza della propria condizione d'inferiorità. Non gli restava che versarsi da bere, ma poi pensò che la cosa li infastidisse. Perché mai? Non bevevano forse anche loro? E la principale attività del gruppo non era forse quella di ubriacarsi, di far andare a tutto spiano il grammofono e di ballare?

Ma perché cercare delle giustificazioni? Nessuno lo aveva attaccato! Non sapeva neppure, visto che era girato di spalle, se manifestassero disgusto o soltanto riprovazione. La verità...

Ebbene, sì, doveva ammetterlo, anche se la cosa gli pesava un po': la verità, quella che prima, forse già dal mattino, o addirittura da parecchio tempo, gli provocava una sorta di angoscia e aveva il sapore ripugnante della vergogna, era la consapevolezza della sua solitudine!

Solo, nel tempo e nello spazio! Solo con se stesso, con quel suo grosso corpo trasandato, con quella barba tagliata male, con quegli occhi sporgenti da fegatoso, solo con pensieri che ormai erano diventati stantii e con il vino che spesso gli dava la nausea.

Quando si voltò, aveva di nuovo la sua espressione truce.

«Be', cosa state aspettando?».

Loro, poveretti, non sapevano niente! che cominciava a perdere la sua disinvoltura, si aggrappava alla calma di Nicole.

«Posso accompagnarlo giù?» domandò la ragazza.

Loursat scrollò le spalle senza rispondere.

E appena i due si avviarono lungo il corridoio, andò verso il caminetto per guardarsi allo specchio.

«Pronto!... Sei tu, Hector?».

Di nuovo la Rompiscatole!

«Sono così preoccupata, Hector, mi sembra d'impazzire... Non potresti venire un momento qui?... Charles è a Parigi per affari... Ho cercato di parlargli al telefono, di spiegargli la situazione, ma non può tornare prima di domani...».

Nessuna reazione da parte di Loursat. Se anche avesse visto la sorella torcersi ai suoi piedi in preda all'angoscia, non avrebbe fatto una piega. Quanto a quel bellimbusto del cognato, a quell'ora stava sicuramente cenando in un séparé con qualche donnina!...

«Ascolta, Hector!... Edmond non è ancora rientrato... Ma forse non è il caso di parlarne al telefono... Qualcuno potrebbe ascoltarci, non credi?».

Loursat non rispose, e lo fece apposta!

«È ancora dal giudice... Mi ha appena chiamata Ducup... Lo avevo pregato, tramite Rogissart, di tenermi al corrente. «Pare che l'interrogatorio sia tuttora in corso... Ducup non mi ha detto niente di preciso, ma ha lasciato capire che la faccenda è molto più grave di quel che pensava, e che non sarà facile mettere le cose a tacere...».

«E allora?» replicò lui con voce catarrosa.

«Ma, Hector...».

«Cosa?».

«È in casa tua che è successo tutto. Ed è stata Nicole a... Insomma, se tu l'avessi controllata di più... No, scusami!... Non volevo dire questo... Ma cerca di capire, sono così preoccupata... Ho dovuto mettermi a letto e chiamare il dottore...».

Come del resto faceva tre o quattro volte alla settimana per un nonnulla, perché aveva le caldane o perché si annoiava!

La malattia era per lei quello che il vino rosso era per il fratello!

«Senti, Hector... Fa' un piccolo sforzo... Vieni qui appena puoi... Anzi, se fossi così gentile...».

«Io non sono gentile!».

«Non dire così! So bene che non è vero! Nello stato in cui mi trovo, io non posso andare al Palazzo di Giustizia! Passa tu a prendere Edmond, se l'interrogatorio è finito... Ho paura che faccia qualche sciocchezza!... Portamelo a casa... Mi darai un consiglio... E soprattutto potresti darne a lui...».

Loursat rispose con un grugnito. Riattaccò il ricevitore, si ritrovò in piedi davanti alla scrivania, aggrottò le sopracciglia e fiutò l'aria: si sentiva che là dentro c'era stato un estraneo.

Uscendo, Nicole aveva lasciato la porta aperta. Loursat si avviò lungo il corridoio ed entrò in sala da pranzo. La figlia era già seduta a tavola; si alzò come a un segnale convenuto, aprì lo sportello del montavivande.

«La minestra, Fine!».

Evitava di guardarlo. Che cosa pensava di lui? Che cosa le aveva detto Manu, sulla porta, quando lo aveva accompagnato giù? Con che animo si erano abbracciati?

Improvvisamente si sentiva stanco. E la sua carne era triste, come al mattino prima di cominciare a bere.

«Che minestra è?» domandò.

«Crema di piselli».

«Perché non ci sono i crostini, allora?».

Fine se n’era dimenticata! La crema di piselli non veniva mai servita senza crostini! Questo lo mandò su tutte le furie.

«Se va in giro per la città a portare biglietti ai tuoi amici, non può certo pensare alla cucina! E, ovviamente, nessuno ha cercato un’altra domestica!».

Vide due occhi che lo fissavano stupiti. Era la prima volta, da anni, che si occupava di quelle cose.

«Ne ho trovata una che verrà domattina».

Poco mancò che facesse un’altra scenata. Così, nonostante quello che era successo, nonostante l’interrogatorio, i biglietti che aveva scritto, la polizia che girava per casa, nonostante tutto... lei si era data da fare per sostituire Angèle!

«Da dove arriva?» domandò con aria diffidente.

«Dal convento».

«Cosa?!».

«Sì, faceva la domestica in un convento. Adesso è fidanzata... Si chiama Éléonore».

Non poteva comunque infuriarsi perché la nuova domestica si chiamava Éléonore!

Si versò la minestra nel piatto. Era arrivato a metà quando si rese conto che stava mangiando in modo sguaiato, a testa bassa, e aspirando il liquido rumorosamente, come fanno i contadini e i bambini maleducati.

Diede un’occhiata in tralice alla figlia. Come al solito, non lo guardava: mangiava composta, pensando ad altro.

Allora si affrettò a chinare ancor di più la testa perché gli stava capitando una cosa di poco conto ma incomprensibile e del tutto immotivata: gli bruciavano gli occhi e si sentiva il viso gonfio.

Doveva avere proprio una bella faccia!

Ma insomma, quei dannati ragazzi, che cosa...

«Dove vai?».

Mancava solo che gli dicesse «papà», lei che non lo faceva mai! A tutta prima non fu capace di risponderle. Gettò il tovagliolo sul tavolo, si diresse verso la porta, e solo quando vi giunse riuscì a borbottare:

«Da zia Marthe!».

Tirò un respiro di sollievo. E il bello fu che si infilò davvero il cappotto per andarci!

5

Era come se avesse ricominciato a vivere. Compiva gesti ormai dimenticati - o che forse aveva continuato a fare, ma senza rendersene conto -, come quello di tirare su il bavero del cappotto, o di affondare le mani nelle tasche assaporando il freddo e la pioggia, il mistero delle strade scintillanti di riflessi.

Anche a quell'ora la città era animata, e si sorprese a chiedersi dove mai fosse diretta tutta quella gente. Da quanti anni non gli capitava di uscire di sera? In rue d'Allier c'erano delle luci nuove e il cinema non si trovava più al posto di quello di un tempo, che annunciava l'inizio degli spettacoli con un lungo suono di campanello.

Loursat camminava spedito, mugugnando e guardandosi attorno con aria ancora furtiva, come se si vergognasse. Non si arrendeva facilmente, lui! Quando suonò alla porta di vetro e ferro battuto dei Dossin ritrovò tutta la sua grinta per squadrare da capo a piedi il maggiordomo in giacca bianca da barman che si accingeva a prendergli il cappotto.

«Dov'è mia sorella?».

«La signora è nel salottino. Se vuole seguirmi...».

Ebbe la tentazione di non pulirsi i piedi, in segno di protesta contro quell'atrio così bianco, dove tutto era nuovo, moderno, sofisticato. Non lo fece, ma per un attimo ci pensò. Poi si accese una sigaretta e buttò per terra il fiammifero.

«Vieni, Hector... Chiuda la porta, Joseph... Se il signorino Edmond dovesse rientrare, gli dica di venire subito da me...».

Già si sentiva irritato, scontroso come un istrice. Sua sorella non gli piaceva, anche se non gli aveva mai fatto niente di male. Ce l'aveva con lei per quell'aria eternamente afflitta, per quegli abiti vaporosi dai colori pastello, per quella languida eleganza, e forse anche perché era la moglie di Dossin, perché abitava in quella bella casa, perché aveva dei domestici così impeccabili.

Non si trattava di invidia. Probabilmente era ricco quanto lei.

«Siediti, Hector... Sei stato gentile a venire... Per caso, sei passato dal tribunale?... Hai qualche notizia?... E Nicole, cosa ti ha detto?... L'avrai fatta parlare, no?».

«Non so assolutamente niente, so solo che in casa mia è stato ucciso un uomo...».

Perché ce l'aveva tanto con loro? Non riusciva a trovare una risposta soddisfacente. Li disprezzava, certo, per la loro vanità, per quella casa che si erano fatti costruire e che era diventata la loro ragion d'essere. Dossin, con quei suoi baffi sempre odorosi di liquori o di donnine allegre, rappresentava per lui il prototipo dell'imbecille soddisfatto.

«Non vorrai dire, Hector, che sono stati i ragazzi a...».

«Mi sa proprio di sì...».

Lei si alzò nonostante i dolori - era affetta da disturbi addominali che risalivano alla nascita di Edmond.

«Sei pazzo? Se è uno scherzo, sei un vero mostro. Sai bene che sto tremando dalla paura. Ti ho telefonato perché non ce la facevo a starmene qui da sola, ero troppo angosciata. E tu ti precipiti qui - cosa già strana di per sé - per dirmi, con una buona dose di cinismo, che i nostri figli hanno...».

«Mi hai chiesto la verità, no?».

A occhio e croce, se a suo tempo non fosse successo niente, adesso sua moglie (perché avrebbe avuto una moglie) sarebbe stata più o meno coetanea di Marthe. Chissà se avrebbero ceduto anche loro alla moda di costruirsi una casa nuova, come avevano fatto negli ultimi anni alcune grandi famiglie di Moulins?

Difficile a dirsi. E poi, guardando la sorella, pensava a troppe cose in una sola volta. Ma soprattutto si rendeva conto di non riuscire a immaginare come sarebbe diventato lui con accanto una moglie e magari altri figli, né quello che avrebbe fatto in tutti quegli anni.

«Senti, Hector... So che a volte non sei perfettamente sobrio, e ignoro se oggi tu abbia bevuto. Ma devi renderti conto che non è il momento di rimanertene chiuso in quella lurida tana! Ciò che sta succedendo è anche colpa tua. Se avessi tirato su Nicole come si deve...».

«Di' un po', Marthe! Mi hai fatto venire qui per insultarmi?». «È solo per farti capire qual è il tuo dovere... Quei ragazzi sono degli irresponsabili... In una casa normale non avrebbero certo potuto intrufolarsi di notte per poi abbandonarsi alle loro stravaganze... Lo sai cosa mi chiedo? Se eri davvero all'oscuro di tutto!... E adesso te ne stai lì senza battere ciglio... Ti rendi conto che sei un avvocato?... In tribunale ti compiangono, sì, ma nonostante tutto ti rispettano...».

Aveva detto «nonostante tutto»! E che lo compiangevano!

«Non so se Nicole abbia preso da sua madre, però...».

«Marthe!».

«Cosa c'è?».

«Vieni qui...».

«Perché?». Per darle un ceffone! E glielo diede, stupito quanto lei di quel gesto.

«Hai capito?» ringhiò. «Io non m'immischio nelle cose di tuo marito, né di...».

Si fermò di colpo. Giusto in tempo. Possibile che si fosse abbassato a quel livello, lui che li disprezzava tutti, che per diciott'anni aveva avuto la forza di vivere da solo, rintanato nella sua tana? Che fosse stato sul punto di gridare a sua sorella che il marito non faceva altro che tradirla, che l'intera città lo sapeva, che lo sapeva anche lei, e che tutti i malanni suoi e di suo figlio erano causati da una malattia venerea?

Cercò invano il cappello che il maggiordomo gli aveva preso. Lei stava piangendo. Chi l'avrebbe detto che avevano entrambi più di quarant'anni, età in cui si presume che uno sappia far uso della ragione?

«Te ne vai già?».

«Sì».

«Non aspetti Edmond?».

«Che venga da me domattina, se c'è qualcosa di nuovo».

«Hai bevuto, vero?».

«No!».

Era solo molto irritato; e a ben vedere, quello che più lo irritava era un interrogativo che si poneva per la prima volta:

«Perché sono vissuto come un orso per diciott'anni?».

E arrivò a chiedersi se era stato davvero per colpa di Geneviève, perché se n'era andata via con un altro e lo aveva fatto soffrire.

Quando studiava a Parigi, la camera in cui viveva non era forse disordinata come il suo studio di adesso, e non vi regnava la stessa atmosfera di intimità e di scarsa pulizia? Già a quei tempi passava ore e ore a divorare libri, a nutrirsi di poeti e di filosofi respirando il proprio odore con voluttà quasi morbosa.

Giunto nell'atrio, strappò il cappello dalle mani del maggiordomo e si girò a squadrarlo chiedendosi:

«Cos'avrà nella testa, questo qui?».

La verità era che lui non aveva mai neppure tentato di vivere. Lo aveva capito poco prima, mentre andava verso la casa di Marthe, e il fatto più grave era che adesso stava tornando in centro, e non aveva la minima voglia di rincasare.

Così come si era soffermato a osservare il maggiordomo, ora si girava a guardare le ombre dei passanti, che la pioggia fasciava di mistero, scorrere furtivamente nella notte.

Che cosa s'immaginava sua sorella? Certo, non la verità! Lo compiangevano, così aveva detto! Lo consideravano un originale, un disgraziato, o magari anche un fallito...

E lui li detestava tutti, li disprezzava! I Ducup, i Dossin, i Rogissart, e tutti quegli altri che si illudevano di essere vivi solo perché...

Il suo cappotto odorava di lana bagnata, fra i peli della barba gli tremolava qualche goccia di pioggia. Mentre percorreva rue d'Allier rasentando i muri delle case gli sembrò di essere, chissà perché, un signore di una certa età diretto, alla chetichella, verso un posto malfamato.

Passò davanti a una birreria. I vetri erano appannati, il locale pieno di fumo, ma s'intravedevano alcuni avventori che giocavano a carte o al biliardo; e Loursat pensò che lui non era mai stato capace di stare così, tranquillamente, insieme agli altri. Si sorprese a invidiare quegli uomini, a invidiare tutti quelli che gli stavano attorno, quegli sconosciuti che camminavano per strada con una meta precisa.

Ripensò a Émile Manu. Vibrante come una fune troppo tesa, contratto, e così nervoso che il suo viso cambiava espressione di continuo, con incredibile rapidità, mentre parlava del suo amore e della morte, mentre sfidava Loursat, lo supplicava, lo scrutava, per poi minacciarlo di nuovo!

Quante volte lui e i suoi amici - insieme a Nicole! - erano passati per quelle strade, forse a quella stessa ora, per costruire, giorno dopo giorno, la loro avventura?

I genitori, intanto, facevano finta di essere vivi, arredavano sfarzosamente le loro case, si preoccupavano delle uniformi dei domestici, del tipo di cocktail da offrire, della buona riuscita di un pranzo o di un bridge...

Marthe parlava sempre di suo figlio, ma poteva forse dire di conoscerlo? Neanche per sogno! Non più di quanto lui conoscesse Nicole! Lo aveva capito il giorno prima.

Arrivato sulla soglia del Boxing Bar, spinse con decisione la porta e scrollò via la pioggia dal cappotto.

Il piccolo locale dalle luci soffuse era quasi deserto. Un gatto sonnecchiava su un tavolo. Vicino al banco, il padrone giocava a carte con due donne, appartenenti - era chiaro - a quella razza sotterranea che s'incontra per le strade soltanto di notte.

Non si era mai accorto che ce ne fossero, a Moulins. Si sedette a un tavolo e accavallò le gambe. Allora Jo si tolse la sigaretta di bocca, posò le carte, poi si alzò e si diresse verso di lui.

«Cosa posso servirle?».

Loursat ordinò un grog. Jo mise a scaldare l'acqua su un fornello, e intanto lo osservava di sottecchi. Anche le due donne lo guardavano, con una sigaretta fra le labbra. Una di loro sembrava intenzionata a cercare di adescarlo, ma Jo le fece segno di lasciar perdere.

Il gatto faceva le fusa. C'era una gran quiete. Fuori non passava anima viva.

«Facciamo due chiacchiere, signor Loursat?» disse Jo posando il grog sul tavolino.

«Mi conosce?».

«Quando è venuto qui, nel pomeriggio, avevo già capito che era lei. Le voci corrono, sa...».

Guardò istintivamente verso un tavolo d'angolo, quello a cui di solito si sedevano i giovani.

«Posso?». Si mise a sedere. Le due donne restarono ad aspettarlo con aria rassegnata.

«È strano che la polizia non sia ancora venuta a interrogarmi. Guardi che io non c'entro niente in questa storia! Semmai tentavo di calmarli, quei ragazzi! Ma sa com'è a quell'età...».

Sembrava perfettamente a suo agio, ed era chiaro che non si sarebbe scomposto neppure davanti al giudice istruttore o in Corte d'Assise.

«Senza contare che le sparavano grosse!... Vuole sapere come la penso?... È tutta colpa di quei film di gangster... Così si sono montati la testa... E si sono messi a fare i duri...

«Ma se lei ha in mente che io c'entri qualcosa, si sbaglia di grosso... Proprio così!...».

Alzò la voce per farsi sentire dalle due donne.

«Che cosa vi avevo detto, a voi altre?... Che un giorno o l'altro mi avrebbero procurato dei guai...

«Comunque, quando erano sbronzi non gli servivo più niente da bere... L'altra sera, quando è venuto quello nuovo, e voleva a tutti i costi che gli prestassi dei soldi, be', gli ho dato venti franchi ma non ho voluto l'orologio che mi offriva in pegno...

«Lei capisce, alla mia età...».

Guardava Loursat con aria perplessa: forse non corrispondeva per nulla a quello che si era immaginato. Chissà cosa gli avevano detto di lui, i ragazzi... Probabilmente che era un ubriacone del tutto abbrutito...

Adesso Jo sorrideva con aria più cordiale.

«Quello che mi ha sempre stupito è che lei non si accorgesse di niente... A volte la baldoria durava fino alle cinque del mattino... Mi sono anche chiesto...».

«Prende qualcosa?».

Jo gli rivolse uno sguardo d'intesa. Poco mancò che gli desse anche una gomitata, e Loursat non se ne sarebbe offeso, anzi!

«Un goccio di pernod, grazie... Per lei un altro grog?».

Passando vicino alle ragazze, lanciò loro un'occhiata eloquente. Allora una delle due si alzò, si sistemò il vestito e, sotto a questo, anche le mutandine, che tiravano un po' in mezzo alle natiche.

«Vado a fare un giretto» annunciò. Pochi minuti dopo erano soli, Loursat e l'ex pugile, nella quiete stagnante del bar.

«Vuole il mio parere? Perché ne so un po' più degli altri, mi creda. Non che mi facessero delle confidenze, non ci tenevo neanche... Ma il fatto è che venivano qui ogni sera, e senza volere li sentivo parlare... La sua signorina, per esempio... scommetto che fra lei e il signor Edmond non c'era niente... Le dirò di più! Sono convinto che al signor Edmond non piacciono le donne... Ne ho conosciuti, di tipi così... Tutt'altro che decisi, anzi piuttosto timidi... E i timidi, si sa, sono portati a fare gli spacconi...

«Quanto al più giovane, quello nuovo...».

Alludeva a Émile Manu, e a Loursat non dispiaceva sentirne parlare con simpatia.

«Fin dalla prima sera gli avrei consigliato di andarsene, di lasciarli perdere... E così pure a quello che chiamano Luska, e che lavora tutto il giorno fuori, sul marciapiede del Prisunic... Perché, vede, il signor Edmond e un altro che veniva ogni tanto e non ricordo come si chiama, il figlio di un imprenditore... Quelli, al mattino, potevano alzarsi quando volevano... E poi, se succede qualcosa di grosso, ci sono i genitori, pronti a intervenire...

«Ma quando vedo dei ragazzi un po' malmessi, e si capisce che a casa loro si tira la cinghia...

«Eppure sono i primi a voler fare come e più degli altri... Quello, poi, non aveva mai bevuto un goccio d'alcol in vita sua, bastava guardarlo in faccia...

«Il giorno dopo non sono venuti, ma in seguito il signor Edmond mi ha raccontato che avevano buttato sotto un uomo e che lo curavano in casa sua...

«"Datemi retta," gli ho detto "andate subito alla polizia"...».

Ogni tanto Loursat doveva fare un certo sforzo per convincersi di essere lì, proprio lui, ad ascoltare, a volerne sapere di più, a fare domande.

«Lei conosceva Gros Louis?».

«Io no! Ma ne ho sentito parlare, e ho capito subito. Un tipo losco, come la maggior parte di questi furfanti che arrivano da fuori. Dei vagabondi capaci di strangolare una bambina se la incontrano da sola in un bosco, o di aggredire un vecchio per derubarlo... Ma lei, che è avvocato, queste cose le saprà meglio di me... Hanno solo sbagliato a perdere la testa, a non piantarlo lì in mezzo alla strada...

«Quando si è visto in una casa come la sua, con quei ragazzi spaventati e sua figlia che lo curava come un'infermiera, si figuri se non ne ha approfittato!...

«Era una cuccagna!

«E quanto a ciò che li ha costretti a fare...».

Tese a Loursat il suo pacchetto di sigarette come se un po’ si vergognasse e gli diede da accendere.

«Quello che posso dirle è che i ragazzi avevano un gran peso sullo stomaco... Non si divertivano più come prima... A volte li sentivo confabulare, ma appena mi avvicinavo stavano zitti...

«In fondo, però, la cosa non mi riguardava...

«Quanto a sapere come contavano di sbarazzarsene... Perché, insomma, non potevano certo lasciare il cadavere in casa sua... Dovevano almeno trasportarlo fino al fiume...

«Guardi! Voglio confessarle una cosa. Oggi, verso mezzogiorno, il signor Edmond è venuto qui... Usciva dall’università ed era più pallido del solito, con due occhi pesti come una che ha appena partorito. Tanto che non volevo neanche dargli da bere.

«“C’è uno che ha fatto l’idiota!” mi ha detto. “Certi cretini prendono tutto sul serio”.

«L’ho guardato sperando che dicesse qualcosa di più, ma sembrava avere una gran fretta.

«“Siamo nei guai fino al collo” ha aggiunto sospirando prima di andarsene. “E con mia madre ci sarà ben poco da ridere...”».

Come la Nana, riferendosi a Manu, diceva «il signor Émile» in tono affettuoso, così Jo il Pugile parlava di Dossin come del «signor Edmond», forse perché era figlio di un ricco costruttore di macchine agricole, o forse perché aveva l’aria del capo e perché era quello che di solito pagava...

Loursat si sentiva come immerso nella lettura di un libro. Frugava, curiosava, s’impadroniva avidamente di ogni minima particella di verità.

Jo si era ormai abituato a lui, a quella sua testa villosa dagli occhi chiari, al punto che si alzò esclamando:

«Adesso tocca a me offrirle qualcosa!».

E lo fece a viva forza, per poi tornare a sedersi con grande disinvoltura.

«Quando, nel pomeriggio, l’ho vista arrivare, credevo che mi avrebbe fatto delle domande. Poi ho pensato: con le famiglie che hanno alle spalle, quei ragazzi non hanno niente da temere... Invece, ho saputo che il signor Edmond è stato convocato in tribunale...».

«Chi gliel’ha detto?».

«Quello che lavora in banca... Com’è che si chiama?... Destrivaux, mi pare... Non ho mai capito che cosa ci stesse a fare, in quel gruppo... Lo conosce?».

«No».

«Uno spilungone, magro magro... Naturalmente, a quell’età sono tutti magri, tranne il figlio del salumiere... Ma questo è un magro un po’ speciale, con gli occhiali, i capelli con la riga in mezzo, un’aria perbenino, e così timido che mi dava sui nervi... Suo padre fa il cassiere nella stessa banca da trent’anni... Pensi allo scandalo!... È fuori di sé...».

«Il padre?».

«No! Il figlio... Uscendo dal lavoro, è venuto qui in bicicletta... Credo che avesse ricevuto un biglietto...».

Ma certo, il biglietto di Nicole! Sua figlia non aveva dimenticato nessuno, e la Nana aveva trottato per tutta la città!

«... Non osava più tornare a casa... Mi ha chiesto, con aria indifferente, se a Parigi si può sperare di farla franca con la polizia... Gli ho detto di non sognarselo neanche, che prima o poi lo avrebbero pescato...».

Forse, a quel punto, Jo si sentì un po' turbato davanti alla calma granitica di Loursat.

«Dica un po', sarà lei a occuparsene? Ho sentito dire che quando difende qualcuno se lo ricordano per un pezzo, ma che succede di rado. Comunque, se avrà bisogno della mia testimonianza... Ho avuto qualche piccolo problema con la giustizia, in passato, come può capitare a chiunque, ma dopo l'ultima amnistia la mia fedina penale è immacolata... Nessuno ha più il diritto di tirar fuori quelle vecchie storie!...».

Loursat non si decideva ad andarsene. E ce l'aveva con se stesso per il fatto di starsene lì ad ascoltare... Eppure, era eccitato come un bambino che si sente raccontare una favola e vorrebbe che non finisse mai.

«Che roba è, questa Locanda degli Annegati?» domandò a un tratto, resistendo al desiderio di ordinare un quarto bicchiere.

Gli bruciavano gli occhi e aveva caldo. Capì che non doveva passare la misura, quella sera.

«Niente di speciale, mi creda. Si erano semplicemente montati la testa. Per esempio, se vedevano qui un mio amico, pensavano subito che fosse un pericoloso pregiudicato... A volte, poi, erano convinti che la polizia li tenesse d'occhio, e mi toccava andare in continuazione a guardare fuori, in strada... Credo che si fossero comprati tutti una rivoltella, anche se di sicuro non avrebbero mai osato servirsene...».

«Uno di loro però l'ha fatto!» lo interruppe Loursat.

Proprio in casa sua! E nessuno, in città, a cominciare da lui, aveva mai sospettato che una banda di ragazzi vivesse una vita segreta, parallela a quella degli altri.

Edmond, per esempio, era molto affettuoso con sua madre, affettuoso come una fanciulla, lei lo ripeteva sempre, citandolo come esempio per tutti. E invece, la notte...

«Quanto le devo?».

«Sono sedici franchi... Un prezzo da amico, come facevo con loro... Crede che quello che ha sparato riuscirà a farsi concedere le attenuanti?».

Parlava quasi da addetto ai lavori, scegliendo con cura le parole.

«Da un po' di tempo sono molto severi... A Rouen ne hanno mandato alla ghigliottina uno che aveva solo diciannove anni...».

All'angolo della strada Loursat passò vicino a una delle due donne, che lo salutò familiarmente; aveva l'ombrello aperto e andava avanti e indietro sul marciapiede, inalberata sui tacchi alti.

Non si decideva a rincasare, a tornare in quello studio dove era rimasto segregato per diciott'anni. Di colpo, senza pensarci, arrivato in place d'Allier e vedendo passare un taxi libero, alzò il braccio.

«Conosce un posto chiamato la Locanda degli Annegati?».

«Dove prima c'era la posta?».

«Credo...».

«Devo portarla lì?».

L'uomo, che aveva l'aria del bravo padre di famiglia, lo fissò con uno sguardo indagatore, poi gli aprì la portiera.

«Andata e ritorno fanno sessanta franchi...».

Da quanto tempo non prendeva un taxi, specie di notte? Ricordava a malapena l'odore delle strade, l'aspetto della periferia, oltre il cimitero, là dove avevano costruito il nuovo quartiere in cui abitavano Émile Manu e sua madre.

«C'è qualcosa che brucia!» esclamò l'autista girandosi di scatto.

Aveva ragione. Era il mozzicone di sigaretta che Loursat aveva lasciato cadere sul tappetino e che si affrettò a schiacciare.

«Guardi che a quest'ora c'è il rischio che siano già tutti a letto».

Era un'ex automobile privata, senza vetro divisorio. L'autista aveva una gran voglia di chiacchierare. Il tergicristallo andava avanti e indietro con un fruscio irritante. Ogni tanto incrociavano i fari di qualche macchina che veniva nell'altro senso.

«Aspetti! Credo che si debba girare qui... Non è che ci si venga spesso, da queste parti...».

E in fondo a una stradina dissestata, a duecento metri da una fattoria con i muri imbiancati a calce, intravidero i riflessi del fiume, un argine basso e fangoso, e una casa a due piani con qualche luce accesa.

«Si ferma tanto?».

«No, non credo».

Aveva letto tutto, digerito tutto, aveva riflettuto, giorno dopo giorno, anno dopo anno, su ogni genere di problemi, eppure non sapeva compiere certi gesti, come entrare in una locanda, sedersi a un tavolo...

A dir la verità, non sapeva neanche che esistessero posti simili, e avanzò camminando un po' di traverso, con fare guardingo.

Eppure, era solo un piccolo bar, più pulito di quanto lo siano generalmente in periferia, con qualche réclame appesa alle pareti dipinte a olio e un bancone di legno.

Tuttavia, per una qualche misteriosa ragione, nonostante i tavolini e le bottiglie allineate su un ripiano, non si aveva l'impressione di entrare in un locale pubblico. C'era un'atmosfera così intima e tranquilla che sembrava quasi di essere nella cucina di una famiglia qualunque. Alle finestre, le tendine color crema erano tutte ben accostate.

Davanti a un tavolo stava seduto un uomo di una certa età, forse un commerciante di granaglie o di pollame, o almeno così pensò Loursat. Infatti gli sembrava di aver visto davanti alla porta un camioncino con i fari spenti.

Accanto a lui c’era una ragazza, e quando era entrato, l’avvocato aveva avuto l’impressione che l’uomo ritraesse bruscamente la mano dalla vita della compagna.

Adesso tutti e due lo guardavano, e tutti e due, per curiosità o per noia, sembravano in attesa di qualcosa. Loursat andò a sedersi a un tavolo, scrollando di nuovo il pesante cappotto. «Che cosa desidera?» andò a chiedergli la ragazza.

«Un grog».

«Non c’è più fuoco e non abbiamo il gas. Se vuole un bicchierino di rum...».

Poi aprì una porta di legno verniciato e gridò, dal basso di una scala:

«Mamma!... Éva».

Quindi tornò verso l’uomo, posò i gomiti sul tavolo e sorrise con gentilezza, benché cascasse visibilmente dal sonno.

«E lei cosa gli ha risposto?» sussurrò, riprendendo la conversazione dal punto in cui l’ingresso di Loursat l’aveva interrotta.

La porta che dava sul retro era rimasta socchiusa, e di là, nell’ombra, lui vide una donna che era venuta a sbirciarlo, un tipo magro, sulla quarantina, con i bigodini già in testa per la notte.

I loro sguardi s’incrociarono un attimo. Poi lei si ritrasse e sparì, probabilmente per salire al piano di sopra, dove si sentirono i passi di due persone. Dopo cinque minuti apparve Éva; si capiva subito che le due ragazze erano sorelle, tanto si assomigliavano. Appena si avvicinò, Loursat percepì l’odore dolciastro che hanno le donne quando dormono.

«Ha ordinato qualcosa?».

«Un rum!» disse l’altra.

«Grande?».

Loursat annuì. Tutto lo interessava. Non voleva perdersi niente. Cercava di immaginare il gruppo dei ragazzi, Nicole... E soprattutto Émile Manu, che quella sera, uscito per la prima volta con gli altri, si era subito ubriacato...

Tutti gli occhi erano puntati su di lui. Che cosa ci era venuto a fare, lì? che lo stava servendo, non osava sedersi al suo tavolo. Restò un attimo in piedi davanti a lui, poi andò a mettersi dietro al banco mentre il commerciante di granaglie tirava fuori di tasca il portafoglio.

«Quanto devo?».

«Va già via?».

L’altro indicò Loursat con lo sguardo, come a dire:

«Con questo qui fra i piedi...».

La ragazza si fece tutta vezzosa, lo accompagnò fino alla porta, e lì, molto probabilmente, gli diede un bacio furtivo sulla guancia e si lasciò accarezzare.

Quando rientrò aveva perso ogni brio, ma cercò di recuperarne quanto bastava per esclamare, rivolta a Loursat:

«Che tempo schifoso!».

Poi:

«Lei non è di qui, vero? Fa il rappresentante?».

Non erano brutte, né l’una né l’altra, piuttosto carine anzi, ma un po’ scialbe, come spente.

«Ho sete... Mi offre una limonata, signore?».

Loursat ebbe la sensazione che la madre venisse ogni tanto a sbirciare dallo spiraglio della porta, e ne era imbarazzato come se lo avessero colto in fallo.

«Salute!... Offre qualcosa anche a Éva?... Vieni qui, Éva…».

Così se le trovò tutt'e due al suo tavolo, e non sapendo cosa dire faceva gli occhi torvi. Le due ragazze si scambiavano sguardi molto eloquenti, e lui, che se ne accorgeva, si sentiva sempre più confuso.

«Quant'è?».

«Nove e cinquanta... Non li ha spiccioli?... È venuto in macchina?...».

Fuori, l'autista, che era rimasto seduto al suo posto, mise subito in moto.

«È andata male, vero? Gliel'avevo detto, però non si sa mai... Se è per bere e farsi quattro risate, o magari pomiciare un po', va bene... Ma per il resto...».

Solo a quel punto Loursat si rese conto che al suo imbarazzo si mescolava una certa soddisfazione: l'autista lo aveva preso per uno che cercava un posto fuori città dove spassarsela a palpeggiare qualche ragazza!

Chissà mai perché, in quel momento, gli venne in mente sua sorella Marthe... La rivedeva in piedi, vestita di verde pastello, mentre lui la schiaffeggiava. Adesso avrebbe voluto che fosse lì...

«Ci vengono in tanti?» chiese piegandosi un po' verso l'autista per sentire la sua risposta.

«Per lo più degli habitué, che sperano di riuscire a farcela, una volta o l'altra... E gruppi di giovani che hanno voglia di far cagnara e che nei bar della città non ne hanno il coraggio...».

Nel nuovo quartiere dalle strade non ancora asfaltate in cui abitava Émile Manu tutte le luci erano spente. Dietro le tende del Boxing Bar, invece, s'intravedevano due figure.

«Dove la lascio?».

«Da qualsiasi parte... Qui all'angolo va bene...».

Come chi non si rassegna a veder finire la festa, Loursat cercava di tirare in lungo quella serata fermandosi ogni tanto a cogliere un rumore di passi in lontananza.

La strada era fiancheggiata da grandi case simili alla sua: sentì di detestarle, come detestava i loro abitanti, come detestava sua sorella, Dossin, Rogissart e consorte, Ducup e il sostituto procuratore. Non perché gli avessero fatto qualcosa, ma perché stavano dall'altra parte della barricata, dalla sua parte, in fondo, o almeno da quella in cui si sarebbe trovato anche lui se sua moglie non fosse scappata con un tale di nome Bernard, e se lui stesso non avesse passato diciott'anni rintanato nel suo studio per scoprire poi all'improvviso tutto un formicolio insospettato, una vita sovrapposta all'altra, alla vita ufficiale della città: gente diversa, inimmaginabile, una Nicole che teneva testa a Ducup e spediva biglietti in giro per la città, Jo il Pugile che gli offriva da bere, Émile Manu che ora faceva il gradasso e ora scoppiava in singhiozzi, e il pallido Edmond Dossin che di lì a poco avrebbe dato del filo da torcere a quel bellimbusto di suo padre e alla sua mamma così elegante, fino a quell'impiegato di banca, figlio del cassiere modello, che lui non conosceva ancora, e che pensava,

povero idiota, di andarsi a nascondere a Parigi, e ancora quel Luska che vendeva scarpe per la strada, davanti al Prisunic...

Ma a quel punto si accorse di non avere la chiave. Suonò il campanello, pur sapendo che la Nana aveva troppa paura per scendere, e che probabilmente Nicole stava già dormendo della grossa.

Allora, senza perdersi d'animo, decise di infilarsi nel vicolo ed entrò in casa sua dalla porta di servizio, che trovò aperta, come sempre.

Il che gli diede un po' l'illusione di far parte anche lui della banda!

6

La scena si presentava più o meno così: Loursat, che russava sonoramente, facendo fremere gli ispidi peli della sua barba, appariva enorme, enorme e malvagio, l'Orco Cattivo. E lei, la Nana, che era entrata in punta di piedi e se ne stava immobile a guardarlo, era la Fata Buona che correva qua e là per salvare la Principessina, portava biglietti in rue d'Allier, a casa di Luska, di Destrivaux, di Dossin... Una fata arcigna per gli altri ma immensamente buona per colei alla quale si era dedicata.

Loursat non riuscì a trattenere un sorriso. Quel pensiero gli aveva attraversato la mente mentre Fine trotterellava fino al suo letto e lo guardava in modo strano. Quando era disteso così, inerte, alla sua mercé, le era mai venuta voglia di vendicarsi di lui in altro modo che facendogli le boccacce, come spesso accadeva?

Fuori pioveva, ne aveva l'assoluta certezza. Per giunta, la sera prima si era dimenticato di chiudere le imposte dello studio.

«Che cosa c'è, Fine?».

«Una lettera».

«E mi svegli per una lettera?».

«L'ha portata adesso una guardia, e ha detto che è urgente».

Ma in quel momento lui vide solo la stanchezza della Nana, la sua aria avvilita, scoraggiata: messa da parte la piccola guerra che si facevano ogni mattina, aspettava palesemente che lui aprisse il plico.

«Cattive notizie?» domandò poi.

«Il procuratore mi prega di passare in tribunale. Questa mattina stessa».

Con un certo stupore, Fine lo vide alzarsi subito, infrangendo il solito rituale, e vestirsi in pochi minuti.

«La signorina è già in piedi?» chiese Loursat abbottonandosi i pantaloni.

«È uscita da un pezzo».

«Che ora è?».

«Quasi le undici. E la signorina è uscita prima delle dieci».

«Sai dov'è andata?».

Fra loro si era stabilita una tacita tregua. Fine esitò un attimo, lo sguardo ancora diffidente, poi pensò che forse era meglio vuotare il sacco.

«È venuta a prenderla la madre del signor Émile.

«La madre di Émile Manu?».

E Fine, con un tono aspro, come se fosse colpa di Loursat:

«Lo hanno arrestato stamattina».

Così, mentre lui era a letto, e ronfava, e sudava, e dormiva come un bestione villoso... Guardò dalla finestra il cielo plumbeo, le strade deserte dal selciato bagnato di pioggia, una venditrice di latte che attraversava la via con un sacco sulla testa, un

ombrello che spariva dietro l’angolo e le macchie di umidità che affioravano sulle facciate delle case.

C’era un’aria pesante, più triste del freddo di Ognissanti, altrettanto cupo ma ventoso. Immaginò le strade nuove, laggiù, nel quartiere del cimitero. Qual era il nome della via? Rue Ernest Voivenon! Neanche il nome di una celebrità locale, ma quello del proprietario del terreno! E immaginò la gente che, mentre lui era immerso nel sonno, si alzava all’alba e poi si avventurava sotto la pioggia per andare a lavorare in città, per lo più in bicicletta.

Quando era entrata in azione la polizia? Sicuramente al mattino presto, per poter acciuffare Émile Manu prima che uscisse per andare alla libreria. Doveva anche esserci un agente della Squadra mobile appostato all’angolo della strada mentre i vicini sbirciavano attraverso le tende.

E intanto la signora Manu preparava la colazione, si vestiva...

Come per assestargli il colpo di grazia, la Nana buttò lì, guardando da un’altra parte:

«Ha tentato di uccidersi».

«Cosa?... Voleva suicidarsi?... In che modo?».

«Con una pistola».

«È ferito?».

«Il revolver ha fatto cilecca... Quando ha sentito quelli della polizia che parlavano con sua madre in corridoio, è corso in soffitta e là...».

Un corridoio in finto marmo - a Loursat pareva quasi di vederlo - con uno zerbino davanti a ogni porta, e quei bestioni della Squadra mobile che entravano in casa con la loro mole ingombrante e sporcavano il pavimento con le scarpe tutte bagnate.

Fine cominciò a fare il letto. Loursat prese dall’attaccapanni il cappotto ancora umido dalla notte precedente e la bombetta. Il freddo, fuori, entrava nelle ossa, pareva di essere in una grotta, e ogni tanto, dai tetti delle case, cadevano sui passanti delle gocce d’acqua più grosse e più moleste delle altre.

E così, il primo pensiero della signora Manu era stato di venire a cercare Nicole! Per rimproverarle qualcosa? No di certo! Eppure, nel suo intimo, come madre del ragazzo, nonché di condizione sociale inferiore, doveva certo ritenerla responsabile della sciagura del figlio.

Quanta vergogna doveva aver provato nell’attraversare la sua strada, il suo quartiere! Di sicuro, mentre camminava, piangeva e parlava da sola! E poi aveva supplicato Nicole di aiutarla in qualche modo...

Ed erano uscite insieme, per andare insieme a difendere lasciando la Nana a guardia dell’orco addormentato.

Adesso Loursat cominciava a capire il senso della lettera che aveva ricevuto e che non era una convocazione.

«Caro Loursat,

«pare che non ci sia modo di raggiungerla per telefono. Le dispiacerebbe passare al più presto in tribunale?

«La aspetto.

Rogissart.»

Loursat notò che nella chiusa il procuratore aveva evitato ogni formula amichevole.

Non intendeva fare lo spavaldo, e neppure assumere un atteggiamento studiato. Tuttavia, quando attraversò la sala d'aspetto, affollata di colleghi in toga che parlottavano con i loro clienti, aveva suo malgrado l'aria di chi viene a dare battaglia. Con le spalle curve e le mani in tasca, salì deciso le scale della Procura.

Appena arrivò con la testa all'altezza del pianerottolo, scorse due donne sedute su una panca e appoggiate alla parete dipinta di un verde stinto. Dapprima vide una gonna nera e un paio di stivaletti con i bottoni: la signora Manu, madre di Émile. Teneva in mano un fazzoletto, e la sua vicina, che altri non era che Nicole, stringeva quella mano con gesto più meccanico che affettuoso.

La donna non piangeva ma si vedeva che aveva pianto, e i suoi occhi avevano un'espressione smarrita. Non erano sole: sulla stessa panca c'era un vecchio, e poco più in là, un teppistello seduto in mezzo a due guardie.

Loursat salì molto in fretta gli ultimi gradini, passò davanti alle due donne senza guardarle, e aprì, senza bussare, la porta di Rogissart.

Aveva evitato una probabile scenata in corridoio, ed era già qualcosa! Nell'ufficio, piuttosto buio, c'erano, controluce, vicino alla finestra, due uomini in piedi, che si voltarono contemporaneamente.

«Era ora!» esclamò Rogissart senza troppi riguardi, dirigendosi verso la scrivania e mettendosi a sedere.

L'altro era Ducup, più muso di topo che mai; Loursat notò che entrambi avevano fatto in modo di non trovarsi vicino a lui, il che li avrebbe costretti a stringergli la mano.

«Si sieda, Hector... Scommetto che l'ho svegliata...».

Lo chiamava confidenzialmente per nome, e non poteva fare altrimenti, dato che erano cugini e avevano passato l'infanzia insieme. Ma aveva subito riassunto un contegno altezzoso, con la seconda frase e con quell'ostentato maneggiare le carte che aveva davanti, come faceva in genere per impressionare un qualsiasi imputato.

Quanto a Ducup, era rimasto in piedi, con l'aria di uno spettatore che sa cosa sta per accadere e se la gode in anticipo.

«Sono davvero molto seccato di questa storia... Anzi, più che seccato... Per dirgliela tutta, ma vorrei che restasse fra noi, ieri sera ho fatto una cosa che non avevo mai osato fare in tutta la mia carriera: ho telefonato al Ministero per chiedere consiglio!».

Ma Loursat pensava ad altro. Alla città, fuori, con i tetti lucidi di pioggia, e poi a quelle orme di scarpe bagnate nei corridoi del tribunale, e a quelle due donne sedute sulla panca... Ed Émile dov'era? Probabilmente aspettava in qualche sordido recesso dell'edificio, sotto la sorveglianza di un agente...

«Naturalmente, l'ho fatta venire in via ufficiosa. Ducup e io pensavamo appunto di consultarla, o quanto meno di metterla al corrente. Ieri Ducup ha interrogato a lungo il giovane Dossin e anch'io ho assistito a una parte dell'interrogatorio. Lei lo conosce, visto che è suo nipote...

«Confesso che quel povero ragazzo mi ha fatto pena... Ho avuto modo d’incontrarlo spesso in occasione di qualche cena, a casa dei suoi... Mi è sempre parso un giovane di salute cagionevole, molto mite, con le mani e lo sguardo di una fanciulla...

«Nell’ufficio di Ducup, che pure lo ha trattato con estremo riguardo, ha manifestato una sensibilità quasi morbosa, un nervosismo tale che mi sono chiesto se non fosse il caso di chiamare un medico.

«Ha tergiversato a lungo, poi alla fine si è arreso e ha parlato...».

Loursat ebbe una reazione alquanto imprevista, almeno per gli altri due, che lo guardarono stupiti e ammutolirono di colpo: si alzò, si tolse il cappotto, andò ad appenderlo in un armadio che sapeva trovarsi lì, tirò fuori di tasca le sigarette e tornò a sedersi appoggiando un taccuino sul ginocchio e impugnando una matita nella mano destra.

«Permettete?».

I due si scambiarono uno sguardo preoccupato, domandandosi se il nuovo atteggiamento di Loursat non nascondesse una minaccia.

«Suppongo che lei sia già informato di quanto sto per dirle, quello che tutti sapranno nel giro di poche ore, giacché è impossibile mettere a tacere una faccenda nella quale, a conti fatti, c’è di mezzo un morto. Anche al Ministero sono del mio parere: in questo dramma, Edmond Dossin è stato solo una comparsa, e in un certo senso una vittima.

«Ora che ho avuto modo di valutare a che punto il ragazzo sia impressionabile, ne sono più che mai convinto. «Il loro gruppo frequentava un piccolo bar vicino al mercato; ne facevano parte ragazzi di buona famiglia, e altri di ceto diverso, il figlio di un salumiere, il figlio di un...».

«Lo so!» tagliò corto Loursat.

«In tal caso, saprà anche che sua figlia era un po’ il centro del gruppo, e la sua casa il quartier generale. Mi dispiace, non solo per lei, ma per tutti noi, perché lo scandalo avrà indubbiamente delle ripercussioni sulla buona società di Moulins. Sarà difficile, in aula, convincere dei bravi giurati che un’intera banda di giovani poteva riunirsi di notte in una casa, ballare al suono di un grammofono, bere fino a ubriacarsi senza che il padrone di quella casa...».

Ducup, che si era autoinvestito del ruolo del pubblico, annuiva.

«Probabilmente la situazione non sarebbe mai degenerata se, meno di tre settimane fa, non fosse entrato a far parte del gruppo un nuovo elemento, quel tale Manu che subito, fin dalla prima sera, ha proposto di rubare un’auto - di prenderla in prestito, se preferisce - per continuare la baldoria in una certa locanda fuori città...

«A questo proposito, le faccio notare che Edmond Dossin si è comportato molto bene, dal momento che è stato lui ad assumersi l’incarico di andare a chiamare il dottor Matray, appellandosi al segreto professionale...».

La cosa più strana di tutto quel racconto era che gli richiamava alla mente certi ricordi d’infanzia, certe espressioni, certi atteggiamenti di sua sorella Marthe. Gli pareva ancora di sentirla, quando i genitori scoprivano qualche marachella:

«È stato Hector!».

E fin da allora lei era così cagionevole di salute, così nervosa, che nessuno osava contrariarla. Il che non le impediva di guardare il fratello con aria di trionfo, come a dire:

«Ci sono cascati, hai visto? Te l'ho fatta!».

Assunta un'espressione di circostanza, Rogissart lo Sfilatino continuò:

«Per forza di cose ho dovuto prendere in considerazione un certo aspetto della faccenda del quale senz'altro si parlerà pubblicamente. Pertanto mi è parso opportuno cercar di sapere quali fossero esattamente i rapporti fra Dossin e Nicole... E sono convinto che Edmond non mi abbia mentito quando ha giurato che fra loro non c'è stato mai niente... Davanti agli amici e agli estranei si divertivano a comportarsi come due innamorati, ma era solo un gioco... Mi scusi, Hector, se tocco questo argomento... Con Émile Manu, però, non credo che si trattasse di un gioco... E per lui la presenza del ferito in casa Loursat è stata un'ottima scusa per tornarci ogni sera...

«Inoltre, ho motivo di credere che quel ferito abbia esercitato una cattiva influenza sul giovane...

«Ho una certa esperienza, me lo concederà, in materia di crimini, e mi sono fatto un'opinione precisa... Manu appartiene a quella razza di giovani esaltati e suggestionabili che possono diventare santi o pendagli da forca a seconda delle influenze che subiscono...

«Là dove altri si divertivano, più o meno innocentemente, a fare certe cose per gioco, lui ha cominciato a fare sul serio...

«Non che Dossin mi abbia parlato in modo così esplicito; ma è quanto si può arguire dalle sue confidenze...

«Con Manu, le riunioni del gruppo hanno assunto un carattere nuovo, e i ragazzi sono arrivati a progettare spedizioni che non avevano altro scopo se non quello di compiere dei veri e propri furti...

«Ammettiamo pure che la responsabilità principale di simili imprese spetti a quel Gros Louis sul quale continuano ad arrivarmi pessime informazioni...

«A questo proposito, le interesserà sapere che nei quindici giorni durante i quali è vissuto sotto il suo tetto, Gros Louis ha spedito diversi vaglia - di cui si sono trovate le matrici, per un totale di duemilaseicento franchi - a una certa ragazza, una contadina che ha avuto tre figli da lui e che abita in un paesino della Normandia... Ho inviato a Honfleur una rogatoria per interrogare questa donna, e all'occorrenza chiederò un mandato di comparizione...

«Dal che si deduce, ahimè, quella che credo sia la verità, e Ducup, che ha seguito tutta la faccenda con un senso del dovere e un tatto di cui gli sono grato...».

Loursat si limitò a tossicchiare, niente di più, e continuò a scarabocchiare sul suo taccuino.

«... Questo Manu, influenzato e manovrato da Gros Louis, deve aver commesso un certo numero di irregolarità, poiché, secondo Dossin, i duemilaseicento franchi non potevano provenire che da lui... Poi, forse, ha cominciato ad avere paura... O Gros Louis è diventato troppo esigente... Fatto sta che a quel punto ha deciso di eliminarlo...».

E aggiunse con aria solenne, come se Loursat non lo sapesse già:

«L’ho fatto arrestare stamani ed è già qui. Conto di interrogarlo fra poco...».

In quel momento Rogissart si alzò e andò a guardare fuori dalla finestra.

«La cosa più spiacevole è che sua figlia si sia sentita in dovere di precipitarsi qui insieme alla madre del ragazzo. Sono di là tutt’e due, in corridoio... Le avrà viste di certo anche lei... Ducup ha ritenuto opportuno parlare in via riservata con Nicole per consigliarle di non esporsi in questo modo, ma non ha ottenuto alcuna risposta... Stando così le cose, se dovrò incolpare Manu, qualcuno si chiederà...».

«... perché non venga arrestata anche mia figlia?» lo interruppe Loursat, alzando di colpo la testa e parlando con voce straordinariamente pacata.

«Per carità, non siamo ancora a questo punto! Ciò nonostante io l’ho fatta chiamare, Hector, perché volevo parlare con lei, metterla al corrente. La sua posizione, in città, è alquanto particolare. Tutti noi la rispettiamo perché sappiamo quanto ha sofferto per certi dolorosi eventi, e le perdoniamo talune sue... stranezze».

Cogliendo l’allusione, Loursat pensò che quella mattina non aveva ancora bevuto niente.

«... Senza bisogno di entrare nei dettagli, mi limiterò a dirle che sarebbe stato senz’altro meglio che Nicole ricevesse un’educazione diversa, un po’ più severa, e che...».

Loursat tossicchiò di nuovo. Gli altri due si guardarono in faccia, quasi allarmati. Forse si aspettavano di trovarselo davanti mogio mogio e con aria implorante, oppure ubriaco e aggressivo, così da poterlo facilmente sopraffare.

«Avete qualche prova contro Manu?».

«Degli indizi quanto meno, ma fondati. La notte del delitto si trovava in casa vostra. Nicole lo ammette, e se n’è quasi vantata, precisando che il giovane aveva trascorso parte della serata insieme a lei, nella sua camera...».

Loursat non sembrava stupito da tale rivelazione, e Rogissart decise di parlargli in modo più crudo.

«Comincia a capire, adesso?».

«Vorrei essere presente quando interrogherà Émile Manu».

«Ha intenzione di assumere la sua difesa?».

«Non lo so ancora».

«Mi ascolti, Hector...».

Il procuratore fece un cenno a Ducup, che uscì con aria ostentatamente disinvolta, e si avvicinò a Loursat parlandogli sottovoce.

«Noi siamo parenti... Mia moglie è molto addolorata per tutta questa faccenda... E stamani mi ha telefonato Marthe... Edmond si è messo a letto e sono preoccupati per lui: ha un brutto esaurimento nervoso... Charles è tornato da Parigi e mi ha chiamato anche lui... Inutile aggiungere che è furibondo con lei... Questa mattina la cosa sembrava quasi risolta, ma quando siamo andati ad arrestarlo Manu si è rifugiato in soffitta e ha tentato di uccidersi... Forse l’arma si è inceppata, o lui, agitato com’era, ha dimenticato di togliere la sicura... Oppure, ipotesi da non scartare, era tutta una commedia... Ciò non toglie che, *se fosse successo*, sarebbe stato più facile archiviare la pratica...

«Non c’è alcun dubbio che sia colpevole, specie ora che si è tradito con un gesto così eloquente...

«Ma supponga che, per vendicarsi, coinvolga Nicole, Edmond e gli altri ragazzi...

«Deve darci atto, Hector, che tutti noi, in città, parenti e amici, abbiamo sempre rispettato il suo desiderio di solitudine, passando sopra a certe sue strane manie...

«Oggi però la situazione è grave, per non dire tragica...».

Ma Loursat, accendendosi una sigaretta, si limitò a chiedere:

«Se facessimo entrare Manu?».

Eppure era emozionato. Non nel senso, però, che gli altri potevano supporre. Il paragone li avrebbe lasciati esterrefatti, ma la sua emozione era simile a quella di un uomo al primo appuntamento d’amore.

Sì, aspettava con ansia di rivedere Manu! Invidiava la Nana, che il giorno prima era corsa di qua e di là per distribuire i biglietti di Nicole! E invidiava sua figlia che, seduta su una panca vicino a guardie e a malviventi, vicino alla madre di Émile in lacrime, sfidava tranquillamente la curiosità e la commiserazione di tutti quelli che facevano apposta a passare di là per darle una sbirciatina.

Gli era capitato qualcosa di enorme, di imprevisto, di sconvolgente! Era uscito dalla sua tana! Era sceso in strada, aveva girato per la città!

A tavola, poi, aveva guardato in faccia Nicole, sua figlia Nicole che, in mancanza della domestica, ogni tanto si alzava, andava a prendere i piatti dal montavivande e li posava in silenzio sulla tovaglia.

Aveva guardato Émile Manu... Aveva ascoltato Jo il Pugile... Era andato laggiù, in quella strana locanda dove c’erano due ragazze con una madre in vestaglia e bigodini che le teneva d’occhio attraverso lo spiraglio della porta...

Aveva voglia di...

Era un concetto difficilissimo da esprimere, anche solo col pensiero, soprattutto perché non ci era abituato, e aveva paura di cadere nel ridicolo.

«Voglia di vivere»? Non aveva il coraggio di dirlo. Voglia di lottare, allora? Sì, qualcosa di simile. Voglia di scuotersi, di buttare all’aria la paglia della sua porcilaia, di scrollarsi di dosso quegli strani odori che aveva ancora attaccati alla pelle, quel suo io inacidito che aveva covato per troppo tempo fra pareti tappezzate di libri.

E voglia di gettarsi nel mucchio...

Di dire a Nicole, quando di lì a poco si sarebbe messo a tavola di fronte a lei, dirle così, come se niente fosse, in tono disinvolto: «Non avere paura!».

E farle capire che lui era come loro, che stava con loro, e non con gli altri, che stava con sua figlia, con la Nana, con Émile e con la madre che dava lezioni di piano!

Non aveva bevuto! Certo, si sentiva un po’ impacciato, ma solidamente padrone di sé.

Guardò verso la porta. Era impaziente. Tendeva le orecchie per captare ogni rumore, e sentiva i passi dei poliziotti nel lungo corridoio, i gemiti soffocati della signora Manu, il suo pianto, e il trambusto seguito al suo vano tentativo di abbracciare il figlio.

La porta, finalmente... Il volto duro di un poliziotto in borghese che interrogava il procuratore con lo sguardo aspettando un ordine e che, a un cenno di questi, faceva entrare il giovane...

Poi si udì la voce di circostanza di Rogissart, quello stesso Rogissart che ogni anno andava in pellegrinaggio a Lourdes e a Roma nella speranza di riuscire ad avere un figlio!

«Il giudice istruttore le farà qualche domanda, ma non si tratta di un interrogatorio ufficiale. Perciò le consiglio vivamente di rispondere con assoluta franchezza, tanto più che quanto dirà non sarà messo a verbale...».

Perché, entrando in quella stanza dalla luce così fredda, il ragazzo si era guardato attorno con aria inquieta cercando proprio lui prima di ogni altro? E Loursat si era ritratto in un angolo, imbarazzato, amareggiato. Sì, amareggiato, perché era chiaro che ce l'aveva con lui, che lo riteneva responsabile di tutto. Anzi, peggio ancora! Sembrava dire:

«Io ero venuto da lei con animo sincero. Ho pianto, ho detto tutto quello che avevo dentro. E chi mi ritrovo qui? Proprio lei! È lei che mi ha fatto arrestare, lei che...».

Lo avevano lasciato in piedi. Non era molto alto, e aveva del fango sul ginocchio destro. Benché si sforzasse di mantenere la calma, gli tremavano le mani.

Loursat lo invidiava. Non tanto per i suoi diciott'anni, quanto per essere capace di una disperazione così totale, e per il fatto di starsene lì, come travolto da improvvisa vertigine, con il mondo che gli turbinava intorno, sua madre che piangeva per lui, Nicole che era là ad aspettarlo e non lo avrebbe mai abbandonato, e perfino la Nana che per lui aveva fatto un'eccezione al suo amore esclusivo per Nicole.

C'era qualcuno che lo amava! Senza riserve! Di un amore assoluto! Avrebbero potuto tartassarlo, condannarlo, giustiziarlo, ma ci sarebbero sempre state tre donne pronte a credere in lui!

Che cosa provava in cuor suo? Probabilmente stava facendo un grosso sforzo per non girarsi più verso Loursat, per guardare Ducup, che si era seduto alla scrivania mentre il procuratore andava su e giù per la stanza.

«Come il signor procuratore ha avuto la bontà di dirle...».

«Non l'ho ucciso io, Gros Louis!».

Concitate, irrefrenabili, quelle parole scaturivano d'impeto come un soffione dalla terra.

«Non m'interrompa, per favore... Come il signor procuratore ha avuto la bontà di dirle, questo non è un interrogatorio vero e proprio, ma piuttosto un colloquio privato che...».

«Io non ho ucciso nessuno!».

Si aggrappava alla scrivania di mogano con le guarnizioni in pelle verde. Per non vacillare, forse. Soltanto a lui quell'ufficio, quella finestra livida apparivano immersi in una luce che gli altri non potevano e non avrebbero mai potuto vedere.

«Non voglio andare in prigione!... Io...».

E si voltò di scatto, guardò Loursat come se avesse voglia di gettarglisi addosso.

«È stato lui, vero? Le ha detto che...».

«Si calmi!... La prego...».

Il procuratore gli aveva posato la mano sulla spalla. Loursat, intanto, se ne stava lì a testa bassa, in preda a un dispiacere autentico, a una vaga, oscura vergogna, quella di essere fatto così, di non aver saputo ispirare fiducia al ragazzo.

Né a Nicole! Né a Fine! Né, probabilmente, a quella madre davanti alla quale era passato poco prima!

Lui era il nemico!

«Sono stato io a chiedere al signor Loursat di assistere a questo colloquio, vista la situazione del tutto particolare in cui si trova. Ma sono convinto che lei non sia in grado di rendersene conto. È così giovane, impulsivo. Ha agito in modo sconsiderato, e purtroppo...».

«Lei crede che io abbia ucciso Gros Louis?».

Tremava sempre più forte, non di paura, Loursat lo intuiva chiaramente, ma di angoscia, l'angoscia tremenda di non riuscire a farsi capire, di essere solo contro tutti, accerchiato, messo sotto accusa, in balìa dei subdoli attacchi di quei due magistrati, davanti a un Loursat che gli appariva come un bestione malvagio acquattato in un angolo.

«Io non ho ucciso nessuno! Ho rubato, questo sì! Ma anche gli altri rubavano!».

Piangeva senza una lacrima, contraendo il viso in una smorfia così convulsa che faceva male guardarlo.

«Non è giusto che venga arrestato soltanto io... Io non ho ucciso nessuno... Lo capite? Io non...».

«Ssst!... Abbassi la voce!...».

Il procuratore cominciava a preoccuparsi: nonostante la porta imbottita, fuori, nel corridoio, potevano sentirlo tutti.

«E per portarmi via da casa mi hanno messo le manette come se fossi...».

All'improvviso, Ducup batté sulla scrivania con un tagliacarte dicendo quasi istintivamente:

«Silenzio!».

Il gesto fu così imprevisto che Manu, colto di sorpresa, guardò il giudice con un'espressione comicamente stupefatta.

«Lei è qui per rispondere ad alcune domande e non per lasciarsi andare a scenate indecorose... Sento il dovere di invitarla a tenere un contegno più confacente...».

Émile si reggeva a malapena sulle gambe magre e vacillanti, e aveva il labbro superiore e la fronte imperlati di sudore. Visto da dietro, il suo collo faceva pensare a quello di un pollastro.

«Lei ammette di aver preso in prestito - come vede, sono gentile - un'automobile per portare i suoi amici in campagna. Era la macchina del vicesindaco. Ora, a causa della sua imperizia nella guida o del suo stato di ubriachezza, lei ha provocato un incidente...».

Con le sopracciglia aggrottate, cercava di capire, ma senza riuscirci. Le parole gli arrivavano con difficoltà, o meglio come semplici suoni privi di senso. Di che macchina stavano parlando? Le frasi erano troppo lunghe, e Ducup troppo calmo, troppo rigido, troppo circospetto.

«Le faccio notare che fino a quel giorno, o più esattamente quella notte, nessuno fra coloro che sarebbero poi diventati i suoi amici aveva mai dato adito a pettegolezzi, né avuto noie di alcun genere...».

Ancora una volta, si girò. Il suo sguardo incontrò quello di Loursat, che sedeva in penombra, vicino al caminetto in stile impero.

Continuava a non capire. Si sentiva come sprofondare nelle sabbie mobili. Cercava un punto d'appoggio. Il suo sguardo sembrava chiedere:

«Che altro vi siete inventati?».

«Si giri verso di me e risponda alle mie domande. Da quanto tempo lavora come commesso alla libreria Georges?».

«Da un anno!».

«E prima?».

«Studiavo».

«Le chiedo scusa, ma non ha lavorato per un certo periodo presso un'agenzia immobiliare di rue Gambetta?».

Questa volta li guardò con rabbia e gridò:

«Sì!».

«Vuol dirci per quali motivi ha lasciato quell'impiego?».

Allora il ragazzo assunse un'aria di sfida, irrigidendosi dalla testa ai piedi.

«Mi hanno messo alla porta. Sissignori! Il signor Goldstein, che mi pagava duecento franchi al mese (e per fare le commissioni dovevo usare la mia bicicletta), mi ha messo alla porta perché ha scoperto un ammanco di dodici franchi nella piccola cassa...».

«Sì, è pressappoco così. La piccola cassa era il denaro che il signor Goldstein le metteva a disposizione per i francobolli, le raccomandate e le spese di cancelleria. Per un certo periodo l'ha osservata con pazienza, annotando tutte le spedizioni, le piccole spese. Così l'ha sorpresa con le mani nel sacco... Lei faceva la cresta sui francobolli, sui mezzi di trasporto...».

A quel punto tutti tacquero, e l'atmosfera si fece pesante. Continuava a piovere. E il silenzio del corridoio, al di là della porta, era ancora più impressionante di quello che era caduto nell'ufficio del procuratore.

Quest'ultimo fece cenno a Ducup di sorvolare sui dettagli di poco conto. Ma era troppo tardi. Il giudice stava già domandando con quella sua voce petulante:

«Che cos'ha da dire in proposito?».

Silenzio.

«Confessa, suppongo...».

Manu raddrizzò il busto emettendo un sospiro che quasi gli si vide salire dal petto, poi si guardò lentamente intorno e scandì:

«Non dirò nient'altro!».

Il suo sguardo si fermò su Loursat, e il ragazzo ebbe un attimo di esitazione, come un dubbio, forse per via di quegli occhi più appannati del solito.

7

Neanche mezz’ora dopo, in tribunale già tutti sapevano che Loursat aveva assunto la difesa di Émile Manu. L’avvocato si trovava ancora nell’ufficio del procuratore. La porta non si era mai aperta, tranne quando Rogissart, che aveva promesso alla moglie di telefonarle alle undici e mezzo, e non voleva parlarle dal suo ufficio, era andato in una stanza vicina.

«È già tanto se non l’ha supplicato in ginocchio di accettarlo come suo difensore!» disse lo Sfilatino a quella spilungona di sua moglie, che stava all’altro capo del filo.

Ovviamente esagerava. È vero però che le cose erano andate in modo piuttosto strano, un po’ per colpa di tutti. Rogissart e Ducup, non sapendo che pesci pigliare con quel ragazzo così scontroso che si rifiutava di rispondere alle loro domande, si erano appartati nel vano della finestra per consultarsi a bassa voce, dopodiché Ducup era tornato e, tossicchiando, aveva dichiarato:

«Sono tenuto a informarla che da questo momento la legge le consente di nominare un avvocato e di avvalersi della sua presenza durante gli interrogatori...».

Naturalmente, alla parola «avvocato», Manu aveva rivolto lo sguardo a Loursat, per pura associazione di idee... Eppure, quest’ultimo fu quasi sul punto di arrossire. Chissà, forse a un uomo della sua stessa età sarebbe stato in grado di nascondere i suoi sentimenti. Ma non a un ragazzo, proprio perché ciò che lui si sentiva dentro in quell’istante era qualcosa di istintivo e di incontenibile, come sono appunto le emozioni dei ragazzi.

Ardeva dal desiderio di difendere Émile! E glielo si leggeva in viso così chiaramente, quel desiderio, che Loursat voltò la testa dall’altra parte.

Manu, invece, non si fidava...

Gli altri due, Rogissart e Ducup, non capivano, perché non era una reazione da persona adulta; Loursat, invece, credette di capire, perché voleva capire.

Émile non si fidava.

«Non è forse colpa sua se mi trovo qui?...» pensava. «Ce l’ha con me perché ho compromesso la sua famiglia... In fondo, è imparentato con tutta quella gente...».

Eppure, cercando lo sguardo del suo partner, annunciò:

«Nomino Loursat mio avvocato!».

Il che voleva dire:

«Vede che non ho paura? Non ho niente da nascondere, io! Non so ancora se lei sta dalla mia parte o no. Ma, visto che mi metto nelle sue mani di mia spontanea volontà, penso che non oserà più tradirmi...».

Il giudice e il procuratore si scambiarono un’occhiata. Ducup si grattò con la penna il naso appuntito. Quanto a Loursat, disse semplicemente:

«Accetto... In questo caso, signori, sarebbe opportuno che, dopo l'interrogatorio preliminare, io abbia modo di studiare la pratica... Possiamo rimandare a domattina il primo interrogatorio?».

Si fece entrare il cancelliere.

Quando Loursat uscì dalla stanza, Nicole e la signora Manu, che erano già al corrente della novità, si alzarono in piedi tutt'e due insieme. Nicole si limitò a fissare il padre con aria interrogativa. Ancora non capiva. Preferiva aspettare.

Quanto alla signora Manu, non si poteva certo pretendere che fosse altrettanto serena.

Quando passarono per il grande corridoio, dove alcuni si erano fermati apposta per vederli, Loursat, in mezzo alle due donne, si guardava attorno con una strana espressione sul volto.

La signora Manu aveva gli occhi rossi e un fazzoletto appallottolato in mano. Non rendendosi conto di quello che stava accadendo, continuava a fare domande.

«Perché lo trattengono, dal momento che non c'è ancora un'accusa precisa? Non possono metterlo in prigione se non hanno prove contro di lui! Sono stati gli altri, avvocato! Glielo assicuro, io lo conosco bene, sono stati gli altri a trascinarlo...».

Qualcuno sorrideva. Per un avvocato, la vista di un collega alle prese con il suo cliente è sempre un tantino ridicola. Così, di solito si cerca di evitare per quanto possibile di dare spettacolo.

Loursat, invece, si lasciava tranquillamente osservare, quasi compiaciuto. Anche la signora Manu era piuttosto ridicola, ridicola e patetica al tempo stesso: una persona fondamentalmente meschina, ma con momenti di autentica tragicità.

«Fino a poco tempo fa, era uno che non usciva mai... La colpa di quel che è successo è soltanto mia... Continuavo a dirgli: "non dovresti chiuderti sempre in camera dopo il lavoro!... Tu leggi troppi libri!... Faresti meglio a uscire, a frequentare gli amici...".

«Avrei voluto, capisce, che di sera qualcuno di loro venisse da noi, a giocare a carte o cose del genere...».

Ogni tanto, malgrado l'emozione, rivolgeva a Loursat uno sguardo penetrante, perché, malgrado tutto, diffidava di lui come probabilmente diffidava di tutti, persino di suo figlio.

«Poi ha cominciato a uscire con Luska, e la cosa non mi piaceva troppo... Rientrava sempre più tardi, e ha cambiato perfino carattere... Chissà dove andava... Certe volte dormiva sì e no tre ore per notte...».

Ma Loursat pensava ad altro. Guardava Nicole, che dava segni di insofferenza. Guardava il volto smunto della madre di Émile, che ogni tanto si sentiva in dovere di tirare su col naso.

«Ma soprattutto, se può servire ad aiutare non badi a spese... Siamo tutt'altro che ricchi, e devo anche mantenere la madre di mio marito... Ma in un caso come questo preferirei mangiare pane e cipolla per il resto dei miei giorni...».

Un giovane tirocinante, che a tempo perso collaborava con un giornale di Parigi, era corso, senza neanche togliersi la toga, da un fotografo che aveva lo studio di fronte al Palazzo di Giustizia. E all'improvviso sbucò fuori, insieme al fotografo

munito di un voluminoso apparecchio, uno di quelli che si usano per matrimoni e banchetti.

«Permettete?».

La signora Manu assunse un’espressione compunta. Loursat non fece una piega. Quando ebbero finito, disse a Nicole:

«Dovresti riaccompagnare a casa la signora Manu. Prendi un taxi, sta piovendo a dirotto...».

Si sentiva già più vicino a loro, anche se non ancora pienamente accettato. Lo si avvertì soprattutto a pranzo, quando la Nana venne su a servire in tavola personalmente. La nuova domestica che si era presentata al mattino non andava bene, stando almeno al parere di Fine.

La quale Fine era così ansiosa di sapere che, mentre serviva, continuava a far domande a Nicole. E non era perché non si fidasse di Loursat. Peggio ancora! Ignorandolo, lo sfidava a tirar fuori la grinta!

«Che cosa ha detto?».

«Niente, Fine... L’ho appena intravisto. Ha scelto come avvocato mio padre...».

Lui mangiava, con la bottiglia di vino a portata di mano, come al solito. Avrebbe voluto prendere parte alla conversazione, ma era ancora goffo. Comunque dichiarò:

«Lo vedrò nel pomeriggio in prigione... Se vuoi mandargli a dire qualcosa, Nicole...».

«No... O meglio... Puoi dirgli che la polizia ha perquisito la sua casa, ma non ha trovato niente...».

La più sbalordita era la Nana, che girava intorno a Loursat come fa un cane con un nuovo padrone.

«A che ora lo vedi?» domandò Nicole.

«Alle tre».

«Potrei vederlo anch’io?».

«No, oggi è impossibile. Domani chiederò l’autorizzazione al giudice...».

Erano ancora un po’ impacciati, maldestri.

Ben più delle parole, a rivelare che in casa c’era qualcosa di nuovo intervenne un fatto, una minuzia che sfuggì persino a Fine.

Loursat aveva bevuto circa metà della sua bottiglia. Di solito, a quell’ora, se n’era già scolata una intera e stava finendo anche quella che gli mettevano in tavola. Mentre si accingeva a versarsi da bere, Nicole lo guardò. Lui se ne accorse e capì. Per un attimo, la mano che reggeva la bottiglia restò in sospeso. Tuttavia si versò un po’ di vino, ma appena un dito, con una sorta di pudore.

Poco dopo si ritirò nel suo studio. Ma quella mattina non aveva avuto il tempo di andare in cantina, come al solito, per prendere qualche bottiglia di bourgogne da portare a temperatura ambiente.

Il freddo umido di sempre, il cortile della prigione, i corridoi, il guardiano con la sua lunga pipa maleodorante.

«Salve, Thomas».

«Salve, avvocato. È un pezzo che non la si vede da queste parti. È qui per quel giovanotto, vero? Vuole incontrarlo in parlatorio o nella sua cella? Non ha aperto bocca da quando è arrivato, e non ha voluto saperne di mangiare...».

Fuori, per via di quel tempaccio, i lampioni erano già accesi e le vetrine illuminate. Loursat, con la sua cartella di cuoio in mano, seguì Thomas, che gli aprì una porta contrassegnata dal numero 17 dicendo:

«Aspetti che faccio uscire quello là...».

Émile infatti, divideva la cella con un altro detenuto. Quando vide di chi si trattava, l'avvocato aggrottò la fronte: era evidentemente un malavitoso, uno spilungone dinoccolato che avevano messo lì, con ogni probabilità, per far cantare il novellino.

Manu era seduto in un angolo. Quando rimase solo con Loursat, alzò appena la testa e lo guardò. Il silenzio si protrasse per un bel po', tanto più impressionante in quanto, benché si trovassero nel cuore della città, non se ne udivano i palpiti. A romperlo fu lo sfregare del fiammifero con cui l'avvocato si accese una sigaretta.

«Ne vuole una?».

Cenno di diniego. Ma subito dopo tese la mano e disse con voce malferma:

«Grazie!».

Erano imbarazzati di trovarsi lì soli, e il più a disagio era Loursat, il quale alla fine, per spezzare quella sorta di incantesimo, domandò:

«Perché ha tentato di uccidersi?».

«Perché non volevo finire in galera!».

«Adesso che c'è, può constatare che non è poi tanto terribile come uno s'immagina. Del resto, non ci rimarrà a lungo. Chi ha ucciso Gros Louis?».

Era stato troppo precipitoso. L'altro alzò la testa con un movimento così brusco da sembrare sul punto di saltargli addosso.

«Perché me lo chiede? Crede che io lo sappia, eh? Forse pensa anche lei che sia stato io...».

«Non è vero! So bene che non è stato lei, e spero di riuscire a dimostrarlo. Ma purtroppo non posso fare niente se lei non mi aiuta...».

Quello che lo sorprendeva di più era non tanto il fatto che fossero lì insieme, in quella cella semibuia, quanto la consapevolezza di porre delle domande più per curiosità che per dovere professionale.

E la sua non era neppure una curiosità generica, disinteressata. Voleva sapere per avvicinarsi di più al gruppo, per farne parte.

E il gruppo, di per sé, non significava niente! Era solo un ordine di cose, una vita nella vita, o per così dire una città nella città; un certo modo di pensare e di sentire, un pugno di esseri umani che, come fanno alcuni pianeti in cielo, seguivano una loro orbita misteriosa senza curarsi del grande ordine universale.

E proprio perché dei ragazzi come Manu e Nicole si erano posti al di fuori delle regole era difficile domarli. E lui aveva un bel fare gli occhi torvi, roteare quelle sue pupille acquose, girare in tondo come un orso, o meglio come un tricheco barbuto...

«Può dirmi come ha fatto a entrare nella banda?».

«Gliel'ho già detto: mi ha presentato Luska!».

Dunque era più lucido di quanto sembrasse, visto che, in un momento così critico, non perdeva il suo sangue freddo e si ricordava ancora le confidenze che gli aveva fatto!

«Che lei sappia, avevano un qualche regolamento, delle parole d'ordine o che so io?».

Tentava di richiamare alla mente certi ricordi d'infanzia, ma doveva risalire ben oltre l'età di Émile perché lui, a diciott'anni, era già un solitario.

«C'era uno statuto...».

«Scritto?».

«Sì... Lo teneva nel portafoglio Edmond Dossin... Ma può darsi che l'abbia bruciato...».

«Perché?».

Il ragazzo rispose con un'alzata di spalle. Sicuramente la domanda gli era sembrata assurda. Ma Loursat non si perse d'animo, anzi ritenne di aver fatto qualche passo avanti e tese di nuovo a il portasigarette.

«Suppongo che sia stato proprio Dossin a redigere lo statuto...».

«Non me l'hanno detto, ma certo, è da lui».

«Che cosa è da lui? Fondare delle società?».

«Complicare la vita! Riempirla di scartoffie, di documenti! Mi ha anche costretto a firmarne uno per Nicole...».

La situazione era molto delicata. Bastava una parola fuori luogo e Manu si sarebbe trincerato di nuovo nel silenzio. Loursat non osava incalzarlo troppo. Cercò di assumere un tono scherzoso:

«Una specie di contratto?».

E il ragazzo, fissando il pavimento:

«Me l'ha venduta... Lei non può capire... Faceva parte delle regole... In base allo statuto, nessun membro del gruppo poteva prendersi la donna di un altro senza il suo consenso e senza pagargli un indennizzo...».

Arrossì, rendendosi improvvisamente conto di quanto enorme dovesse sembrare una cosa del genere. Ma era la pura verità!

«E quanto l'ha pagata?».

«Dovevo versare cinquanta franchi al mese per un anno...».

«A Edmond? Era lui il "proprietario" precedente?».

«Così voleva far credere, ma io ho capito subito che fra loro due non c'era stato mai niente...».

«Suppongo che mio nipote avrà bruciato anche questo documento... A quanto mi par di capire, era un po' il capo...».

«Proprio così!».

«Dunque non si trattava di un semplice gruppo di amici, ma di una vera e propria associazione. Aveva anche un nome?».

«Sì, la banda del Boxing Bar!».

«Ne faceva parte anche Jo il Pugile?».

«No... Lui sapeva tutto, conosceva lo statuto dell'associazione, ma non voleva averci niente a che fare per via della licenza...».

«Non capisco».

«Se lo avessero pescato, gli avrebbero ritirato la licenza... E siccome è un pregiudicato...».

Usò un'espressione più colorita, ma Loursat non sorrise. Fuori doveva essere ormai buio. Ogni tanto, nel corridoio, si sentivano i passi del guardiano che andava avanti e indietro.

«Per le riunioni c'erano dei giorni fissi?».

«In linea di massima ci si trovava ogni sera al Boxing Bar, ma non era obbligatorio. Solo al sabato ci dovevano essere tutti, e ciascuno doveva portare il suo...».

Si bloccò.

«Il suo...?».

«Se le dico tutto, lei è tenuto a mantenere il segreto professionale?».

«Non ho il diritto di rivelare nulla senza la sua autorizzazione».

«Allora mi dia un'altra sigaretta... Me le hanno sequestrate quando sono entrato qui... Insieme a tutto quello che avevo in tasca... Perfino i lacci delle scarpe mi hanno preso, e...».

Sembrava sul punto di piangere. Un istante prima aveva posto una domanda ben precisa, e adesso, per il solo fatto di vedersi le scarpe prive di lacci e il colletto della camicia aperto, senza cravatta, si sentiva un groppo alla gola.

«Non faccia il bambino, Manu!» esclamò Loursat in tono tutt'altro che scherzoso. «Mi stava dicendo che ogni settimana i membri dell'associazione dovevano portare...».

«Un oggetto rubato! Ecco! Non voglio mentire; quando mi sono fatto presentare da Luska, sapevo già che c'era un obbligo del genere...».

«Come mai lo sapeva?».

«Me l'avevano detto».

«Chi?».

«Quasi tutti i giovani ne erano al corrente, in città... Non nei dettagli, certo... Ma tutti parlavano della banda del Boxing Bar...».

«Le hanno fatto prestare giuramento?».

«Per iscritto».

«Suppongo che abbia dovuto superare una specie di prova...».

«Con l'automobile, sì... Se non avessi saputo guidare, sarei dovuto entrare in una casa momentaneamente disabitata, restarci un'ora e uscirne con un oggetto qualunque...».

«Qualsiasi oggetto andava bene?».

«Meglio se voluminoso e difficile da portare via... Era una specie di gara... La cosa più banale era rubare dai banchi dei negozi... Una volta Luska è riuscito a prendere una zucca che pesava quasi dieci chili...».

«E cosa ne facevate, del bottino?».

Silenzio. si accigliò.

«Suppongo che si trovi tutto in casa mia...».

«Sì, in soffitta!».

«E prima che lei entrasse a far parte della banda, da quanto tempo durava questa storia?».

«Da un paio di mesi, forse... O neanche... Credo che l'idea sia venuta a Edmond durante le vacanze a Aix-les-Bains, dove c'era qualcuno che si divertiva così...».

All'inizio Loursat si era chiesto come un tale rapporto di intimità si fosse potuto creare fra Nicole e suo cugino. Adesso era tutto chiaro! D'altra parte il suo stupore risaliva a un'epoca ormai remota (tre giorni prima?), quando ancora viveva segregato nella sua tana!

Marthe gli aveva scritto per dirgli di aver affittato una villa a Aix-les-Bains, e per chiedergli di mandare Nicole a passare le vacanze da loro.

La ragazza ci era andata per un mese, e lui non si era occupato della figlia, durante la sua assenza, più di quanto se ne occupasse quando l'aveva in casa.

Dunque era così che si divertivano, a Aix-les-Bains, i ragazzi e le ragazze di buona famiglia, mentre i genitori frequentavano le terme e il Casino!

«Edmond ne portava tanti, di oggetti?».

«Una volta ha portato un colino d'argento che aveva preso alla Brasserie Gambetta. Un'altra volta c'è stata una discussione: Destrivaux accusava Edmond di prendere della roba da casa sua perché non aveva abbastanza fegato per rubare sul serio... Comunque, quando Gros Louis ha detto di trovarsi in una posizione piuttosto "delicata" nei confronti della giustizia e che non voleva correre il rischio di farsi ripescare dalla polizia, è stato proprio Edmond a vantarsi delle nostre imprese...».

«E tutto questo avveniva nella cameretta del secondo piano?».

«Sì... Ma Dossin voleva soltanto fare il bullo... Come sempre, del resto... Sono convinto che è colpa sua se Gros Louis ha preteso dei soldi... Diceva che a causa dell'incidente, e quindi a causa nostra, non poteva più lavorare, e che sua moglie stava aspettando che le mandasse dei soldi... Ha cominciato col chiedere mille franchi per il giorno dopo...».

«Avete fatto una colletta?».

«No! Gli altri se la sono squagliata...».

«E chi ha trovato i mille franchi?».

«Io...».

Non piangeva, ma si girò verso il muro; poi, di colpo, guardò in faccia l'avvocato con aria di sfida.

«Cos'altro potevo fare? Tutti mi dicevano che era colpa mia, che avevo fatto male a vantarmi di saper guidare... Intanto, però, grazie a Gros Louis, ogni sera potevo andare a trovare Nicole... Devo dirle tutto, vero? Lei è il mio avvocato... L'ha voluto lei, sì, ho sentito bene... Non so ancora perché abbia preso questa decisione, ma comunque l'ha voluto lei!... Se avessi potuto scappare da qualche parte con Nicole...».

«E mia figlia, che cosa diceva?».

«Non diceva niente».

«Dove ha trovato i mille franchi?».

«In casa... Mia madre non lo sa ancora... Avevo intenzione di restituirli, comunque... Sapevo dove lei tiene il denaro: nel comò, sotto la biancheria, in un vecchio portafoglio di mio padre...».

«E il resto della somma?».

«Di che somma parla?».

«Dei duemilaseicento franchi...».

«Chi le ha detto...?».

«È agli atti, purtroppo. La polizia ha trovato i vaglia spediti da Gros Louis alla sua amica».

«Che prove hanno che sono stato io?».

«È una semplice supposizione».

«Luska mi ha prestato quattrocento franchi... Quanto al resto... Be', prima o poi verrà fuori, perché a un certo punto faranno i conti... Non sapevo più dove sbattere la testa... Gros Louis mi minacciava, diceva che avrebbe spifferato tutto alla polizia per farci mettere dentro... Insomma, lei conosce il signor Testut?».

«Quel riccone che abita in place d'Armes?».

«Esatto... È un cliente della libreria... Compra un sacco di libri, soprattutto pubblicazioni molto care che ordiniamo apposta per lui a Parigi... È venuto in negozio mentre il signor Georges era salito un momento a prendere il tè... Lo prende sempre, alle quattro... Ha pagato il conto... Milletrecentotrentadue franchi... E io me li sono tenuti... Contavo di restituirli entro la fine del mese...».

«In che modo?».

«Non lo so... Avrei trovato qualcosa... Non poteva andare avanti così... Non sono un ladro, glielo giuro!... Del resto, glielo avevo detto a Edmond...».

«Cosa gli aveva detto?».

«Che ero stufo di fare sempre il capro espiatorio... Dovevano aiutarmi... Se non mi avessero costretto a bere, il giorno dell'incidente...».

Un clacson, in lontananza, ruppe la spessa coltre di silenzio: c'era una piccola città, intorno a loro, e ogni abitante credeva di conoscerne tutti i segreti.

Perché, in quel preciso momento, Loursat pensò al Circolo del Foro? Che rapporto c'era? Qualche anno prima - era l'epoca in cui la moda del bridge cominciava a prender piede in provincia -, alcuni magistrati e avvocati avevano deciso di fondare un club. In città non esisteva ancora niente del genere.

Per diverse settimane, a tutte le personalità di Moulins erano stati mandati circolari e inviti; si era costituito un comitato provvisorio, il cui segretario generale era Ducup.

Poi era stato eletto un comitato definitivo, sotto la presidenza di Rogissart e di un generale (chissà perché proprio un generale), e il circolo aveva provveduto ad assicurarsi una sede acquistando un edificio d'angolo in avenue Victor Hugo.

Loursat aveva poi scoperto che il suo nome figurava nell'elenco dei soci; non che avesse dato esplicitamente la propria adesione, ma tutti i notabili della città vi erano iscritti d'ufficio. E gli erano arrivati dei bollettini elegantemente stampati.

Malgrado l'isolamento in cui viveva, gli era giunta l'eco delle discussioni scoppiate quando si era trattato di ammettere o meno eventuali nuovi membri. Alcuni

volevano che il circolo restasse molto esclusivo, limitato al fior fiore della società locale. Altri, per arrotondare il bilancio, propendevano per uno statuto più democratico.

Fra la magistratura e l'ordine degli avvocati era nata allora una controversia circa l'ammissione dei candidati, e ben tre sedute erano state dedicate al caso di un chirurgo plastico che gli uni volevano accogliere e gli altri respingere.

Quando Rogissart, nel corso di una serata burrascosa, aveva dato le dimissioni, imitato da una buona metà dei soci, Ducup, che all'epoca era ancora segretario del circolo, lo aveva seguito.

Poi non se n'era più parlato per qualche settimana, fino al giorno in cui, a seguito delle proteste di alcuni fornitori, si era scoperto che l'amministratore aveva firmato certe strane cedole di commissione...

Per un pelo la faccenda non era finita in tribunale, ed era stato necessario chiedere a ciascun membro un contributo in denaro, che non tutti avevano voluto versare.

«Mi dica, Manu...».

Ci era mancato poco che lo chiamasse per nome.

«È indispensabile che io conosca tutti i membri della vostra banda, come la chiamate voi... Vi ha mai parlato, Gros Louis, di un amico o di un complice che progettava di venirlo a trovare?».

«No!».

«E di un viaggio della sua amante a Moulins?».

«No».

«E fra voi della banda, si è mai ventilata l'ipotesi di sbarazzarvi di lui?».

«Sì».

Il guardiano bussò alla porta, poi la socchiuse:

«Un plico per lei, avvocato... L'ha portato un commesso dalla Procura...».

Loursat strappò i sigilli alla busta e lesse la seguente nota dattilografata:

«Il procuratore generale si pregia di comunicare all'avvocato Loursat che, da ieri sera, il teste di nome Jean Destrivaux risulta scomparso dal domicilio familiare.»

Non riusciva ancora a vederci chiaro, Loursat! E per di più, in diciott'anni di solitudine, si era dimenticato come vivono gli uomini.

Qualche intuizione l'aveva, però. Forse, con un piccolo sforzo in più, sarebbe riuscito a mettere insieme tutti quei... tutti quei...

«Destrivaux...» ripeté a voce alta.

«Come dice?».

«Che ne pensa, di Destrivaux?».

«Abita vicino a me... I suoi genitori si sono fatti costruire una casa nella nostra strada...».

«In che rapporti era con gli altri della banda?».

«Difficile spiegarlo... Portava gli occhiali... Voleva sempre farsi passare per uno più furbo degli altri, più obiettivo, diceva lui... Pallido, taciturno...».

«La Procura mi fa sapere che è scomparso».

Manu si mise a riflettere, e faceva una certa impressione vedere quel ragazzino cresciuto troppo in fretta assorto nei suoi pensieri, come un adulto.

«No!» disse infine.

«Cosa, no?».

«Non credo che sia stato lui... Lui si limitava a rubare accendini».

Loursat era stremato dal continuo sforzo che doveva fare per tradurre mentalmente ogni frase come se si trattasse di messaggi cifrati.

«Non capisco» confessò.

«Era la cosa più facile da rubare... Andava a comprare le sigarette dopo aver scelto una tabaccheria che tenesse in mostra, sul banco, degli accendini... Poi armeggiava in modo da farne cadere a terra parecchi... Li raccoglieva profondendosi in scuse e se ne metteva uno in tasca...».

«Mi dica, Manu...».

Era stato di nuovo sul punto di chiamarlo per nome, e di fargli una domanda un po' fuori luogo, e cioè:

«Qual era l'impulso che vi spingeva a rubare?».

Ma no, che idiozia! Cominciava a capire qualcosa, ma si dibatteva ancora fra intuizioni e contraddizioni.

«C'è stato comunque uno di voi che...».

«Certo!».

«Chi?».

Silenzio. Manu continuava a tenere lo sguardo fisso a terra.

«Non lo so».

«Dossin?».

«Non credo.... A meno che...».

«A meno che, cosa?».

«A meno che abbia avuto paura...».

Per la prima volta nella giornata, Loursat sentì il bisogno di bere. Era stanco, gli mancavano le forze.

«Credo che la porteranno in tribunale già domattina alle nove. Cercherò di vederla prima dell'interrogatorio. Se non fosse possibile, sarò comunque presente. Non risponda in modo precipitoso; all'occorrenza, mi chieda apertamente consiglio. Credo sia indispensabile dire la verità sui furti...».

Capiva che Manu era deluso, e in qualche modo lo era anche lui, pur senza sapere perché. Probabilmente aveva fatto male i conti: si era illuso di riuscire a penetrare di colpo in un mondo del quale aveva solo un'idea molto vaga.

Quanto a Émile, quel colloquio con Loursat non gli aveva fornito alcun elemento preciso. Una volta chiusa la porta, si ritrovò con le idee non meno confuse di prima.

Ma la porta si riaprì immediatamente. Era ancora l'avvocato.

«Ah, dimenticavo! Chiederò subito che le venga cambiato il compagno di cella. Questo è un informatore. E stia attento, diffidi anche di quello che metteranno al suo posto...».

La scintilla non era scoccata. Forse perché fra loro c'erano quasi trent'anni di differenza... Varcato il grande portone, sotto la pioggia, con la cartella stretta al fianco sinistro, Loursat guardò i lampioni, i riflessi sull'asfalto, la strada che, passato l'incrocio, appariva più animata.

Sulla destra c’era un piccolo bistrot dal quale alcuni carcerati si facevano arrivare i pasti. Entrò.

«Un calice di rosso...».

Era ora! Si sentiva depresso, quasi quasi rimpiangeva il suo studio e la sua compatta solitudine.

Il padrone lo osservò mentre beveva e alla fine gli chiese:

«Che ne dice, avvocato: saranno in tanti a vedersela brutta? È vero che sono implicati gran parte dei ragazzi delle famiglie più in vista?».

Dunque la notizia si era già sparsa per tutta la città!

«Me ne dia un altro...».

Il vino era denso, aspro, violaceo.

Loursat pagò. Per essere la prima volta, era rimasto anche troppo là fuori, a contatto con gli uomini. I convalescenti non camminano certo dalla mattina alla sera, il primo giorno che escono...

Una volta in strada, tuttavia, fu tentato di passare di nuovo dal tribunale, senza una ragione precisa, giusto per respirare l’aria del campo avverso.

Seconda parte

1

Loursat sollevò il capo, lanciò un’occhiata furtiva alla figlia, si alzò dalla poltrona e andò ad attizzare la stufa, che prese subito a scoppiettare. Sentiva che Nicole, diligentemente china sui fascicoli che aveva davanti, lo osservava di nascosto, lo teneva in un certo qual modo sotto controllo; ciò nonostante, si diresse verso un armadietto, lo aprì e ne tirò fuori una bottiglia di rum.

«Non hai freddo?» le chiese. Ma la domanda suonò goffa.

Lei rispose di no, con un tono di rimprovero non privo di indulgenza. Nel corso della serata era già successo più di una volta che lui riponesse la bottiglia senza aver bevuto. Ma in questo caso si limitò a sospirare, come se fosse davvero stanco:

«È l’ultima sera!... Domani...».

Mezzanotte passata. La città era deserta, il cielo chiaro, di un chiarore violento, e il vento spazzava le strade sollevando dal selciato un pulviscolo di ghiaccio.

Le imposte dello studio erano rimaste aperte, e quella finestra di casa Loursat era l’unica macchia di luce di tutta la strada e dell’intero quartiere.

Si cominciava a intravedere l’uscita dal tunnel, un tunnel che era durato tre mesi. Già dalla mattina del primo gennaio la pesante cappa di umidità che opprimeva Moulins si era dissolta, e con essa l’aria vischiosa in cui la gente si muoveva rasentando furtivamente i muri gocciolanti delle case, in un mondo in bianco e nero, scolorito come una vecchia acquaforte.

Le notti erano così lunghe da far svanire il ricordo delle giornate. E le immagini che tornavano alla mente erano quelle di negozi poco illuminati, vetri appannati, strade silenziose immerse in un’oscurità ovattata in cui ogni passante diventava un mistero.

«A che punto sei?» domandò Loursat tornando a sedersi e cercando una sigaretta.

«Ne ho controllati sessantatré!» rispose Nicole.

«Non hai troppo sonno?».

La ragazza fece cenno di no con la testa. Sessantatré su novantasette! Una pila di novantasette fascicoli di carta greggia che stavano là, sulla scrivania, alcuni rigonfi, altri piatti, qualcuno con dentro un solo foglio.

Al centro della parete, sopra al camino, una grossa scritta nera spiccava sullo sfondo chiaro del calendario: domenica 12 gennaio. E poiché la mezzanotte era passata, era già lunedì 13, vale a dire il giorno fatidico.

Forse, per gli altri, non era una data importante, ma per Loursat, per Nicole, per la Nana, per la domestica e per qualcun altro in città e fuori, quel lunedì 13 rappresentava l'uscita dal tunnel. Alle otto del mattino un servizio d'ordine eccezionale si sarebbe schierato sui gradini del Palazzo di Giustizia, e chi voleva entrare avrebbe dovuto esibire il lasciapassare (ne erano stati rilasciati pochissimi). Poi sarebbe arrivato il cellulare che trasportava un Émile Manu più magro di prima ma anche più adulto, al quale la madre aveva fatto fare, la settimana precedente, un abito nuovo; e Loursat, nello spogliatoio degli avvocati, avrebbe indossato la toga, che Nicole, insistendo un po', era riuscita a mandare in tintoria.

«Non erano due gli interrogatori Pijollet?» domandò la ragazza, aggrottando la fronte.

Pijollet: chi era costui? Lo sapevano soltanto loro! Loro due e pochi altri, che a forza di occuparsi di quella faccenda avevano ormai adottato una sorta di linguaggio cifrato.

«Ce n'è stato uno solo, il 12 dicembre» rispose, pronto e sicuro, Loursat.

«Mi sembrava di ricordarne un secondo...».

Pijollet era un vicino di casa dei Destrivaux, e perciò abitava nella stessa strada di Émile Manu; dopo essere stato secondo o terzo violino all'Opéra di Parigi, aveva fatto ritorno nella città natale.

«Non li conoscevo...» aveva dichiarato. «Sapevo soltanto che a pochi isolati da casa mia c'era qualcuno che dava lezioni di piano... Quanto ai Destrivaux, li vedevo dalla finestra quando erano fuori in giardino... D'estate, naturalmente!... E inoltre, quando stavano in sala da pranzo, potevo sentire, dalla mia, le loro voci... Non abbastanza distintamente da capire cosa dicessero... Qualche parola qua e là... Ma di notte, ogni volta che aprivano e chiudevano il portone, li sentivo benissimo... Non mi addormento mai prima delle due... È sempre così, da quando suonavo in teatro... Ho l'abitudine di leggere a letto... E avevo notato che qualcuno, dai Destrivaux, rientrava molto tardi, tanto che a volte mi svegliavo di soprassalto...».

A quel punto il giudice Ducup gli aveva chiesto:

«Ricorda la notte fra il 7 e l'8 ottobre?».

«Perfettamente!».

«Come fa a esserne così sicuro?».

«È semplice: nel pomeriggio avevo incontrato un amico che pensavo fosse ancora in Madagascar...».

«Ma come può affermare che fosse proprio il giorno 7?».

«Il fatto è che siamo andati insieme al bar, cosa che mi capita di rado. Proprio davanti a me c'era un grosso calendario, e rivedo ancora quel numero: 7... E sono altrettanto sicuro che quella notte, dai Destrivaux, qualcuno è rientrato alle due, proprio mentre stavo per spegnere la luce...».

Novantasette fascicoli! Novantasette persone, anche le più impensabili, certe volte, che cessavano di essere individui qualsiasi - un poliziotto, una cameriera, un commesso del Prisunic, un cliente della libreria Georges - per diventare frammenti di quell'enorme mucchio di carte che Nicole stava verificando per l'ultima volta.

Alle otto si sarebbe aperta la prima udienza, con Manu nella gabbia degli imputati, accusato dell'omicidio di Louis Cagalin, detto Gros Louis, perpetrato il 7 ottobre, poco dopo mezzanotte, nell'abitazione di Hector Loursat de Saint-Marc, avvocato del Foro.

Durante i tre mesi dell'inchiesta, il cielo non aveva mai cessato di versar lacrime, né la città di essere grigia e sporca, percorsa da gente che andava e veniva, simile a tante formiche dirette chissà dove.

Ora restavano solo novantasette fascicoli di spessa carta giallastra, con sopra dei nomi scritti in inchiostro viola.

Ma giorno dopo giorno, notte dopo notte, ora dopo ora, ogni fascicolo, ogni foglio aveva preso vita, era diventato un uomo o una donna, con un mestiere, una casa, con vizi, o difetti, e manie, e con un determinato modo di parlare e di comportarsi.

All'inizio erano pochi: Edmond Dossin, che i genitori avevano mandato in una clinica svizzera, il figlio del salumiere Daillat, Destrivaux, che era stato rintracciato a Parigi mentre, senza un soldo in tasca, si aggirava per le Halles in mezzo ai carretti di verdura da scaricare... Poi c'era Luska, che passava le sue giornate sul marciapiede davanti al Prisunic a vendere stivaloni da caccia in saldo...

E ancora Grouin che, pur avendolo frequentato poco, faceva parte del gruppo, ed era figlio di un consigliere generale!

Per tre mesi - a parte le ultime settimane - Émile Manu era uscito dal carcere ogni mattina, scortato da due agenti, per trascorrere le sue giornate secondo un ritmo sempre uguale, senza il minimo spazio di libertà, esattamente come quando lavorava alla libreria Georges.

Ducup, pur sapendo di non avere bisogno di lui prima delle dieci o delle undici, esigeva che il detenuto fosse a sua disposizione fin dalle otto del mattino. A quell'ora nei corridoi del tribunale c'erano ancora le luci accese e le donne delle pulizie che lavavano i pavimenti.

Manu entrava in una stanzetta che avevano scovato apposta per lui: pareti sporche, una panca e, in un angolo, dei secchi di metallo e delle scope. Uno degli agenti usciva a bere il caffè e tornava con il giornale e i baffi che puzzavano di rum. Quindi toccava all'altro. La luce della lampadina a poco a poco impallidiva. Poi si udivano dei passi al piano di sopra: era arrivato Ducup, che prendeva possesso dello studio e dava inizio alla sua giornata, sistemava le carte e faceva entrare il primo testimone...

Forse c'era gente, in città, che viveva ancora pensando ad altro, che aveva altre preoccupazioni, altri progetti; per alcuni, però, il mondo si era in certo qual modo fermato l'8 ottobre, pochi minuti dopo la mezzanotte.

«È lei Sophie Stüff, padrona di una locanda situata in località Les Coqueteaux?».

«Sì, signor giudice».

«Nata a Strasburgo, coniugata con uno spazzino di nome Stüff... Attualmente vedova con due figlie: Éva e Clara... Dapprima è vissuta a Brettignies, dove lavorava come domestica... In passato è stata l'amante di un certo Troulet, che la picchiava, cosa che l'ha indotta a querelarlo...».

Si trattava della padrona della Locanda degli Annegati. Cinque pagine in tutto, compreso l'interrogatorio delle due ragazze. Ma Loursat era tornato laggiù tre o

quattro volte, aveva visto il ritratto di Stüff, che aveva un’aria da allocco, e altre foto, delle due ragazze da piccole e anche di quel Troulet, che faceva il poliziotto e riempiva di botte la sua amante.

«Chi era il più intraprendente della banda? Quello che pagava sempre, insomma...».

«Il signor Edmond!».

Ma Loursat aveva saputo da Nicole che ciascun membro del gruppo, prima di andare a far baldoria, versava a Dossin la propria quota!

«Quando ballava, si metteva il berretto di traverso e lasciava penzolare la sigaretta dalle labbra. Aveva portato alcuni dischi con delle java, perché noi non ne avevamo. Stava tutto impettito e diceva che la java si balla così...».

«Vi faceva la corte?».

«Ci guardava dall’alto in basso,» (era a parlare, la più giovane) «e ci chiamava “bambocce”... Faceva finta di credere che noi... che nella locanda...».

«Su, dica!».

«Ma non capisce? Pensava che di sopra ci fossero delle camere e che noi ci portassimo su chi capitava... Non c’era verso di convincerlo...».

«E non ha mai chiesto di salire?».

«No... Ma il salumiere...».

«Che cosa faceva, il salumiere?».

«Allungava sempre le mani... Noi continuavamo a respingerlo, ma lui ricominciava subito... Quando non era con me, era con mia sorella, e avrebbe fatto lo stesso con mia madre... Bastava che fosse una donna!... Rideva... Raccontava delle barzellette disgustose...».

Ducup e Loursat non si stringevano più la mano. Quando si incontravano nell’ufficio del giudice per un interrogatorio di Manu o per un confronto, non andavano oltre qualche gelido convenevole:

«... Prego... Dopo di lei... Se l’egregio avvocato...».

Era come se Loursat, quando arrivava in tribunale, si portasse dietro, nella barba, nelle pieghe degli abiti, nel viso contratto e negli occhi sporgenti, le tracce maleodoranti di un mondo bizzarro in cui stava immerso tutto solo per ore e ore, per poi uscirne fuori con una nuova preda, un nome sconosciuto fino al giorno prima, un nuovo fascicolo giallo da aggiungere agli altri.

Era stato lui a scovare il signor Pijollet! A trascinare a viva forza davanti ai giudici quel grassone di Luska, Éphraïm Luska, il negoziante di giocattoli, dalle cosce così enormi che era costretto a camminare con le gambe larghe. Il pover’uomo aveva un tale terrore della giustizia che si era messo a balbettare:

«Pensavo che mio figlio fosse innamorato. L’ho anche detto a sua madre. Eravamo molto preoccupati tutti e due...».

Anche il commissario Binet setacciava tutti gli angoli della città e ogni tanto scopriva un nuovo testimone.

Adesso la pila dei fascicoli era lì sulla scrivania, la stufa ronfava a intermittenza, e Nicole si teneva dritta per non far vedere che cascava dal sonno.

Era lei che fungeva da segretaria, che consultava gli appunti, metteva in ordine, schedava, decifrava... Il tutto stando seduta a un angolo della scrivania, sempre lo stesso.

Suo padre aveva preso a trattarla con maggior confidenza, specie di notte, quando in casa, ma anche giù nella strada, e forse in tutta la città, gli altri dormivano, e lui lanciava occhiate vogliose all'armadietto dei liquori.

Perché adesso portava su dalla cantina una sola bottiglia di vino al giorno, e la faceva bastare! Di tanto in tanto, però, barava: passando da una porticina secondaria, usciva dal tribunale ed entrava in un bistrot dove servivano un discreto beaujolais.

All'inizio si era imposto di non berne più di un bicchiere. Ma un giorno, incautamente, aveva fatto cenno che gliene servissero un altro, e ormai, ancor prima che lui lo chiedesse, il padrone gliene versava un secondo.

In compenso, non si ubriacava mai! Anzi, verso sera, per recuperare tutta la sua grinta, avrebbe avuto bisogno di un bicchierino supplementare.

«Ma nell'interrogatorio Bergot c'è un'evidente contraddizione...» disse Nicole tracciando un gran frego con la matita rossa. «Lui sostiene che è andato a portargli l'orologio il 21 ottobre... Ma in base alle carte non può essere stato che il 14 o il 15... Bergot si sbaglia di una settimana...».

Bergot! Un altro di cui nessuno, prima di lui, conosceva l'esistenza! Del resto, chi aveva mai varcato la soglia della sua bottega di orologiaio, così angusta che passandoci davanti non la si vedeva neppure, e in una posizione così infelice, dietro al mercato, stretta fra una macelleria e una drogheria?

Bergot... Un omone dal ventre flaccido e gelatinoso, che puzzava di rancido e che sembrava uscire per la prima volta da quel suo antro straripante di vecchi ciondoli, di orologi guasti e di gioielli assurdi...

Eppure esisteva! E anche gli altri! E i loro nomi, a pronunciarli adesso, avevano un suono tutto speciale.

Fu proprio mentre sua figlia gli parlava di Bergot che Loursat, involontariamente, scoprì come si poteva definire la sua condizione attuale: in quel momento lui era come un erudito che abbia dedicato anni e anni a un lavoro monumentale, a un'opera in dieci volumi sui coleotteri, per esempio, o sulla Quarta dinastia.

Ed era tutto lì, sul suo tavolo! Con dei nomi assolutamente sconosciuti, o poco noti, alla maggior parte delle persone.

Bergot... Pijollet... Stüff...

Per lui, invece, erano nomi carichi di significato, di vita - di tragedia, perfino! La pila dei fascicoli si era andata innalzando come una colonna...

Si alzò di nuovo e, nonostante l'occhiata della figlia, aprì l'armadietto e si versò un goccio di rum.

Proprio così: adesso che era tutto finito bisognava continuare ad aver fiducia e, all'uscita dal tunnel, non ricadere nella trappola della vita normale.

La vita, adesso, era Gros Louis. Il Gros Louis morto, beninteso, perché da vivo non presentava alcun interesse.

E poi quel tale che l'aveva ucciso...

E qualcun altro che non lo aveva ucciso: ora teso e ora depresso, che a volte, nell'ufficio di Ducup, montava su tutte le furie sino a perdere il controllo di sé.

«Ma se le dico che sono innocente!...» urlava. «Lei non ha il diritto di... Lei è uno sporco individuo!...».

Aveva osato dare dello «sporco individuo» all'inappuntabile Ducup! Altre volte, invece, parlava in modo normale, preoccupandosi di ogni minimo dettaglio.

«Ci sarà tanta gente? Verrà anche qualche giornalista da Parigi?».

Ducup, che era molto stanco, aveva approfittato delle vacanze di Natale per andare a ritemprarsi in montagna.

L'atmosfera era diventata opprimente. A volte si aveva la sensazione di vivere non in mezzo a uomini, ma a ombre di uomini.

Da quando era scoppiato lo scandalo, il salumiere Daillat e suo figlio se le erano date di santa ragione, con pugni e calci, per ben tre volte.

«Non mi fai paura!» gridava il ragazzo.

«Se penso che sei un volgare ladro...».

«Perché? Non mi hai forse insegnato tu a rubare?».

Qualcuno era intervenuto a dividerli. Una volta si era dovuta perfino chiamare la polizia, perché il ragazzo sanguinava da un labbro!

Quanto a Destrivaux, che era stato rintracciato a Parigi e che, per la vergogna, non voleva a nessun costo tornare a Moulins, suo padre, il cassiere, era andato a raggiungerlo. Di comune accordo avevano deciso che il giovane avrebbe anticipato il servizio militare e raggiunto immediatamente la sede del suo reggimento.

Adesso viveva a Orléans e lavorava all'intendenza, con una giubba troppo larga, i soliti occhiali e la faccia piena di foruncoli.

Quattro interrogatori e un confronto con Manu.

«Non riesco a capire come ho potuto fare una cosa simile!... Mi sono lasciato trascinare... Non avevo mai rubato dei soldi, mai, neanche ai miei genitori...».

La faccenda dei furti era stata insabbiata. Il padre di Dossin aveva pagato per conto di tutti. I negozianti erano stati indennizzati e nessuno aveva sporto querela. E il quotidiano locale non aveva dedicato alla vicenda neanche una riga.

Nonostante questo, c'era qualcuno che non poteva camminare per strada senza che la gente si voltasse a guardarlo. La città era come divisa in due parti: una che conduceva una vita anonima, priva di senso e di sostanza, e l'altra, quella che ruotava intorno al caso Manu, una città piena di zone d'ombra e di personaggi sconosciuti che Loursat portava improvvisamente alla ribalta per poi ridurli a un semplice nome nel relativo fascicolo.

«Non sarai troppo stanca, domani?».

Nicole sorrise con una punta di ironia. Aveva mai manifestato la minima stanchezza, il minimo segno di sconforto? Era incredibile la sua capacità di rimanere se stessa, così serena e risoluta, e perfino le linee morbide e tondeggianti del suo viso e del suo corpo in quella circostanza apparivano sconcertanti.

Non era dimagrita. Non aveva fatto vacanze. Ogni sera suo padre la trovava nello studio, tranquilla, impassibile.

Con la calma consueta, prese un ultimo fascicolo separato dagli altri e che conteneva solo un foglio di carta da lettera dozzinale, come se ne vendono nei negozi di coloniali. La scrittura era femminile e rivelava scarsa istruzione, l'inchiostro era quello, scolorito, degli uffici postali o dei caffè e la penna aveva schizzato il foglio.

«Signore,

«lei ha ragione quando dice che Manu è innocente. Non si preoccupi per lui. Io so chi ha ucciso Gros Louis. Se Manu verrà condannato, lo dirò.»

Il biglietto era arrivato per posta il giorno dopo Natale, ma tutte le indagini, compresa quella richiesta alla polizia da Loursat, erano risultate vane.

Aveva pensato che si potesse trattare di Angèle, la domestica licenziata che era venuta a ricattarlo e che lui, per un istante, aveva addirittura sospettato del delitto.

Adesso la ragazza lavorava in un caffè di Nevers; era andato a trovarla ed era riuscito a procurarsi un campione della sua scrittura.

Non l'aveva scritta lei, la lettera.

Allora aveva pensato all'amica di Gros Louis, la donna che abitava nei dintorni di Honfleur e alla quale la vittima mandava i soldi. Anche in quel caso, il risultato era stato negativo.

Aveva fatto delle ricerche perfino nelle due case chiuse della città, perché spesso è proprio lì che gli assassini, in mancanza di meglio, vanno a cercare conforto e a confidarsi.

Secondo Ducup si trattava di uno scherzo, se non di un'oscura manovra della difesa.

Loursat aveva aspettato una seconda lettera, perché chi invia messaggi del genere raramente si limita a uno solo.

Ed ecco che quella notte - era già l'una meno dieci - una scampanellata insistente, giù nell'atrio, fece sussultare Nicole e Loursat, che si guardarono in faccia sgomenti.

Si sentì la Nana agitarsi nel letto; ma, terrorizzata come doveva essere, non c'era pericolo che scendesse ad aprire.

Loursat uscì dallo studio, scese le scale, attraversò l'atrio e armeggiò con il catenaccio.

«Ho visto la luce accesa...» disse una voce a lui nota.

E Jo il Pugile entrò borbottando qualcosa.

«Potrei dirle due parole?».

Loursat aveva passato diverse serate al Boxing Bar, ma Jo non era mai andato a casa sua; così, non poté fare a meno di guardarsi intorno con curiosità. Entrando nello studio salutò Nicole, poi rimase lì, indeciso se sedersi o restare in piedi.

«Credo di aver fatto una stupidaggine!» disse alla fine sedendosi di traverso sul bordo della scrivania. «Ho paura che me ne dirà di tutti i colori, e avrà pienamente ragione...».

Prese una sigaretta dal pacchetto che gli veniva teso e lanciò un'occhiata alla pila dei fascicoli.

«Sa come vanno le cose, al bar... Ci sono serate morte... Oggi, per esempio, eravamo solo in quattro... Lei conosce Adèle, di cognome si chiama Pigasse, quella un po' strabica che batte all'angolo della strada... Sta con un lottatore del luna park, un certo Gène di Bordeaux, che era lì anche lui... Poi c'era la Tonta, quella grassona che va soprattutto con i soldati... Be', giocavamo tranquillamente a belote, in attesa dell'ora di andare a dormire... A un certo punto, chissà perché, ho detto:

«"È stato gentile, l'avvocato. Mi ha procurato un lasciapassare...".

«Perché noi la chiamiamo sempre così: "l'avvocato"... Allora Adèle chiede se si tratta di un lasciapassare per assistere al processo... E mi domanda se non potrei farne avere uno anche a lei... Le rispondo che è molto difficile, perché c'è una gran richiesta, tutti ne vogliono uno...

«E proprio su questo cominciamo a scaldarci.

«"Avresti potuto pensare alle amiche!" fa lei.

«"Non avevi che da chiederlo direttamente a lui...".

«"Io ho più diritto di te...".

«"Mi piacerebbe tanto sapere perché...".

«"Perché sì!".

«Se l'immagina la scena, avvocato? Intanto che la partita andava avanti, poi!

«"E tu ti saresti alzata alle otto per andare al processo?" le dico a un certo punto.

«"Proprio così!".

«"Figuriamoci!" fa Gène con un grugnito. "E se pensassimo a giocare sul serio?".

«"E invece ci andrò... Del resto, se volessi un lasciapassare, riuscirei ad averlo prima di chiunque altro!...".

«"E come, se è lecito saperlo?".

«"E un posto in prima fila, anche!".

«"Sì, insieme ai giudici, magari...".

«"Insieme ai testimoni!".

«"Prima di tutto, i testimoni non stanno in prima fila ma in un'altra stanza. E poi, tu non sei una testimone...".

«"Perché non voglio".

«"Perché non hai niente da dire!".

«"Basta! Giochiamo...".

«"Perché fai quella faccia?".

«"Perché? Che faccia ho?".

«E avanti così. Gène la guarda incuriosito. Adèle, di solito, non è una che fa tante storie. Comunque, finiamo la partita. Offro un ultimo bicchiere, e a quel punto Adèle dichiara:

«"Alla salute dell'assassino!".

«"Perché? Lo conosci?".

«"Eccome se lo conosco!".

«"Cosa?!".

«E la Tonta, con un sospiro:

«"Ma non vedete che cerca solo di rendersi interessante?...".

«Però io, vede, avvocato, capisco che Adèle ha davvero qualcosa sullo stomaco, e so come prenderla. Faccio finta di non crederle.

«“Certo che lo conosco! E so anche dove ha buttato la rivoltella...”.

«“E dove sarebbe?”.

«“Non ho intenzione di dirlo... Una sera che non ne poteva più...”.

«“Sei andata a letto con lui?”.

«“Tre volte...”.

«“Chi è?”.

«“Non te lo dico...”.

«“Ma a me lo dirai, eccome!” fa Gène.

«“No, neanche a te!”.

«A quel punto, da vero idiota, sono andato su tutte le furie. Le ho rinfacciato che mi deve un sacco di soldi e che d’estate, quando non aveva niente da mettere sotto i denti, veniva a mangiare i miei panini, a sbafo, naturalmente...

«“Se non me lo dici...”.

«“Niente da fare, non parlerò!”.

«Allora, paffete, le mollo una sberla! E intanto le grido che mi fa schifo, che è una sporcacciona, un’ingrata, una...

«Avevo talmente voglia di sapere che non ricordo più cosa ho tirato fuori... Alla fine l’ho cacciata via, e Gène con lei, perché si era messo dalla sua parte... E lui sa bene che, se volessi parlare... Ma questa è un’altra faccenda, e quello che Gène ha fatto non ci riguarda...

«Ecco qua!... Dopo, io e la Tonta ci siamo guardati in faccia... Non eravamo tanto sicuri di aver fatto bene... Comunque, ho pensato che siccome il processo comincia domani, probabilmente lei, avvocato, non era ancora andato a dormire...».

«Saprebbe riconoscere la sua scrittura?» domandò Loursat, aprendo il fascicolo che conteneva un solo foglio.

«Non so nemmeno se ha mai imparato a scrivere... Però, aspetti!... Sì! Ha scritto due volte al figlio, e lo ha fatto nel mio locale... Perché ha un figlio di cinque anni che sta in sanatorio... Però la scrittura non l’ho vista...».

«Dove abita Adèle?».

«Vicino a me... Nella casa della Morue, una vecchia che ha quattro camere in fondo a un cortile e le affitta a settimana...».

Loursat si era girato verso il solito armadietto, e furtivamente, quasi suo malgrado, aveva bevuto un sorso di rum.

Un quarto d’ora dopo s’inoltrava, seguendo Jo, nel corridoio buio di una casa fatiscente, al centro del quale, per un dislivello del pavimento, si era formato come un canale di scolo. In fondo, un cortile lastricato, con secchi, pattumiere e dei fili di ferro su cui era stesa della biancheria.

Jo bussò a una porta. Dentro, qualcuno si mosse e una voce impastata dal sonno domandò:

«Chi è?».

«Sono io, Jo!... Devo parlare subito con Adèle...».

La voce proveniva da qualcuno che doveva essere ancora a letto, sotto le coperte.

«Adèle non c'è».

«Non è rientrata?».

«È venuta e se n'è andata di nuovo».

«Insieme a Gène?».

«Non lo so».

Sopra di loro una finestra si aprì, e ne spuntò un volto strano, illuminato solo in parte dalla luna: era la Tonta.

«Credo che Gène la aspettasse nel corridoio... Li hai spaventati, Jo!...».

«Vorrei parlare con lei» disse Loursat sottovoce.

«Senti, possiamo salire un momento?».

«Veramente... C'è un gran disordine, qui...».

Jo e Loursat salirono su per una scala a chiocciola, completamente immersa nel buio. Comparve la Tonta, con indosso una vestaglia ad arabeschi e un lume a petrolio in mano.

«Mi scusi se la ricevo così, signor Loursat... Ma ho avuto due clienti e...».

Mentre parlava, aveva spinto il bidet di smalto dietro al letto.

«Se non vi dispiace, mi rimetto sotto le coperte... Qui si gela!».

«Vorrei farle una domanda... Lei lavora nello stesso campo, diciamo così, di Adèle... Forse può dirmi quale dei ragazzi ha avuto rapporti con lei...».

«Prima o dopo?».

Senza volerlo, Loursat chiese:

«Dopo cosa?».

«Dopo Gros Louis!... Dopo quella faccenda, insomma! Prima, so che c'è stato il signor Edmond... Anzi... Ecco, a lei posso anche dirlo... Era la prima volta... Voleva provare com'era... E sembra... Insomma, ha avuto qualche difficoltà... Capisce?».

«E dopo?».

«Non saprei... Adèle me l'ha raccontato perché lui si era messo a piangere dalla rabbia e le aveva dato cento franchi a patto che lei non ne parlasse con nessuno...».

«L'ha mai vista con qualcuno degli altri?».

«Mi lasci pensare... No!... Per lo più, vede, facciamo in modo di non darci fastidio l'una con l'altra... E gli uomini, in genere, cercano di non farsi vedere...».

«Sa dov'è andata?».

«Non ha detto niente... So solo che ha una sorella sposata, a Parigi, dalle parti dell'Osservatorio... Fa la portinaia... Ha anche un fratello nella polizia, ma non so dove sta...».

Ducup venne svegliato di soprassalto da una telefonata, e lo stesso capitò poco dopo al commissario di polizia. Alcuni agenti vennero sguinzagliati per la città, in bicicletta o a piedi, e alle tre del mattino il commissario Binet uscì a sua volta di casa. La stazione ferroviaria e quella delle corriere furono presidiate dalle forze dell'ordine fin dalle prime partenze del mattino, mentre in tutti gli alberghi si controllavano le generalità dei clienti.

Alle otto le porte del Palazzo di Giustizia si aprirono, e sotto un cielo plumbeo duecento persone si accalcarono dietro le transenne.

2

Era da prevedersi, eppure Loursat non poté fare a meno di aggrottare le sopracciglia cespugliose: la signora Manu era là, nella piccola stanza in cui suo figlio aspettava in mezzo a due guardie. E la cosa più assurda è che di colpo Loursat si sentì come trasportato in un'atmosfera da Prima Comunione o da matrimonio. Tutta quella gente che, con le mani in tasca e il naso arrossato, si avviava per le strade gelate nella stessa direzione, all'ora in cui le campane delle parrocchie chiamavano alla messa... Quei lasciapassare che bisognava esibire all'entrata, quegli avvocati in toga che correvano qua e là senza un motivo apparente, dandosi tanta importanza... E infine Manu, tutto vestito a nuovo, con le scarpe di vernice che scricchiolavano e un completo blu scelto per l'occasione da sua madre... La quale, per di più, gli aveva appena aggiustato il nodo del papillon a pois.

Anche lei era vestita a festa, e si era messa persino un po' di profumo. Piangeva senza una lacrima, com'era solita fare. Si precipitò verso l'avvocato, e per un attimo lui temette che gli posasse la testa sul petto. «Lo affido a lei, avvocato Loursat!... Le affido tutto quello che mi resta al mondo...».

Ma sì! Ma sì! Certo, se la faccenda andava per le lunghe, se, per esempio, si doveva ricorrere in cassazione, avrebbe finito per detestarla con tutte le sue forze. Era troppo ammodo! Troppo modesta, troppo dignitosa, troppo educata, troppo sentimentale!

Come non compiangerla? Era vedova e povera. Aveva sgobbato per tirare su il figlio. Non gli aveva dato che buoni esempi, eppure eccolo lì, quel figlio, in Corte d'Assise...

Avrebbe dovuto essere l'eroina di una tragedia, e in effetti aveva qualcosa di commovente quando all'improvviso si turbava, senza motivo apparente, fino a dimenticare dove si trovava, e si guardava attorno con l'angoscia di un bambino che si è perso per strada.

A Loursat, comunque, non piaceva. Ma tant'è... Era sicuro che, nella casetta fin troppo linda di rue Ernest Voivenon, mordeva il freno da sempre.

«C'è qualche speranza, avvocato Loursat?».

«Ma certamente, signora! Certamente!».

C'era una gran baraonda. Tutti temevano di aver dimenticato qualcosa. Il presidente, appostato dietro le quinte con già indosso la toga, socchiudeva ogni tanto la porta dell'aula per verificare che fosse riscaldata a sufficienza, dato che la brina appannava i vetri e la luce aveva bagliori d'acciaio.

Loursat gettò un'occhiata nella stanza dei testimoni e vide Nicole seduta, calma e composta, all'estremità di una panca.

La polizia non aveva ancora rintracciato Adèle Pigasse, e neppure Gène di Bordeaux. Ducup aveva un gran brutto aspetto e gli occhi rossi come un coniglio bianco: era piuttosto cagionevole di salute, e dopo la telefonata di Loursat non era più riuscito a prender sonno.

«Entra la Corte!».

Loursat, con le maniche della toga svolazzanti, si precipitò verso il suo banco con un'espressione così truce che ci si sarebbe quasi aspettati di sentirlo ringhiare. Con aria soddisfatta e un po' minacciosa posò davanti a sé la pila dei novantasette fascicoli gialli, poi, teso e fremente, alzò gli occhi a guardare l'aula, prima dalla parte dei giudici, poi dalla parte del pubblico.

Vennero estratti a sorte i giurati.

«Nessuna opposizione da parte della difesa?».

«Nessuna...».

Jo il Pugile sedeva in prima fila, con l'aria di uno che si sente a casa sua. Si procedette all'appello dei testimoni, mentre in sala c'era ancora un gran trambusto.

«Data la delicatezza del caso,» esordì il presidente in tono mesto «avverto il pubblico che non tollererò interferenze di sorta, e che al primo incidente farò sgomberare l'aula...».

Niquet, si chiamava. Era un assiduo frequentatore di casa Loursat ai tempi del padre. Una persona fin troppo disponibile e volonterosa, come attestavano i suoi occhi limpidi, celesti come quelli degli angeli.

Purtroppo, però, c'erano anche il mento e la bocca. Il suo mento era largo esattamente quanto il resto della faccia, e per giunta piatto, e la bocca, sempre semiaperta, andava da un orecchio all'altro. Una vera disgrazia! Infatti, anche quando era serio o triste, chi non lo conosceva poteva pensare che stesse ridendo di un riso sardonico o da idiota.

«Innanzitutto comunico ai signori giurati che il Pubblico Ministero ha rinunciato a uno dei principali testi d'accusa, l'avvocato Hector Loursat de Saint-Marc, per consentirgli di assumere la difesa dell'imputato. Tale testimonianza è peraltro resa superflua dal fatto che l'imputato non nega alcuno dei punti stabiliti dallo stesso avvocato Loursat de Saint-Marc all'inizio dell'inchiesta...».

Tutti guardarono l'avvocato, e lui, come una belva in gabbia, voltò lentamente la testa verso il pubblico, di cui subodorava la curiosità.

Seduto sul banco degli accusati in mezzo a due gendarmi, col suo completo blu e il papillon a pois bianchi, aveva davvero l'aria di un bambino il giorno della Prima Comunione, o quanto meno di un adolescente. Ogni tanto, dopo aver fatto provvista di coraggio guardando a terra, gettava un'occhiata ansiosa verso la folla e riconosceva qualche faccia nota.

Benché l'aula fosse gremita faceva freddo, e poiché il dibattimento sarebbe durato almeno tre giorni, il presidente fece un breve discorso per promettere ai giurati che si sarebbe impegnato, fin dalla prima sospensione dell'udienza, a far mettere una stufa supplementare.

Lettura dell'atto d'accusa. Interrogatorio di Émile che si limitò a rispondere alle domande, senza staccare gli occhi dal suo difensore.

Quindi Loursat sfoderò gli artigli.

«Signor presidente, è intervenuto un fatto nuovo che mi costringe a chiedere un rinvio del dibattimento. Questa notte una donna ha dichiarato di sapere chi è l'assassino di Gros Louis».

«Dov'è questa donna?».

«La polizia la sta cercando. Chiedo che si faccia di tutto per rintracciarla e citarla in giudizio. Nel frattempo...».

Seguì una discussione interminabile. Venne consultato Rogissart, il quale fece chiamare Ducup.

«Premesso che le ricerche proseguiranno e che la suddetta Adèle Pigasse sarà condotta qui al più presto, sembra comunque opportuno dare inizio all'escussione dei novantasette testimoni... Si faccia entrare il primo!».

Era Ducup, che per un'ora e un quarto fece un resoconto dettagliato dell'istruttoria da lui svolta.

«... Diciotto anni... Già segnalato per piccoli furti a carico dei primi datori di lavoro... Solitario e scontroso... Fino al giorno in cui si introduce nel piccolo gruppo del Boxing Bar, una compagnia di giovani che peraltro non avevano mai fatto parlare di sé... Beve, si ubriaca... Ruba, per pura bravata, l'automobile di un onesto cittadino... Perché Manu è un tipo orgoglioso, insoddisfatto, della stessa razza a cui appartengono i sovversivi... Ciò che gli preme non è tanto divertirsi, come tutti i ragazzi della sua età, quanto di entrare - magari dalla porta di servizio! - in una casa di gente agiata che lo ha particolarmente colpito...».

Ducup era tagliente come un coltello affilato, e mostrava i denti voltandosi ogni tanto verso Loursat.

«... Le sue risposte, i suoi atteggiamenti, sono dettati dallo stesso orgoglio, fino al simulato tentativo di suicidio con cui, al momento dell'arresto, cerca ostinatamente di attirare l'attenzione su di sé...».

Loursat non poteva trattenersi dal guardare Émile Manu, e un vago sorriso gli affiorava tra i peli della barba.

Era tutto vero, se ne rendeva perfettamente conto! Quel ragazzo era roso dalla consapevolezza della propria inferiorità...

Un giorno che Loursat era andato a trovare la signora Manu in rue Ernest Voivenon, al suo ritorno, gli aveva domandato con un sorriso amaro:

«Le ha fatto vedere gli acquerelli?... Ce n'è una quantità, in casa... Era la passione di mio padre... Ogni sera, ogni domenica, stava lì a copiare le cartoline illustrate...».

Poco dopo aveva sentito il bisogno di spiegare:

«In camera mia c'è un lavabo, con un catino e una brocca a fiori rosa... Solo che non ero autorizzato a usarli, perché si potevano rompere... E poi, quando ci si lava, si schizza per terra... Così dovevo adoperare una bacinella smaltata, posata su un tavolo di legno, in un angolo della stanza con un pezzo di linoleum sul pavimento...».

Tutto questo lo aveva fatto soffrire, come pure l'impermeabile dozzinale di un colore orrendo, le scarpe risuolate due o tre volte, e forse anche l'aria ossequiosa con cui la madre gli parlava dei ricchi e delle ragazze a cui dava lezioni di piano.

E in libreria, da Georges, aveva sofferto di dover servire gli ex compagni di scuola e di essere costretto a spolverare ogni mattina, armato di un piumino, gli scaffali dei libri!

E di doversene stare rinchiuso tutto il giorno, mentre la vita scorreva al di là della vetrina...

Di vedere, dalle undici in poi, i suoi coetanei, quelli come Edmond Dossin, che uscivano dal des Hautes con i libri sotto il braccio e passeggiavano su e giù per rue d'Allier prima di andare a pranzo...

Che dire, poi, di quando doveva fare le consegne, attraversare la città carico di pacchi voluminosi, suonare dai clienti e vedersi, a volte, allungare la mancia dai domestici?

Ma di tutto questo Ducup non fece parola. D'altronde, non ne sapeva nulla.

«Ribelle... Scontroso...».

Ce n'era a sufficienza! E con un'aggravante:

«Eppure, non ha ricevuto che buoni esempi...».

Loursat cercò con lo sguardo quello del ragazzo. Buoni esempi! Ma certo, perbacco!... Bastava guardare la fotografia del padre, così mite, così soddisfatto nonostante i pomelli arrossati da tubercolotico e le spalle scheletriche!

Un semplice disegnatore industriale da Dossin, reparto macchine agricole, che si autodefiniva «direttore dei servizi tecnici»!

Era originario di Capestang, dove viveva ancora la madre. Quando lui era morto, la moglie aveva dovuto continuare a mandare alla suocera duecento franchi al mese. E la vecchia aveva fatto aggiungere sui biglietti da visita, accanto al nome, il titolo di «possidente».

Dal canto suo, la madre di aveva attaccato alla porta una targa di ottone con la scritta «Insegnante di pianoforte», mentre non aveva alcun diploma ed era solo in grado di insegnare le prime nozioni di quello strumento ai bambini o di trasmettere una vaga conoscenza della musica a delle ragazzine che se ne infischiavano.

E le bistecche! una volta, gliene aveva accennato: delle fettine di carne minuscole, sempre troppo sottili... Accompagnate dalla frase rituale:

«Devi rimetterti in forze...».

Come poteva capire tutto questo, uno come Ducup? E tutti gli altri che sedevano nell'aula?

«L'inchiesta ha stabilito che fino allo scorso autunno Émile Manu aveva solo un amico, o meglio un compagno, Justin Luska, figlio di un negoziante che ha la bottega proprio di fronte alla libreria Georges, dove lui lavorava... I due ragazzi avevano frequentato insieme la scuola comunale... È da notare che Manu, allievo brillante, imparava con facilità e aveva ottimi voti... Luska, invece, a causa dei capelli rossi, del suo vero nome, che è Éphraïm, e dell'origine orientale del padre, era un po' la pecora nera della classe...

«Due bambini, due caratteri già ben delineati... Luska, mite, paziente, subisce in silenzio gli scherzi più volgari e a volte persino brutali...».

Era vero anche questo! Solo che Ducup, naturalmente, non poteva capire! Come era vero che Luska, pur di imparare il mestiere, non si vergognava di fare il

commesso al Prisunic, di starsene piazzato là fuori, sul marciapiede, a fare in certo qual modo l’imbonitore - ossia il lavoro più umiliante e ingrato che ci sia.

Era malvestito, ma se ne infischiava. Gli dicevano continuamente che puzzava come la bottega di suo padre, e lui non reagiva nemmeno. I dirigenti del Prisunic proibivano ai commessi che lavoravano all’esterno di indossare il cappotto (per non avere l’aria di vittime), e lui, obbediente, passava l’inverno con due maglioni sotto la giacca.

«Ho tenuto a sottolineare il fatto che è stato Manu a insistere con il compagno perché lo presentasse a quel gruppo di giovani che potremmo chiamare, un po’ romanticamente, la “gioventù dorata” della città... Quella sera pioveva, e a partire dalle otto e mezzo Manu ha aspettato Luska sotto il grande orologio che fa da insegna a Truffier, in rue d’Allier... Luska è arrivato in ritardo perché sua madre, come le accade spesso, aveva avuto un attacco di cuore...

«I due giovani si sono quindi diretti alla volta del Boxing Bar, il locale in cui il gruppo si riuniva abitualmente...».

Loursat, che sembrava sonnecchiare, alzò lentamente la testa, perché Ducup era arrivato al punto cruciale.

«Dato che nessuno ha mai presentato querele né subìto danni, la Giustizia non ha ritenuto di dover prendere in considerazione taluni fatti imputabili ai vari membri del gruppo... Ammettiamo pure che questi giovani siano stati vittime di una sorta di male del secolo, che si siano lasciati influenzare da certa letteratura, da certi film, da certi esempi ai quali non hanno avuto la forza morale di opporsi...».

Quindi, compiaciuto del proprio acume:

«C’è stata un’epoca, che noi non abbiamo avuto modo di conoscere, in cui i giovani, per seguire i dettami del romanticismo, s’immaginavano di essere affetti da tubercolosi. Per i più vecchi di noi, il tipo ideale era invece l’ufficiale di cavalleria; poi, in tempi più recenti, sono diventati di moda i viveur, i frequentatori di club... Adesso è la volta dei gangster, e non dobbiamo meravigliarci se...».

«Cretino!» bofonchiò Loursat con una sorta di compiacimento.

Troppo facile! C’era del vero, sì, ma anche del falso! D’altronde, lui era il solo a sapere, lui, così pesante e massiccio, in mezzo a tutti quei burattini.

Non aveva ancora bevuto un goccio, quel giorno. Aspettava la sospensione dell’udienza per precipitarsi al bistrot di fronte e buttar giù due o tre calici di vino rosso; di tanto in tanto masticava a vuoto per dare sfogo all’astio e ai rancori che si portava dentro, insieme al cattivo sapore che aveva sempre in bocca al mattino.

Da giovane, era già tanto se si rendeva conto dell’esistenza di individui come Émile Manu, poveri e smaniosi, affetti da un disagio perenne.

Si era mai veramente accorto di qualcosa? Viveva di sentimenti elevati, come nelle tragedie; e quando aveva amato, lo aveva fatto in modo assoluto, senza nessuna concessione al dubbio o alla banalità.

Era ben strano che ci pensasse adesso, in quell’aula che esisteva fin da allora e in cui si erano avvicendate innumerevoli cause tutte uguali...

E lui non aveva visto nulla! La città era sempre la stessa, ovviamente, con i suoi Rogissart, i suoi Ducup, sua sorella Marthe, l'azzimato Dossin, e i quartieri popolari, i bar come quello di Jo, e le donne che nell'ombra battevano il marciapiede.

Ma lui era vissuto in un mondo ideale, un mondo fatto di studio e di amore. O meglio...

Era innamorato, e questo gli bastava! Sentiva quell'amore dentro di sé, nel profondo! Che bisogno c'era, perciò, di mostrarlo, di abbandonarsi a manifestazioni più o meno grottesche?

Baciava sua moglie, poi si chiudeva nello studio e la rivedeva ai pasti. Aspettavano un figlio, e questo lo rendeva felice. Arrivò una bambina, e lui andava a vederla nella nursery tre o quattro volte al giorno.

Per dirla con Ducup, quella era l'epoca tradizionale. Anche la città era ordinata e precisa come in un gioco di costruzioni: Tribunale, Prefettura, Municipio, Chiesa... E ancora: Magistrati, Avvocati... C'era l'alta borghesia e, a un livello inferiore, la gente qualunque, anonima, quella che al mattino va in ufficio o in bottega, e poi i commercianti, che aprono rumorosamente le imposte dei loro negozi alle prime luci del giorno...

Quell'epoca era finita improvvisamente con la fuga di Geneviève insieme a Bernard!

E lui, anziché abbandonarsi a pianti o recriminazioni, aveva cancellato tutto con un colpo di spugna.

Non erano altro che imbecilli! Tutti! Dei poveri esseri umani che non sapevano neanche cosa ci stavano a fare al mondo, che andavano avanti alla cieca, come buoi attaccati al giogo, a volte con un sonaglio al collo!

La città si era ridotta a uno scenario intorno alla tana in cui Loursat viveva rinchiuso, animandola con il suo calore, il suo odore, il suo sdegnoso disprezzo; e, al di là di quello studio, una sorta di no man's land, una casa fatiscente in cui cresceva una bambina per la quale lui non provava alcun interesse...

I giudici? Degli idioti! E, per lo più, cornuti!

Gli avvocati? Idioti anche loro, e in certi casi autentiche canaglie!

Sì, tutti quanti!

I Dossin, a cui importava soltanto di avere la casa più bella della città, e Marthe, tutta soddisfatta di aver rilanciato la moda del maggiordomo in guanti bianchi, una specie che non si era più vista a Moulins da prima della guerra!

E Rogissart, che andava in pellegrinaggio nei luoghi santi sperando così di convincere il cielo a mandargli un figlio - magari lungo e secco come lui e sua moglie!

E Ducup, che sarebbe senz'altro diventato qualcuno perché faceva tutto quello che bisognava fare per diventarlo!...

Una buona stufa, una bottiglia di bourgogne e poi dei libri, tutti i libri del mondo. Sapeva tutto, lui! Aveva letto tutto! Poteva restarsene da solo nella sua tana a sghignazzare.

«Un branco d'idioti!».

E spesso aggiungeva:

«Di idioti malefici!».

Ma ecco che in una stanza echeggia uno sparo, e lui si accorge che la sua casa è diventata il covo di una banda di ragazzini!

Così, per inseguirli, si mette a perlustrare la città...

Scopre persone, odori, suoni, negozi, luci, sentimenti. Tutto un magma, un brulichio, una vita che non ha niente in comune con quella delle tragedie: rapporti assurdi, indefinibili, tra le persone e le cose, idioti affascinanti, correnti d'aria agli angoli delle strade, un passante che indugia, un negozio rimasto aperto chissà perché, e un ragazzo che aspetta nervosamente sotto un grande orologio noto all'intera città un compagno che gli schiuderà le porte dell'avvenire...

Ogni tanto si agitava, borbottava qualcosa, e tutti si giravano verso di lui, soprattutto Ducup, che pur avendo imparato il discorso a memoria aveva una gran paura di perdere il filo.

Nessuno capiva perché lui, Loursat, fosse lì, perché non avesse approfittato dell'occasione per fare un viaggio o per darsi ammalato, come gli aveva suggerito la sorella. In fondo, era ammalata anche lei... E anche suo figlio, tanto che avevano dovuto mandarlo in Svizzera per fargli cambiare aria.

Perfino Dossin era andato da lui, e pure Rogissart, che gli aveva parlato non solo come parente, ma come magistrato.

Insomma, anziché il difensore, sembrava quasi che l'imputato fosse lui! E come si sarebbe comportato quando avrebbero chiamato in causa sua figlia?

Il che, prima o poi, doveva pur accadere! E piano piano, con molti giri di parole, Ducup ci stava infatti arrivando.

«... Quei giovani erano più imprudenti che malvagi; lo dimostra il fatto che, dopo l'incidente provocato da Émile Manu, non hanno neanche lontanamente pensato di abbandonare il ferito in mezzo alla strada, benché si trovassero in una posizione piuttosto delicata e non priva di rischi... Ma questa attenuante non può certo essere riconosciuta all'imputato, il quale dichiara che in quel momento stava vomitando sul ciglio della strada e non era del tutto in sé...

«In tale circostanza, la signorina Loursat ha dimostrato un notevole sangue freddo e una grande pietà: ha fatto portare il ferito a casa sua e...».

A questo punto Loursat fu lì lì per esclamare, come aveva sentito fare in continuazione da un mite demente nel corso di un convegno a cui aveva assistito per caso:

«Non è vero!».

Se anche non lo diceva a parole, il suo atteggiamento sdegnoso lo proclamava tuttavia apertamente.

Non era vero! Non c'era niente di vero! Né la pietà, né il sangue freddo. Perché quella padronanza di sé, quell'autocontrollo che tutti attribuivano a sua figlia, lui cominciava a conoscerli bene. Adesso sapeva che Nicole si comportava così proprio nei momenti in cui si sentiva più disorientata.

La verità è che erano tutti ubriachi. Li aveva interrogati uno per uno. Nessuno ricordava esattamente quello che avevano fatto gli altri. Pioveva, e la visibilità era scarsa. Non sapevano spiegare con precisione cosa fosse successo; il tergicristallo

continuava ad andare, ed Émile, a cui era parso di vedere del sangue, vomitava aggrappato a un albero.

Un’automobile era passata nella direzione opposta, e poiché la loro macchina era un po’ di traverso sulla carreggiata, qualcuno aveva gridato:

«Branco di imbecilli!».

Gros Louis si agitava. Non sapevano ancora chi fosse, ma alla luce rossa del fanalino di coda si vedeva un corpo che si muoveva e si accovacciava nel tentativo di rialzarsi, un volto semicoperto di sangue, due occhi stralunati e una gamba curiosamente disarticolata.

«Non ve ne andate!...» gridava una voce. «Non lasciatemi qui!... Aiuto...».

E a dire il vero fu soprattutto per farlo tacere che gli si avvicinarono. «Mi avete fregato, carogne!» diceva lui. «Adesso dovete portarmi da qualche parte... Ma non all’ospedale... E niente sbirri, capito?... Chi siete?... Merda!... Dei marmocchi...».

Ecco com’era andata! Li aveva tenuti subito in pugno! Daillat, il salumiere, lo aveva caricato in macchina con l’aiuto di Destrivaux, che lo reggeva per i piedi e doveva sistemarsi di continuo gli occhiali che gli scivolavano sul naso. Intanto Émile, a cui nessuno aveva più fatto caso, si era accasciato ai piedi dell’albero, e avevano dovuto caricare in macchina anche lui, tutto sporco e bagnato, come un peso morto.

Tutto questo sarebbe saltato fuori di lì a poco, durante l’interrogatorio di Nicole. Ma lei non avrebbe parlato di pietà! Si sarebbe limitata a rispondere alle domande che le venivano rivolte.

«... È stato lui a dirci di andare a chiamare un dottore, ma di non avvertire la polizia. Edmond aveva già notato i suoi tatuaggi...».

«Chi è andato a chiamare il dottore?».

«Abbiamo deciso che sarebbe andato Edmond, perché lo conosceva meglio...».

Anche il dottor Matray era stato citato in giudizio. La sua testimonianza era lì, nel fascicolo numero 17.

«In un primo momento ho pensato che insieme al ferito ci fossero solo la signorina Loursat e suo cugino Dossin. Poi ho visto aprirsi la porta della camera attigua, e a poco a poco ho scoperto che c’erano diversi ragazzi, tutti atterriti e sgomenti... Uno di loro stava sdraiato per terra, e ho consigliato di lasciarlo dormire perché era chiaramente ubriaco...».

Povero Matray, che curava le migliori famiglie della città, con quel suo volto leale e austero, degno di un eroe di Jules Verne!

«Ho cercato di sapere come ciascuno di loro si fosse comportato nel corso di quella notte...» proseguì Ducup, che ogni tanto faceva schioccare le dita intorpidite dal freddo.

Non era vero! Era stato Loursat a pretenderlo!

«La signorina Loursat ha dato prova di grande coraggio e si è comportata, secondo il dottor Matray, come un’autentica infermiera...».

Ma quante storie! Anche in quel caso Nicole non aveva fatto altro che agire per forza d’inerzia, e proprio per questo aveva un’aria così impassibile!

«Edmond Dossin, molto agitato, chiedeva insistentemente consiglio al medico, che non poteva dargliene... Ve lo dirà lui stesso fra poco...».

Dirà che cosa? Che non era stata colpa sua! Che lui era pronto a pagare il ricovero del ferito in una clinica! Che aveva proposto di far intervenire un deputato, amico di suo padre, in favore di Gros Louis...

E infine Destrivaux, che, avendo perso gli occhiali, aveva dell'accaduto una visione molto confusa e per giunta meschina, degna di un tipo come lui!

Qualcuno, c'era da giurarci, a un certo punto avrebbe chiesto a Loursat:

«Possibile che lei non abbia sentito niente?».

E lui non avrebbe cercato nessuna scusante né avrebbe parlato dei lunghi corridoi, delle scale, delle due ali della casa. Avrebbe detto semplicemente:

«Ma signori, io ero ubriaco!».

E nemmeno questo era vero. Quella sera lui se ne stava come sempre chiuso nel suo studio, intorpidito dal calore della stufa, immobile, avviluppato nella sua solitudine.

I giurati si sforzavano di assumere un'aria grave e distaccata, perché in quell'aula c'erano troppe persone che conoscevano. Il pubblico aspettava che Ducup se ne andasse e che entrassero in scena i veri attori. Ogni tanto qualcuno andava a parlare all'orecchio di Rogissart, il quale, seduto nel banco del Pubblico Ministero, aveva davanti a sé una scatoletta di pastiglie alla menta.

Quell'andirivieni significava:

«Non l'hanno ancora trovata!».

La Pigasse! Perché per loro Adèle era soltanto la Pigasse!

Occhiata di Rogissart a Loursat:

«No... Niente... Non ancora... Spiacente...».

Ducup cominciava ad avere la gola secca, l'eloquio meno sciolto. Non vedeva Loursat ma ne avvertiva, alla sua destra, la presenza massiccia, mefistofelica.

«E proprio quella notte, verso le quattro del mattino, Émile Manu ha tentato i primi approcci con la signorina Loursat, che vegliava lui e il ferito...».

Avevano fatto di tutto per evitarglielo! Lo avevano supplicato di non comparire al processo, non solo per lui, Loursat, ma per la sua famiglia, per i colleghi, per tutta la gente perbene di Moulins!

E invece eccolo lì, in prima fila! Chissà, poi, se avessero saputo perché in quel preciso momento stava sorridendo!... Perché quella mattina, prima di venire in tribunale, era stato tentato di tagliarsi la barba! Che bello scherzo avrebbe fatto a tutti! Se lo sarebbero trovato davanti rasato di fresco, con i capelli ben pettinati e un impeccabile colletto rigido!...

«Nel suo terzo interrogatorio, il 18 ottobre, l'imputato dichiarerà di essersi introdotto, tramite l'amico Luska, in un ambiente che gli era estraneo, e di averlo fatto perché innamorato della signorina Loursat... Émile Manu tenta così di giustificare il suo comportamento di quella notte, quando, svegliatosi ancora sofferente, si è lasciato andare a una lunga e appassionata dichiarazione d'amore...

«Da parte sua, la signorina Loursat dichiarerà:

«“Si vergognava di quello che era successo e dei suoi vestiti malconci... Mi ha supplicata di perdonarlo... Era molto turbato... Aveva cercato solo di avvicinarsi a me, così mi ha detto...”».

In quanto testimone, a Ducup non era concesso di consultare appunti. Così, ogni tanto doveva chiudere gli occhi per ripescare nella memoria la frase esatta che si era preparata, il riferimento calzante, i dati di un documento.

«Fatto sta che da allora in poi Manu ha potuto introdursi in quella casa ogni qualvolta le circostanze glielo consentivano. Non arriverò a sostenere che abbia approfittato con cinismo dell’incidente, ma questo gli ha senz’altro fornito un ottimo pretesto...

«Tuttavia...».

Ma allora Ducup non aveva mai avuto diciott’anni, non era mai stato innamorato e ambizioso fino a morirne! Nemmeno Loursat, del resto. Ma lui, almeno, aveva cercato di capire che cosa significava, per quei ragazzi, avere diciott’anni!

«Da quel momento andrà da lei ogni sera, o meglio ogni notte, perché più di una volta rincaserà solo alle tre del mattino... Entra come un ladro, dalla porticina che dà sul vicolo...».

Non è vero! Non come un ladro!

E poco mancò che Loursat tirasse fuori di tasca una sigaretta e se l’accendesse, tanto si sentiva lontano, in certi momenti, da quell’aula.

«Alle mie domande sui suoi rapporti con la signorina Loursat, risponderà cinicamente:

«“Non sono tenuto a fornire particolari sulla mia vita privata...”.

«Ma non oserà negare di aver approfittato dell’intimità creatasi a seguito dell’incidente per introdursi con una certa frequenza nella camera della signorina...».

Glielo avevano detto, a Loursat:

«La sua presenza non farà che rendere il compito della giustizia più ingrato di quanto già non sia... Finirà col provocare uno scandalo!...».

E infatti tutti lo stavano guardando, e lui li guardava a sua volta, con quei suoi occhi sporgenti e un ghigno di soddisfazione sotto i baffi.

«Silenzio! O faccio sgomberare l’aula!» gridò il presidente. Un lungo mormorio si era infatti levato dalla sala, dove la gente si strattonava per vedere meglio.

E Ducup, che aveva la testa in fiamme e le mani gelate, riprese:

«Dodici giorni dopo, il dramma. L’inchiesta ha dunque cercato di stabilire che cosa abbiano rappresentato, quei dodici giorni, per gli ospiti abituali della casa...».

Per Loursat, era presto detto! La sua stufa! Il suo bourgogne! I libri che prendeva a caso dagli scaffali per leggerne una o più pagine, i bicchieri di vino che si versava, e quella sensazione di calore che sembrava emanare da lui per poi diffondersi uniformemente in tutta la stanza, fino al momento in cui andava a dormire...

«Circa i rapporti fra l’imputato e la signorina Loursat, ritengo inutile...».

Ma sì! Ma sì! Avevano fatto l’amore! Fin dal terzo giorno, per la precisione! E poi tutti i giorni! con foga, con ardore febbrile, con orgoglio, con una sorta di disperazione. Nicole, probabilmente, soggiogata da tanta frenesia.

Si amavano. Sarebbero stati capaci di dar fuoco alla città se questa avesse ostacolato il loro amore.

E gli altri, tutti quelli che senza saperlo avevano permesso loro d'incontrarsi, Edmond, Daillat, Destrivaux, Luska e il figlio del consigliere Grouin, non erano ormai che scialbe, fastidiose comparse.

Più ancora di Gros Louis, che per Émile aveva almeno il merito di costituire una sorta di alibi, un pretesto per essere lì...

La cosa era cominciata in modo così intenso, per via del drammatico incidente, del sangue, di tutto, che fra i due si era accesa immediatamente una passione sfrenata.

E adesso Ducup, con quel suo muso livido, faceva a fettine quella storia d'amore nell'aula del tribunale!

E aveva davanti a sé, sulla sinistra, Rogissart, seduto al banco della pubblica accusa, sulla destra Loursat, invisibile ma proprio per questo più fastidioso, e di fronte l'immensa bocca a salvadanaio del presidente Niquet, che svolgeva il suo compito con grande scrupolo e prendeva perfino degli appunti.

«E arriviamo a quella tragica notte...».

Adesso Loursat aveva davvero una gran sete. Accennò ad alzarsi e, facendo il gesto di uno scolaretto che chieda di uscire per un bisogno urgente, borbottò:

«A questo punto, mi sembra che una pausa...».

La richiesta fu accolta; seguì un gran scalpiccio e un rumore di sedie e di banchi smossi.

3

Nel pomeriggio tutti ripresero il loro posto con aria soddisfatta. La gente si guardava, si scambiava cenni di saluto o d'intesa, e il presidente Niquet era molto fiero di aver fatto installare a tempo di record una stufa monumentale. Il tubo usciva dalla finestra, e la stufa faceva un po' di fumo, ma forse soltanto perché era stata appena accesa.

Insomma, tutti si trovavano nella disposizione d'animo ideale per assistere al seguito del processo.

«Se la difesa non ha niente in contrario, sentiremo per primo il teste Destrivaux, che deve tornare in caserma al più presto...».

Il giovane si fece largo scusandosi con tutti quelli che urtava; la sala era stracolma, e c'erano avvocati in piedi in ogni angolo.

Il presidente era contento davvero, e la sua bocca sembrava più larga e mostruosa che mai. Guardava i giudici a latere, i giurati, il Pubblico Ministero, come fossero suoi buoni amici, e pareva dir loro:

«Dovete ammettere che le cose stanno andando benino! Specialmente adesso che, grazie a me, abbiamo anche la stufa...».

Poi, a voce alta e in tono paterno, rivolto a Destrivaux:

«Venga avanti... Non abbia paura...».

L'impiegato di banca obbedì: indossava dei pantaloni di tela kaki talmente larghi che ci sarebbero stati dentro in tre, e una giubba stretta in vita dal cinturone troppo alto che formava delle pieghe profonde, così da farlo sembrare il rocchetto di un diabolo.

«Si volti verso i giurati... È parente dell'imputato, o lavora alle sue dipendenze?... Giuri di dire la verità, tutta la verità... Alzi la mano destra...».

Loursat non poté trattenere un sorriso. Guardava Émile Manu che, non sentendosi osservato, fissava il compagno di un tempo con aria sbalordita e turbata. In quel preciso istante, si vide ondeggiare il pubblico in fondo alla sala. Era successo che il padre di Destrivaux, nascondendosi il volto fra le mani, si era lasciato sfuggire un singhiozzo, manifestando con quel gesto teatrale tutta la vergogna e il dolore che provava; poi, non potendo sopportare oltre quella situazione, si era precipitato verso l'uscita.

La folla tornò a serrare le fila e il presidente consultò la pratica che aveva davanti.

«Vediamo... Lei era amico di Manu... Si trovava insieme agli altri, la notte dell'incidente?».

«Sissignore...».

Non c'era bisogno di insegnargli come si deve rispondere! Né di dirgli che il contegno di un testimone dev'essere semplice e modesto!

«Vediamo...». (Era l’espressione preferita di Niquet per riprendere il filo del discorso). «Lei conosceva già l’imputato prima di quella fatidica serata?».

«Di vista, signor presidente».

«Ah! Solo di vista... Perché abitate nella stessa strada, mi pare... Non eravate amici, e neanche compagni di scuola?».

Poi, con l’aria soddisfatta di chi scopre una cosa sensazionale, proseguì: «Dato che lavoravate entrambi in centro, non vi capitava mai di uscir di casa alla stessa ora?».

«Io ci andavo in bicicletta, signor presidente...».

«Ah, ecco! Lei andava al lavoro in bicicletta!... Ma c’era qualche altra ragione, morale o che so io, che le impedisse di frequentare Manu?».

«No... Non saprei...».

«Che impressione le ha fatto l’imputato quando gliel’hanno presentato al Boxing Bar?».

«Nessuna impressione, signor presidente».

«Le è sembrato timido?».

«No, signor presidente».

«Ha notato in lui qualcosa di speciale?».

«Non sapeva giocare a carte...».

«E glielo avete insegnato? Che gioco, in particolare?».

«L’écarté. Gliel’ha insegnato Edmond, che gli ha anche vinto cinquanta franchi...».

«Il suo amico Edmond aveva molta fortuna al gioco?».

E l’altro, candidamente, e subito sconcertato dalle reazioni del pubblico:

«Barava».

Fu la prima risata del pomeriggio, e da quel momento in poi l’atmosfera si fece sempre più rilassata.

«Ah, barava! Lo faceva abitualmente?».

«Sempre, e non si curava di nasconderlo...».

«Ciò nonostante, giocavate lo stesso con lui...».

«Sì, per cercare di scoprire i suoi trucchi».

Vedendo Rogissart scambiarsi dei cenni d’intesa con il giudice a latere di sinistra, il quale era famoso in tutta Moulins per la sua bravura nel giocare a carte, il presidente tentava invano di captare qualcosa del tacito colloquio che si svolgeva fra i due.

«Quella sera avevate bevuto parecchio, suppongo...».

«Come sempre».

«E cioè? Quanto, all’incirca?».

«Be’, cinque o sei bicchieri...».

«Di che cosa?».

«Di cognac misto a pernod...».

Nuova risata, che si propagò a ondate crescenti fino in fondo alla sala. Soltanto Émile era rimasto serio, e ascoltava con il mento fra le mani e lo sguardo fisso sul compagno.

«Chi è stato a proporre di andare alla Locanda degli Annegati?».

«Non me lo ricordo...».

Ma ci fu un movimento brusco di Émile che significava chiaramente:

«Bugiardo!».

«È stato l'imputato ad avere l'idea di... di prendere in prestito, diciamo così, una macchina?... Vediamo... Come ci andavate, di solito?».

«Ci portava Daillat, con il camioncino di suo padre... Ma quella sera il camioncino era andato a Nevers per caricare dei maiali...».

«Così Manu ha pensato bene di prendere la prima macchina che capitava...».

«È stato un po' incoraggiato, magari...».

«Da chi?».

«Da tutti quanti...».

Nonostante gli sforzi, non riusciva a comportarsi in modo leale, come avrebbe voluto. Si rendeva conto di essere un vigliacco. Sapeva che avrebbe dovuto dire:

«Lo prendevamo in giro perché era l'ultimo arrivato. L'abbiamo fatto bere e poi l'abbiamo sfidato a rubare un'auto...».

«In poche parole, l'imputato vi ha portati in macchina fino alla locanda. E là, che cosa è successo?».

«Abbiamo bevuto del vino bianco... Era rimasto solo quello, oltre alla birra... Abbiamo ballato...».

«Anche Manu? E con chi?».

«Con Nicole...».

«Se non sbaglio, in quello strano posto c'erano anche due ragazze: Éva e Clara. Che cosa ci facevate, con loro?».

L'espressione era audace, e il presidente ne parve alquanto fiero, benché tradisse un certo timore.

«Le stuzzicavamo un po'...».

«Niente di più?».

«Io no di sicuro».

«E gli altri?».

«Non lo so... Non ho mai visto nessuno salire in camera...».

Ancora risatine e ammiccamenti. Solo Émile e Destrivaux non trovavano nulla di strano in quello che si stava dicendo: erano cose del tutto normali, per loro, ed erano abituati a parlarne così.

«Non le chiederò di descriverci l'incidente; il giudice istruttore lo ha già fatto in modo magistrale questa mattina. Mi dica, invece: lei andava spesso a casa della signorina Loursat?».

«Sì!».

«A bere e a ballare?... Non aveva paura di trovarsi davanti, un giorno o l'altro, il padre della signorina?».

La cosa più strana fu che, a quel punto, Destrivaux guardò come per chiedergli:

«Cosa devo rispondere?».

Il presidente riprese:

«Lasciamo perdere! La presenza di Gros Louis nella casa ha provocato qualche cambiamento nelle abitudini del vostro gruppo?».

«Avevamo paura».

«Ah! Avevate paura! Paura che scoppiasse uno scandalo?».

«No... Sì... Avevamo paura di lui...».

Loursat tirò un profondo sospiro. Che idiota, quel presidente! Non aveva ancora capito? Non ricordava più i suoi terrori infantili? Quei bambocci giocavano a fare i gangster, ed ecco che in mezzo a loro ne capitava uno vero, un bestione pieno di tatuaggi che era stato già in galera, e che probabilmente aveva anche commesso qualche delitto!...

E Gros Louis ne approfittava, accidenti se ne approfittava! Gliele sparava grosse, ai ragazzi! E quelli, per non essere da meno, si vantavano con lui dei loro piccoli furti!

«Rifletta bene prima di rispondere, perché questo è un punto cruciale: avete mai parlato, fra voi, di sbarazzarvi in un modo o nell'altro di Gros Louis?... Le sto chiedendo se nel corso delle vostre riunioni, sia in casa Loursat, sia al Boxing Bar o altrove...».

«Sì, signor presidente».

«Chi ne ha parlato?».

«Non ricordo... Qualcuno ha detto che avrebbe continuato a ricattarci, a sfruttare la situazione, a pretendere sempre più soldi...».

«E avete parlato di ucciderlo?».

«Sì, signor presidente».

«Ma con l'intenzione di farlo sul serio?».

Ma no! Macché sul serio! Loursat si agitò sulla sedia. Non c'era niente da fare: nessuno era disposto a capire il linguaggio dei giovani! Se anche avessero discusso del delitto nei minimi particolari, neppure questo avrebbe avuto alcuna importanza! Si inventavano dei drammi per puro divertimento, ecco tutto!

«Avvocato Loursat... Ha qualche domanda da porre al teste?».

Si erano accorti che era agitato!

«Sì, signor presidente... Vorrei che lei gli domandasse chi, oltre a Manu, era innamorato di Nicole...».

«Ha sentito la domanda? Non si turbi, la prego... Mi rendo conto che la situazione è alquanto anomala, ma tenga presente che l'avvocato Loursat è qui solo in veste di difensore... Su, risponda...».

«Ma... Non so...».

«Permette, signor presidente? Prima che arrivasse Manu, chi era il compagno abituale di Nicole?».

«Edmond Dossin...».

«Il quale faceva credere di essere il suo amante e non lo era, vero? Insomma, lo davano a intendere per scherzo... Ma c'era qualcun altro innamorato, intendo dire innamorato sul serio, di Nicole?».

«Credo che Luska...».

«Si è confidato con lei?».

«No! Era uno che parlava poco...».

«Ed è stato l’incidente, nonché la presenza di quel ferito nella casa, a disperdere il gruppo?».

Destrivaux restò in silenzio, e Loursat continuò:

«O non piuttosto il fatto che Nicole aveva ormai un vero amante?».

In fondo alla sala ci fu un po’ di subbuglio: la gente spingeva per cercar di vedere. Non sapendo cosa dire, Destrivaux chinò la testa.

«È tutto, Vostro Onore».

«Non ci sono altre domande? Signor Pubblico Ministero?».

«Nessuna domanda!».

«Allora il teste può tornare in caserma... Vada pure, la ringrazio».

A quel punto, il presidente provò una spiacevole sensazione di disagio, pur essendo preparato da tempo a ciò che stava per accadere.

«Fate entrare la signorina Nicole Loursat... Mi spiace, avvocato...».

Ma invece di farsi piccolo piccolo, Loursat aveva piuttosto l’aria di inorgoglirsi!

«Giuri di dire la verità, tutta la verità. Alzi la mano destra e dica: lo giuro... Lei ha dichiarato alla polizia, e poi in sede istruttoria, che la sera del 7 ottobre l’imputato si trovava con lei, nella sua camera...».

«Sì, signor presidente...».

Aveva rivolto a uno sguardo affettuoso, leale, sicuro di sé.

«Siete saliti tutti e due dal ferito?».

«No, signor presidente. Ci ero andata io, intorno alle nove, per portargli la cena».

«Dunque, Manu non si trovava lì allo scopo di assistere Gros Louis...».

«No, signor presidente...».

«Non insisto... Aspettava qualcun altro dei suoi amici, quella sera?».

«No, nessuno! Non si facevano vedere già da parecchi giorni...».

«E ne conosce la ragione?».

«Perché sapevano che preferivamo stare da soli».

Più che Nicole, il pubblico guardava Loursat, e lui fu quasi tentato di rispondere con un bel sorriso.

«A che ora si è congedato?».

«Mezzanotte circa... Volevo che andasse a letto presto perché sembrava stanco...».

«E mezzanotte è presto, per lei?».

«Di solito non andava mai via prima delle due...».

Rogissart giocherellava con la matita, fissandola con estremo interesse.

«Avete parlato di Gros Louis?».

«Non lo ricordo, ma credo di no».

«Quando l’ha salutata, sulla soglia della sua camera, Manu sarebbe dovuto andare via subito... Invece, qualche istante dopo, suo padre lo ha visto scendere dal secondo piano. E così?».

«Sì, è così».

«Che cosa ci faceva, al secondo piano? Lei se lo spiega?».

«Gliel’ha detto lui stesso. Ha sentito dei rumori ed è salito».

Il presidente confabulò a voce bassa con i giudici a latere, dopodiché tutti e tre scrollarono le spalle. Un’occhiata a Rogissart, che scosse la testa, poi a Loursat...

«Grazie, signorina... Può andare...».

Nicole abbozzò un rapido cenno di saluto e con la massima naturalezza tornò a sedersi vicino al padre, per riprendere le sue funzioni di segretaria. Il presidente tossicchiò, Rogissart per poco non spezzò la matita. Inspiegabilmente, in fondo alla sala ci fu ancora un po' di trambusto.

«Si faccia entrare il prossimo teste... Edmond Dossin... Giuri di... verità... verità... mano destra... verso i signori giurati... Vedo qui, dal certificato medico, che lei si è appena ristabilito da una grave malattia e che le sue condizioni di salute richiedono un certo riguardo...».

In effetti il giovane era molto pallido, di un pallore femmineo. Lo sapeva, e se ne approfittava. Teneva lo sguardo fisso su Manu senza mostrare alcun segno di imbarazzo.

«Vuole dirci quello che sa di questa storia? Si giri verso i giurati e parli ad alta voce...».

«Alla fine avremmo restituito tutto, come a Aix...».

«Intende dire che a Aix-les-Bains, dopo esservi divertiti a fare lo stesso gioco, diciamo pure a fare i gangster, restituivate gli oggetti rubati?».

«Li lasciavamo ogni mattina davanti alla fonte termale, in modo che la polizia li ritrovasse... A Moulins, avevamo deciso di mettere prima insieme un bel po' di refurtiva prima di... Soprattutto perché potevamo disporre di un intero piano...».

«In casa di suo zio, vero? Qual era, nei suoi confronti, l'atteggiamento dell'imputato?».

«Prendeva tutto troppo sul serio... Avevo capito fin dal primo giorno che ci avrebbe procurato delle noie, e l'ho detto anche agli altri...».

Loursat sembrava distratto. In certi momenti, con le braccia incrociate sul petto e la testa china in avanti, pareva addirittura che dormisse, e uno dei giudici a latere lo fece notare al presidente toccandogli il gomito.

«Ha mai pensato che Manu fosse spaventato dalla piega che stavano prendendo le cose?».

«Aveva perso la testa... Soprattutto per le richieste di denaro da parte di Gros Louis...».

«Lei sapeva che lo avrebbe rubato, quel denaro?».

Silenzio. Nel frattempo Nicole, dopo aver compulsato il fascicolo che lo riguardava, porse un foglio a suo padre.

«Una domanda, Vostro Onore. Vuole avere la cortesia di chiedere al teste se ha avuto rapporti con la Pigasse, la prostituta che la polizia non è ancora riuscita a rintracciare?».

«Ha sentito la domanda? Risponda...».

«Sì... Cioè...».

«Di frequente?» insistette Loursat.

«Una volta sola...».

La stufa continuava a far fumo. Sul quadrante giallastro di un orologio appeso alle spalle della Corte, le lancette avanzavano lentamente.

E poi sempre le stesse formule, le stesse parole, che finivano per perdere ogni significato e suonavano ormai come un ritornello:

«... Si volti verso i signori giurati... Qualche domanda, avvocato?».

Loursat sussultò perché in quel momento aveva la testa altrove: stava pensando che magari a suo nipote Edmond non rimaneva molto da vivere, un paio d'anni o poco più!

Perché? Mah, così... Una semplice impressione! Lo guardava con quei suoi occhi sporgenti, un po' velati, come li aveva sempre quando rifletteva a fondo sulle cose.

Qualche domanda? Ma no! Non sarebbe servito a niente. Ne aveva una cartella piena, di domande e di risposte! Di ogni tipo, comprese quelle su come Edmond avesse trascorso la sera del 7 ottobre.

Era rimasto al Boxing Bar fino a mezzanotte circa; poi era tornato a casa, e Destrivaux lo aveva accompagnato fino al portone.

Forse era vero, o forse no: comunque, non si era riusciti a stabilirlo.

Se Edmond aveva ucciso Gros Louis...

Di sicuro ne sarebbe stato capace, come pure Destrivaux e tutti gli altri! Anche senza un motivo preciso, semplicemente perché il gioco non poteva che finire così!

Persino Émile!...

Ma, chissà perché, Loursat non aveva mai creduto che a sparare fosse stato Émile. Adesso l'aveva di fronte e lo vedeva, di nuovo teso in volto, fissare Dossin con uno sguardo carico di odio!

Doveva averlo odiato fin dal primo giorno: perché era ricco, perché era il capo della banda, perché ostentava un'aria da padrone nei confronti di Nicole, perché apparteneva a una famiglia in vista, perché... perché tutto!

E anche Dossin lo odiava... Per le ragioni opposte...

Solo che non basta interrogare un testimone per far capire cose di questo genere a una Corte o a dei giurati non particolarmente acuti.

«Quando ha saputo che Gros Louis era stato ucciso, ha pensato subito a Émile Manu?».

«Non lo so...».

«Ha pensato a qualcun altro dei suoi amici?».

«Non saprei... No... Non credo...».

Dopo le testimonianze dei ragazzi, le cose sarebbero filate via lisce. Ma il presidente ci teneva a fare con coscienza il proprio dovere.

«Poco fa, il suo amico Destrivaux ha espresso vergogna e rammarico per essersi lasciato trascinare su una cattiva strada. Forse anche lei...».

E Edmond, con distacco:

«Sì, mi dispiace...».

Non come Destrivaux, che si era preparato un bel discorsetto e lo aveva recitato con aria compunta:

«Sono pentito di quello che ho fatto e di avere disonorato la mia famiglia, dalla quale non ho ricevuto che buoni esempi. Chiedo perdono di tutto, e... e...».

Ancora un’ora di udienza nell’aula illuminata dai grossi globi giallastri, che lasciavano zone d’ombra come in chiesa e mettevano in luce solo alcuni volti qua e là.

Nella stanza dei testimoni Angèle blaterava con voce stridula ignobili fandonie sul conto dei Loursat, padre e figlia, e perfino sulla Nana, che era lì anche lei, tutta ingrugnita in un angolo.

Quando la gente uscì dal tribunale, con uno scalpiccio che pareva di essere all’uscita dalla messa solenne, aveva un’aria spaesata nel ritrovarsi fuori, in mezzo al gelo, alle luci, ai rumori consueti, alle automobili, alla vita di tutti i giorni che proseguiva immutata.

Jo il Pugile si era messo alle calcagna di Loursat.

«Mi domando dove può essersi cacciata! Ho cercato dappertutto. Scommetto che è ancora qui in città... Come le sembra che vada la faccenda? Finora non c’è malaccio, vero?».

Rincasando, la Nana era andata a fare la spesa in vari negozi per poter mettere insieme una cena fredda, e la casa appariva vuota, priva di calore.

Padre e figlia vagavano per le stanze con aria incerta. Non più assorbiti dal processo, e non ancora riassorbiti dalla vita.

Nicole mangiò qualcosa. Più volte Loursat sorprese il suo sguardo; sapeva a che cosa stava pensando, ma sperava che non ne parlasse.

Perché già da tempo aveva preso a guardare suo padre a quel modo, con curiosità, e anche con un sentimento appena accennato, non proprio di riconoscenza e non ancora di affetto, un misto di qualcosa che assomigliava alla simpatia e di qualcos’altro che poteva essere finanche ammirazione...

«Che cosa fai, stasera?» gli domandò alzandosi da tavola.

«Niente... Vado a letto...».

Non era vero, e lei ne fu un po’ preoccupata. Lo sapeva anche lui, che non era vero, e sapeva perché. Ma non se la sentiva di prometterle che non avrebbe bevuto!

Del resto, aveva proprio bisogno di bere, di stare da solo, di chiudere la porta, di fumare qualche sigaretta, di armeggiare un po’ con la stufa, di sedersi e poi alzarsi, di bofonchiare, di scompigliarsi la barba e i capelli.

Per due o tre volte la udì chiaramente avvicinarsi alla porta dello studio per ascoltare, per tranquillizzarsi.

Lui, intanto, andava su e giù per la stanza... Era stato uno di loro, uno di quei ragazzi, a entrare nella camera di Gros Louis e a sparare...

E quello che lo aveva fatto sapeva di essere un assassino, sapeva che Émile era innocente! Lo sapeva da mesi! Era stato interrogato come gli altri, aveva risposto alle domande, ogni sera era andato a dormire, e al mattino si era svegliato con davanti una nuova giornata da vivere!

E a volte, di sera, nella speranza di sfuggire alla sua penosa solitudine, aveva vagato per le strade, si era avvicinato a un’altra ombra, quella di Adèle Pigasse, e l’aveva seguita in una camera pidocchiosa per fare l’amore.

Ogni volta era stato sul punto di dirle...

Ma aveva resistito. Era tornato, aveva resistito ancora, e alla fine aveva ceduto.

In che modo? Vantandosene? Sghignazzando? Facendo il cinico? O, al contrario, confessando il suo terrore?

Quanto a lui, Loursat, non era stato nemmeno capace di...

Eppure li aveva guardati negli occhi: Destrivaux, che mirava soltanto a essere benvoluto da tutti, e Dossin, tutto contento di sottrarsi alle proprie responsabilità con la scusa della malattia!

Sembrava quasi che dicesse:

«Guardate come sono malconcio... Non mi resta molto da vivere... Mi sono divertito, sì, ma cosa volete che importi, ormai!...».

Per l'indomani era prevista la deposizione del salumiere, e poi quella di Luska, il cui padre, dopo il fattaccio, si stava consumando a vista d'occhio.

Le campane delle chiese presero a suonare. Adèle e Gène erano nascosti da qualche parte, e certo sapevano che la polizia li stava cercando.

Loursat si alzò una decina di volte, andò ad aprire l'armadietto dei liquori, si versò a più riprese del rum, in dosi crescenti, e infine andò a letto con la sensazione lancinante che gli restava da compiere solo un piccolo sforzo, e che tuttavia non ci sarebbe mai riuscito.

I Rogissart esultavano. Le due udienze erano andate a meraviglia, anche perché si era sorvolato su certi argomenti, cosa del tutto insperata. L'orso non aveva dato scandalo e Nicole era stata abbastanza discreta. Ci fu un fitto scambio di telefonate. Dossin voleva sapere se ci fossero in vista grane per l'indomani. Marthe, nella camera del figlio, vegliava Edmond che aveva un po' di febbre. Luska si era chiuso a chiave in camera sua, che non era una camera vera e propria, ma una specie di rimessa nel cortile.

Quanto alla signora Manu, se ne stava in casa tutta sola a piangere e a pregare; di tanto in tanto andava a controllare che la porta fosse ben chiusa perché aveva paura, e infine, prima di addormentarsi, pianse ancora un po', mormorando qualche parola sottovoce come per cullare la propria pena.

Alle otto la gente riprese ad affluire di nuovo verso il Palazzo di Giustizia; un lungo corteo di uomini, donne, piccoli gruppi di persone che, pur non salutandosi ancora, cominciavano a scambiarsi fuggevoli sorrisi.

Émile indossava lo stesso completo e la stessa cravatta del giorno prima. Forse a causa della stanchezza, aveva un'aria più sfuggente.

Quanto a Jo, nella stanza dei testimoni non c'era; eppure avrebbe dovuto trovarsi lì, perché la sua deposizione era prevista per quella mattina.

«Entra la Corte!...».

«... teste seguente... dire la verità... utta... verità... gnori... giurati...».

Era la volta di Daillat, vestito di scuro, la faccia cosparsa di lentiggini, i capelli tagliati corti come usano i militari. Tendeva a sdrammatizzare le cose, e doveva avere degli amici in aula, perché si girò un paio di volte strizzando l'occhio.

«Lei lavora come salumiere alle dipendenze di suo padre, e in corso d'istruttoria ha ammesso di aver sottratto a più riprese dei prosciutti dal magazzino...».

Al che lui, con fare da bullo:

«Se non fossi stato io a dirlo, non se ne sarebbe mai accorto nessuno!».

«E ha preso anche del denaro dalla cassa...».

«Come se gli altri avessero tanti scrupoli!...».

«Scusi? Non ho capito bene...».

«Voglio dire che lo fanno tutti... Mio padre, mio zio...».

«Mi sembra che suo padre...».

«I conti non tornano mai, e ogni sera mia madre si mette a strillare... Allora, tanto valeva!...».

«Lei ha conosciuto l'imputato al Boxing Bar la sera dell'incidente, e...».

Loursat trasalì. Un tale, che era entrato nell'aula ma non riusciva ad avanzare oltre la terza fila per via degli avvocati in toga che ostruivano il passaggio, gli stava facendo dei cenni per farsi notare.

Non lo aveva mai visto. L'uomo, piuttosto giovane, sembrava della stessa razza di Jo il Pugile.

L'avvocato si alzò e gli mosse incontro.

«È urgente!» disse quello, tutto ansimante, porgendogli al di sopra di alcune teste una busta spiegazzata.

E mentre l'interrogatorio di Daillat proseguiva, Loursat, tornato al suo posto, lesse la missiva mantenendo un'espressione impenetrabile benché Rogissart lo scrutasse da lontano con occhi ansiosi:

> «Li ho trovati. Non sarebbe carino comprometterli, perché ci sono cose che io non sapevo, e anche Gène finirebbe nei pasticci. Ho convinto Adèle a dirmi quello che sa. È stato Luska a far fuori il compare. Cerchi di trovare il modo di incastrarlo senza metterci di mezzo la ragazza.
>
> «Mi può trovare nella stanza dei testimoni. Ma acqua in bocca, mi raccomando! E si ricordi che mi ha promesso di stare ai patti.»

Il presidente piegò la testa per guardare in faccia Loursat. E con quel mento enorme e la bocca a salvadanaio, anche adesso sembrava che stesse ridendo, poveretto!

«Avvocato, le ho chiesto se...».

«Mi scusi. No, nessuna domanda!».

«Signor Pubblico Ministero?».

«Nessuna domanda! Forse, per accelerare il dibattimento e non abusare della pazienza dei signori giurati, sarebbe il caso di...».

«... timone successivo...».

Loursat intercettò un altro sguardo attraverso la sala: quello di Émile Manu, che era letteralmente stremato.

«Luska, detto Justin... Giuri di... tutta la verità... dica lo giuro... si volti... gnori... urati... Lei ha conosciuto l'imputato... Ah, scusi! Leggo qui che lo conosceva da tempo, eravate compagni di scuola...».

La stufa tirava male. Il nono giurato, per evitare che il fumo gli andasse negli occhi, doveva sventolare in continuazione il fazzoletto. Loursat stava lì immobile, con i gomiti sul tavolo, la faccia tra le mani e gli occhi chiusi.

4

I suoi vicini, in fondo all’aula, non lo avevano mai visto. Forse sentivano vagamente che apparteneva a quella razza di uomini che di notte si vedono sdraiati nei corridoi dei treni o nelle stazioni; o che si incontrano nei commissariati, seduti in paziente attesa su una panca o affannati nel vano sforzo di farsi capire in una lingua impossibile; uomini che vengono fatti scendere alle frontiere, o maltrattati dalle autorità, e che forse per questo, hanno dei begli occhi patetici, da cerbiatto.

Poteva anche darsi, però, che la gente si scostasse da lui soltanto perché la sua giacca di velluto a coste puzzava... Ma l’uomo sembrava non accorgersene. Guardava dritto davanti a sé, con aria ora intelligente ora ottusa, sospinto da una parte all’altra, il volto ornato di lunghi baffi spioventi come quelli dei bulgari nelle foto d’anteguerra. Ed era facile immaginarselo con un paio di stivali di un modello particolare, degli orecchini, una frusta in mano, insomma con indosso un qualsiasi costume nazionale, che avesse almeno, come usano certi turchi, quei bottoni di metallo in cui sono racchiuse monete d’oro...

È anche vero che, da parte sua, il povero Niquet, con quella faccia tagliata in due dalla bocca, sembrava uno di quei fantocci beffardi e petulanti di cui si servono i ventriloqui!

Che cosa stava dicendo, adesso, il presidente? Loursat ascoltava, e certe frasi gli si imprimevano nella memoria quasi a sua insaputa.

Guardava l’uomo bloccato dalla folla dietro le file degli avvocati e costretto a tenersi in equilibrio sulla punta dei piedi.

«... nato a Batumi il...».

C’era già tutto nel fascicolo riservato a Luska. Il padre del giovane era nato a Batumi, una città ai piedi delle montagne del Caucaso in cui convivono, gomito a gomito, ventotto razze. Chissà, forse i suoi antenati portavano un caffettano di seta, un fez, un turbante... Fatto sta che un giorno era partito, come forse già suo padre prima di lui. A dieci anni viveva con la famiglia a Costantinopoli, e un paio d’anni dopo eccolo trapiantato in rue Saint-Paul, a Parigi!

Era un tipo scuro, con la pelle grassa, piuttosto flaccido. E il prodotto, il risultato finale di tutto quel crogiuolo, il giovane Luska chiamato ora alla sbarra, aveva i capelli rossi, una zazzera crespa a forma di aureola!

«Ho conosciuto Edmond Dossin una sera che giocavo a biliardo alla Brasserie de la République...».

Dunque anche il presidente era curioso di sapere in che modo Luska, il modesto imbonitore che lavorava sul marciapiede del Prisunic, fosse riuscito a introdursi nell’elegante cerchia di Dossin. I gran signori hanno bisogno di cortigiani. Dossin era a suo modo un gran signore, e quell’orientale rosso di pelo doveva assecondare tutti i

suoi istinti, ridere quando occorreva, approvare, passar sopra a tutto, piegarsi di buon grado ai suoi capricci.

«Quando è successo?».

«L'inverno scorso...».

«Non abbia paura di voltarsi verso i giurati... Parli più forte...».

«È stato l'inverno scorso...».

Loursat aggrottò le sopracciglia. Da cinque minuti stava guardando il padre di Luska in fondo alla sala, pensava a lui, cercava di percepire tutti i...

A un tratto, con un sussulto, si chinò verso Nicole e le disse qualcosa sottovoce. Poi, mentre lei scartabellava tra i fascicoli, osservò il giovane Luska, quasi stupito di vederlo ancora alla sbarra e cercando di capire, come chi arrivi in ritardo alla messa, a che punto stavano le cose.

«Ma sì!» disse Nicole. «Sei proprio tu che lo hai fatto citare...».

Loursat si alzò e, interrompendo bruscamente l'interrogatorio:

«Chiedo scusa, signor presidente...» disse. «Vedo che in aula c'è un testimone che non è stato ancora ascoltato...».

Tutti, ovviamente, si guardarono attorno, scrutandosi a vicenda. E la cosa più straordinaria era l'aria soavemente stupita del vecchio Luska, che osservava gli altri fingendo di credere che non si trattasse di lui.

«A chi si riferisce, avvocato?».

«A Éphraïm Luska...».

Il figlio, intanto, visibilmente imbarazzato, si stava grattando il naso.

«Éphraïm Luska!... Chi l'ha introdotta in aula?... Come mai non è nella stanza dei testimoni?... Da dove è entrato?...».

E l'uomo dai grandi occhi mansueti indicò vagamente una porta dalla quale non era certamente passato. Per l'ennesima volta era vittima della fatalità! Non capiva né come né perché fosse capitato lì, e cercava di farsi strada fra il pubblico mormorando qualcosa tra sé.

«Torniamo a noi... Qualche domanda, signor Pubblico Ministero?».

«Vorrei solo chiedere al teste, che conosce l'imputato dai tempi della scuola, se lo giudicava un tipo aperto e gioviale, o non piuttosto un ragazzo introverso e scontroso...».

All'inizio, sentendosi osservato, Émile Manu aveva un'aria molto impacciata. Ora invece sembrava non accorgersi del pubblico in aula, e ogni tanto si abbandonava persino a una mimica eloquente e grottesca. In quel momento, piegò un po' la testa per vedere meglio Luska, e l'espressione del suo viso tornò a essere quella di un ragazzino che ne sfidi un altro.

Anche Luska si girò verso di lui, e il suo sguardo era ancora più minaccioso di quello dell'ex compagno di scuola.

«Piuttosto scontroso» finì per dire.

Émile sogghignò. Per un attimo fu lì lì per alzarsi e protestare vivacemente appellandosi al tribunale, tanto gli sembrava scandaloso, inaudito, che Luska osasse sostenere che lui era un tipo scontroso!

«... Intende dire, suppongo, che era invidioso... Non abbia fretta, risponda con calma... Manu era di famiglia modesta, come lei... Molti dei vostri compagni, a scuola, erano meno sfavoriti dal punto di vista della ricchezza... In questi casi, si formano spesso dei clan, nascono delle gelosie che poi a volte si trasformano in odio...».

Si udì la voce di Manu che sbottava:

«Che cosa vorresti...».

Ma subito il presidente lo riprese:

«Silenzio! Lasci parlare il teste...».

Ma questa volta Manu era veramente furibondo, e poco mancò che si rivolgesse al pubblico per denunciare l'enormità di quanto stava succedendo. Non riusciva a mandar giù le affermazioni di Luska e continuava a borbottare. Il presidente ripeté allora:

«Silenzio!... Il teste è l'unico autorizzato a parlare...».

«Sì, signor presidente...».

«Sì, cosa? Intende dire che, per usare le parole del Pubblico Ministero, il suo amico Manu era un tipo invidioso?».

«Sì». E Rogissart:

«Secondo le sue precedenti dichiarazioni, che l'imputato peraltro conferma, è stato lui a chiederle di presentarlo ai suoi amici... Cerchi di ricordare... L'atteggiamento di Manu nei confronti soprattutto di Edmond Dossin non è forse stato subito provocatorio fin dalla prima sera, intendo dire la sera dell'incidente?».

«Era chiaro che Dossin non gli piaceva!».

«Bene! "Era chiaro che Dossin non gli piaceva!". Ha forse manifestato la sua antipatia in modo più esplicito?».

«Lo ha accusato di barare...».

Émile era tesissimo. Pareva quasi che da un momento all'altro avrebbe scavalcato la balaustra della gabbia.

«E Dossin, che cosa gli ha risposto?».

«Che era vero, che lui era un dritto e Manu non aveva che da farsi furbo e barare a sua volta...».

«Lei ha visto spesso Manu nei giorni seguenti? Lavoravate nella stessa strada, vero?».

«I primi due o tre giorni...».

«E dunque?...».

«All'inizio mi parlava... Poi, da quando si è messo con Nicole...».

Era così agitato che, sotto i pantaloni, gli si vedevano tremare le ginocchia.

«Continui... Il fine di questa Corte è solo quello di scoprire la verità...».

«Ecco... Poi non ha più badato a nessuno di noi...».

«Insomma, aveva raggiunto il suo scopo!» tagliò corto Rogissart, ergendosi soddisfatto. «La ringrazio. Nessun'altra domanda, signor presidente...».

A quel punto, lentamente, Loursat si alzò.

Fin dalle prime battute ebbero inizio le ostilità.

«Può dirci il teste quanto denaro gli dava suo padre per le piccole spese?».

E mentre Luska, sconcertato dalla domanda, si girava di scatto verso l'avvocato, Rogissart fece un gesto in direzione del presidente.

Loursat si affrettò a chiarire:

«Il Pubblico Ministero non ha chiesto al teste informazioni precise, oggettive, bensì opinioni del tutto personali. Mi permetterà quindi di mettere in luce, a mia volta, la personalità di Luska, soprannominato Justin...».

Senza quasi dargli il tempo di finire, Luska ribatté:

«Non avevo nessun bisogno del denaro di mio padre: me lo guadagnavo io!».

«Molto bene... Possiamo sapere quanto prende di paga al Prisunic?».

«Circa quattrocentocinquanta franchi al mese...».

«E li tiene tutti per sé?».

«Ne do trecento in casa per il vitto e il lavaggio della mia biancheria...».

«Da quanto tempo lavora lì?».

«Da due anni...».

«Ha dei risparmi?».

Gli sparava le domande in faccia, con cattiveria, e Rogissart si sporse in avanti per farsi sentire dal presidente senza dover alzare la voce.

«Più di duemila franchi...».

Loursat, con aria molto soddisfatta, disse rivolto ai giurati:

«Il teste Luska, diciannove anni non ancora compiuti, ha messo da parte più di duemila franchi, e sono solo due anni che lavora».

Poi, in tono di nuovo astioso:

«Con i centocinquanta franchi che le restavano doveva anche vestirsi?».

«Sì».

«Lei dunque riusciva a vestirsi e a mettere anche da parte cento franchi... Questo significa che le restavano meno di cinquanta franchi per le piccole spese... Anche lei usa barare a poker?».

Luska appariva un po' meno baldanzoso. Non riusciva a distogliere lo sguardo da quella massa mobile, da quel volto irsuto che sparava domande quasi fossero proiettili.

«No...».

«Lei non bara a poker!... Allora rubava dalla cassa dei suoi genitori?».

Perfino Émile era come folgorato! Quanto a Rogissart, dai suoi gesti eloquenti risultava ben chiaro che quelle domande gli sembravano fuori luogo o addirittura disdicevoli, e fece cenno al presidente di intervenire.

«Non ho mai rubato un soldo ai miei genitori...».

Il presidente batté sul tavolo con un tagliacarte, ma Loursat sembrò non udirlo.

«Quante volte è uscito con Dossin e i suoi amici? Non lo sa? Vediamo... Cerchi di ricordare... All'incirca... Trenta volte?... Di più?... Quaranta?... Fra trenta e quaranta, diciamo... E suppongo che bevesse come gli altri... Cioè, almeno quattro consumazioni a sera...».

La voce del presidente si levò sovrastando quella di Loursat il quale, calmatosi di colpo, si girò finalmente verso di lui.

«Il Pubblico Ministero mi fa notare che le domande devono essere rivolte al teste solo tramite il presidente. La prego dunque, avvocato Loursat, di voler...».

«D’accordo, Vostro Onore... Vuole dunque avere la cortesia di chiedere al teste chi pagasse per lui?».

E il presidente, seccatissimo, ripeté:

«Vuole dire ai signori giurati chi pagava per lei?».

«Non lo so...».

Il suo sguardo, carico di rancore, era sempre fisso su Loursat.

«E vuole chiedergli, signor presidente, se Manu pagava la sua parte?».

Tanto meglio così! Visto che Rogissart pretendeva che l’interrogatorio fosse condotto in modo rigorosamente formale, il presidente era costretto a ripetere ogni sua frase come un pappagallo.

«... le chiede se Manu pagava la sua parte...».

«Sì, col denaro che rubava!».

Fino a dieci minuti prima l’aula era calma, quasi sonnacchiosa. Ma adesso tirava aria di tempesta; anzi, per meglio dire, la tempesta si era già scatenata. Nessuno si rendeva ben conto di quello che stava succedendo. Tutti guardavano sbalorditi l’avvocato che, ritto in piedi con un ghigno diabolico, poneva con voce tonante domande del tutto banali.

Il volto di si era fatto più teso. Lui, forse, cominciava a capire...

Mentre Luska, sotto quella sua zazzera da arcangelo, si sentiva improvvisamente solo in mezzo alla folla.

«Vorrei sapere, signor presidente, se il teste ha mai avuto delle amichette o delle amanti...».

Sulla bocca spropositata del presidente, la domanda sembrava ancora più assurda.

E la risposta, buttata lì con astio, fu:

«No!».

«Per timidezza, perché la cosa non le va a genio, o non piuttosto per avarizia?».

«Signor presidente,» protestò Rogissart «credo che queste domande...».

«Le porrò in altro modo, se il Pubblico Ministero preferisce così... E sarò ancora più esplicito... Éphraïm Luska era forse innamorato di Nicole, prima che Émile Manu entrasse a far parte della banda?».

Silenzio. Si vide chiaramente il giovane mandar giù la saliva.

«Un teste, ieri, ci ha detto di sì... E, come dimostrerò, si tratta di un punto molto importante... Quello che voglio mettere in chiaro fin d’ora è che Luska era un casto, un introverso, e anche un avaro... Non aveva mai avuto nessuna avventura, simile in questo all’amico Dossin che, solo poche settimane fa, è andato da una professionista chiedendole di iniziarlo a...».

Il pubblico rumoreggiò in segno di protesta. Ma Loursat teneva duro, sapeva far fronte alla situazione. Il presidente batté il tagliacarte sul tavolo. Invano.

«Mi risponda, Luska!... Quando, pochi giorni dopo la morte di Gros Louis, lei ha avvicinato la prostituta Adèle Pigasse all’angolo di rue des Potiers, non era forse la prima volta che aveva rapporti intimi con una donna?».

L’altro rimase immobile. Era impallidito, e teneva gli occhi sgranati, senza batter ciglio.

«La Pigasse, che frequenta il Boxing Bar ed esercita la sua professione nei vicoli attorno alle Halles, è stata regolarmente citata, e spero che fra poco si presenterà alla sbarra...».

«Altre domande?» azzardò il presidente.

«Ancora qualcuna, Vostro Onore. Vuole avere la cortesia di chiedere al teste perché improvvisamente, nel giro di pochi giorni, ha provato il bisogno di andare a letto più volte con quella donna?».

«Ha sentito la domanda?».

«Non so neanche di chi si stia parlando...».

Adesso non era più né seduto né in piedi. Aggrappato con entrambe le mani alla balaustra, si sporgeva in avanti al punto che il suo corpo non toccava più la panca e una delle guardie doveva trattenerlo per un braccio.

«Vuole chiedere all’imputato...».

E subito si corresse, vedendo che già Rogissart protestava.

«Mi scusi!... Vuole avere la cortesia, signor presidente, di domandare al teste che cosa ha raccontato a quella ragazza una certa notte, in un momento di intimità?».

Sapeva che non bisognava allentare la presa, che doveva tenergli continuamente gli occhi addosso. Un attimo di tregua, e Luska era capace di riprendersi. Si intuiva in lui come un alternarsi di alti e bassi, un flusso e un riflusso, momenti in cui s’irrigidiva con fare risoluto, e altri in cui si guardava intorno smarrito cercando un sostegno.

«Non ho sentito la risposta, signor presidente...».

«Parli più forte, Luska...».

Questa volta il ragazzo guardò verso Émile che ansimava forte e si sporgeva in avanti, come pronto a scattare oltre la balaustra.

«Non ho niente da dire... È tutto falso...».

«Signor presidente...» intervenne ancora Rogissart.

«Signor presidente, chiedo che mi si conceda di proseguire in pace il mio controinterrogatorio... Vuole domandare al teste se non è vero che la sera del 7 ottobre, quando Manu, richiamato dallo sparo, è salito al secondo piano, lui, Luska, ha fatto appena in tempo a entrare nella soffitta, dov’è rimasto parecchie ore, bloccato suo malgrado dalla presenza degli uomini della Procura e della polizia?».

Manu stringeva i pugni con tanta forza che dovevano fargli male. E al centro dell’aula, dove non si sentiva volare una mosca, lui, Luska detto Justin, era il più immobile di tutti, immobile come un masso di pietra.

Il pubblico e la Corte aspettavano, rispettando il suo silenzio. Perfino Loursat si era bloccato in piedi, con il braccio a mezz’aria, come a volerlo ipnotizzare.

E finalmente, una voce che pareva venire da lontano articolò:

«In quella casa, io non c’ero».

Dall’aula si levò un sospiro unanime, ma non di sollievo. Di ironia, piuttosto, o di impazienza... E tutti stavano in attesa, con lo sguardo rivolto a Loursat.

«Il teste può affermare sotto giuramento che quella sera si trovava a casa sua, nel suo letto? Vuole girarsi verso Émile Manu e dirgli...».

«Silenzio!» urlò il presidente, esasperato.

Nessuno aveva aperto bocca. Si udiva solo uno scalpiccio in fondo all'aula.

«Giacché lei non osa guardare in faccia Manu...».

Allora lo fece. Si girò, rigido come una marionetta, e alzò la testa. non riuscì a trattenersi, si levò di scatto e con il viso stravolto gridò:

«Assassino!... Vigliacco!... Vigliacco!...».

Gli tremavano le labbra. Sembrava che stesse per piangere, per avere una crisi di nervi. «Vigliacco!... Vigliacco!...».

L'altro rabbrividì e si mise quasi a battere i denti, sempre tutto solo in quell'enorme spazio vuoto.

Quanto durò l'attesa? Qualche secondo? Qualche frazione di secondo?

Infine avvenne quello che nessuno si aspettava: Luska si buttò a terra lungo disteso, con la testa fra le mani, e scoppiò in un pianto dirotto...

E intanto, per via di quella bocca smisurata e grottesca, da pagliaccio, pareva che il presidente continuasse a ridere...

Loursat si rimise a sedere lentamente, cercò un fazzoletto nella tasca della toga, si asciugò la fronte, gli occhi, e rivolto alla figlia, pallidissima, sospirò:

«Non ne posso più!».

Fu una scena indecorosa: il presidente che si rimetteva il tocco dopo essersi consultato con i giudici a latere, quelle toghe rosse e nere che se la svignavano frettolose, i giurati che si allontanavano a malincuore, attratti da quel corpo ancora steso a terra ai piedi di due avvocati e di un'avvocatessa troppo appariscente.

Mentre veniva condotto fuori dall'aula, anche Émile, chissà perché, si voltò a guardarlo, perplesso e sconvolto.

Loursat era rimasto immobile al suo posto, massiccio, accigliato, come nauseato da tutto quell'odio che aveva fatto emergere scandagliando il fondo: livori non già di uomini adulti ma di ragazzi, e dunque più aspri, più strazianti, più violenti, nutriti di umiliazioni e di invidie, di pochi franchi e di suole bucate!

«Crede che ci sarà un'istruttoria supplementare?».

Loursat alzò gli occhi sporgenti verso il collega che gli aveva rivolto la domanda. Che cosa gliene importava?

Dietro le quinte c'era una grande agitazione. Si chiamavano in aiuto vecchi magistrati, e Ducup correva qua e là con aria inquieta.

Soltanto il pubblico non si muoveva, per paura di perdere il posto, e fissava il settore riservato ai magistrati e ai difensori, dove era rimasto solo Loursat, seduto accanto alla figlia.

«Dovresti uscire a prendere una boccata d'aria, papà...».

Ma si sbagliava, si sbagliava di grosso! Lui aveva soprattutto sete, una sete terribile. E poco gl'importava che lo vedessero entrare, con tanto di toga, nel piccolo bistrot a bersi un beaujolais.

«È vero che Luska ha confessato?» gli domandò il padrone riempiendogli il bicchiere.

Ma sì! E ormai tutto sarebbe risultato chiaro, tutte le ammissioni, tutti i dettagli, compresi quelli che non gli avrebbero neanche chiesto perché preferivano non sentirli!

Non avevano forse capito, gli altri, che quando Luska si era gettato per terra lo aveva fatto per la stanchezza, perché voleva essere lasciato in pace? E che le sue erano lacrime di sollievo?

Finalmente si era liberato da quel continuo confronto con se stesso, con tutte le sporche verità che lui solo conosceva e che stavano per trasformarsi in ben altro, in una tragedia di quelle vere, come se le immagina la gente.

Finita quell'oppressione malefica, quell'umiliazione costante, finita soprattutto la paura!

Forse non sapeva neanche perché aveva ucciso... Ma che importanza poteva avere, ormai? Adesso avrebbero raccontato le cose in altro modo, traducendole in un linguaggio appropriato.

Si sarebbe parlato, per esempio, di gelosia... Di amore contrastato... Di odio nei confronti del rivale che gli aveva portato via Nicole, alla quale lui non aveva mai osato parlare d'amore...

Tutto sarebbe diventato vero! Quasi bello!

Mentre fino a quel momento, finché era rimasto da solo a rimuginare i suoi ricordi, si trattava soltanto di una cocente invidia da ragazzo povero, un'invidia da Éphraïm, da Luska, e neanche un'invidia nei confronti del ricco, di un tipo come Dossin, del quale accettava comunque la supremazia, ma verso uno come lui, uno che lui stesso aveva presentato agli altri, uno che vendeva libri di fronte al Prisunic e che gli aveva fatto le scarpe senza degnarlo neanche di uno sguardo...

«Un altro!» ordinò Loursat con un sospiro.

Da quanto tempo era lì? Non ne aveva idea. Fu stupito di veder passare per strada un funerale. Sui marciapiedi c'erano funzionari del tribunale, avvocati in toga... Anche dietro al feretro, gente in divisa e altri in abito scuro... E i due gruppi si guardavano incuriositi, come officianti di cerimonie diverse.

Dietro le quinte, discussioni a non finire. Molti si erano attaccati al telefono. Un gran svolazzare di toghe rosse lungo i corridoi, e porte che sbattevano. Alle domande del pubblico, le guardie alzavano le spalle.

Loursat, con qualche goccia di vino rosso fra i peli della barba, ordinò un altro bicchiere. Si sentì toccare il braccio.

«Il presidente ti vuole, papà...».

Nicole si accorse della sua riluttanza a rientrare e gli rivolse uno sguardo implorante.

«Un momento...».

Vuotò il terzo bicchiere e si frugò in tasca cercando gli spiccioli.

«Pagherà la prossima volta, avvocato... Non mancherà occasione...».

5

Povera Nana! Ci metteva tanta buona volontà che la sua brutta faccia diventava quasi attraente!

«Il signore dovrebbe almeno venire a tavola... Mangiare qualcosa...».

Non riusciva a essere triste, nonostante quello che vedeva: le due bottiglie sulla scrivania, il pavimento cosparso di mozziconi, l'atmosfera dello studio, tanto soffocante da ricordare i giorni peggiori.

Loursat la guardava con quei suoi occhi slavati e inespressivi.

«Sì... No... Dica che sono stanco, Fine...».

«Il signor Émile e sua madre vorrebbero tanto ringraziarla...».

«Già... Naturalmente!...».

«Gli dico che sta arrivando?».

«No... Dica... Dica che li riceverò uno dei prossimi giorni...».

Vedendo riapparire la Nana in sala da pranzo, Nicole capì subito. Del resto se lo aspettava.

Si sforzò di sorridere e, rivolta alla signora Manu:

«Non ci faccia caso, la prego...» disse. «Mio padre ha lavorato parecchio in questi ultimi tempi... Ed è un uomo un po' speciale...».

Émile si credette in dovere di dichiarare:

«Mi ha salvato la vita!».

Poi, più semplicemente:

«È un tipo in gamba!».

La signora Manu badava soprattutto a comportarsi bene a tavola, e sedeva fin troppo compunta, tutta rigida, con un'aria solenne.

«È stata gentile a invitarci... Anche se mi sento felice come non sono mai stata, credo che se fossimo rimasti noi due soli nella nostra casetta sarebbe stata una serata un po' triste...».

Le veniva da piangere, senza motivo.

«Sapesse quanto ho sofferto!... Se penso che mio figlio...».

«Ma è tutto finito, mamma!».

Émile indossava ancora il completo blu e la cravatta a pois bianchi. La Nana girava intorno alla tavola, lo serviva con generosità e aveva l'aria di dire:

«Mangia, su!... Con tutto quello che devi aver passato in prigione...».

Ogni tanto Nicole tendeva l'orecchio. Manu se ne accorse e ne fu quasi geloso. La sentiva distratta; si capiva che pensava ad altro, a qualcuno che non era lì.

«Cos'hai, Nicole?».

«Non ho niente, Émile».

Ma le sembrava che ci fosse nell'aria qualcosa di strano.

«Hai detto a tuo padre che ho intenzione di andare a Parigi?».

«Sì...».

«Cosa ne pensa?».

«Che fai bene...».

«Ti permetterà di raggiungermi e di sposarmi non appena mi sarò fatto una posizione?».

Perché parlava tanto, e di argomenti così precisi? Lei ascoltava. Non si sentiva altro che il vento nel camino e il tintinnare delle posate che la signora Manu maneggiava con affettazione, così come mangiava ostentando, per darsi un tono, un certo distacco.

«Mi domando come sia riuscito a scoprire tutto e a farlo confessare...».

Stavano mangiando del vitello troppo cotto. La Nana se n'era scusata, ma il fatto è che doveva badare a tante cose: aveva messo alla porta la nuova domestica perché sparlava della signorina.

«Scusatemi un momento...».

Nicole si alzò, uscì con aria circospetta e si fermò nella penombra del corridoio sentendo la porta dello studio che si richiudeva e il passo esitante del padre che avanzava verso di lei. Si ritrasse, nascondendosi in un angolo più buio, e lui le passò vicinissimo senza accorgersi della sua presenza, come tante altre volte in passato.

Ma davvero non se n'era accorto? Perché, allora, quell'indugio, quell'attimo di esitazione? Ansimava un po'. Aveva sempre ansimato in quel modo, probabilmente a causa del vino. Nicole lo vide scendere le scale, prendere il cappello e il cappotto, poi armeggiare col catenaccio.

Non si mosse, restò lì ancora un momento. Poi finalmente sorrise, perché era felice, e fece il suo ingresso nella sala da pranzo.

«Servi il formaggio, Fine».

Lui intanto camminava lungo il marciapiede, che occupava quasi interamente con la sua mole, senza saper bene dove andare. Gli era venuta voglia di uscire mentre ricaricava la stufa. Bloccatosi di colpo, si era guardato attorno scoprendosi estraneo a quell'ambiente che pure era stato per tanto tempo il suo. I libri - le centinaia, le migliaia di libri -, l'atmosfera pesante, quella calma totale in cui si sentiva come lo scorrere della vita...

Camminava tirando su col naso, fingendo di ignorare dov'era diretto. E sogghignava, perfino, pensando ai due Sfilatini, Rogissart e consorte, che dovevano essere parecchio seccati, a suo cognato Dossin, e a sua sorella Marthe, che aveva di sicuro mandato a chiamare il dottor Matray.

Attraversò la rue d'Allier: qualcuno, in un caffè, stava giocando a biliardo. I giocatori non si vedevano per via dei vetri smerigliati, ma si sentiva il cozzare delle biglie, tanto da poter quasi indovinare i colpi.

Era stato proprio giocando a biliardo che Luska...

E la bottega era là, angusta, sul lato di una vecchia casa, con le imposte all'antica, di quelle che bisognava agganciare dall'esterno.

Filtrava un po' di luce. Il negozio era al buio, ma la porta di comunicazione con la cucina, che serviva anche da sala da pranzo e da camera da letto per i coniugi Luska, era aperta, e da lì giungeva quel tenue chiarore.

Da una casa di fronte uscì un giovane, tutto contento di andare al cinema.

Loursat non poteva certo mettersi a guardare dal buco della serratura, e neppure bussare e dire al commerciante coi baffi da bulgaro:

«Se voleste, assumerei volentieri l'incarico di...».

No! Basta! Non avrebbero capito più niente! Lo avrebbero preso per un pazzo! Non si difende un uomo dopo averlo annientato! Un uomo? Ma neanche! Un abbozzo di uomo! Un abbozzo di dramma...

Sfiorò una guardia municipale che fece un gesto di stizza e poi, vedendolo entrare al Boxing Bar, scrollò le spalle.

Cosa pensava che andasse a cercare, là dentro?

«Lo sapevo che sarebbe venuto, ma non l'aspettavo per oggi... Quanto al messaggio che le ho fatto avere, devo darle qualche spiegazione... Pare che Gène abbia fatto una brutta stupidaggine due mesi fa, ad Angoulême, e che, se lo pescano... Ma mi racconti... Avrei voluto esserci anch'io quando ha inchiodato il giovane Luska... Dicono che lei è stato davvero forte... Cosa le offro?... Sì, sì, tocca a me... E ho qui pronto lo champagne per il signor Émile quando verrà a trovarmi... Ha del fegato, quel ragazzo...».

Loursat faceva fatica ad abituarsi, forse perché era vissuto troppo tempo da solo... Per ambientarsi, ordinava da bere.

Dopo un po' gli veniva in mente che si sarebbe trovato meglio altrove, alla Locanda degli Annegati, per esempio; e i tassisti che fermava di notte per farcisi portare ormai lo conoscevano tutti.

Ma neanche lì si sentiva a suo agio. Passando davanti alla casa illuminata dei Dossin, una sera in cui avevano degli invitati, arrivò perfino a pensare:

«E se entrassi dicendo che sono venuto a fare un bridge insieme agli altri?».

Ma quello che più gli piaceva era andare a bere qualche pessimo intruglio con la vecchia del vicolo, quella che teneva a pensione la Tonta e anche Adèle Pigasse, che era tornata a viverci dopo che Gène aveva pensato bene di filarsela all'estero.

Tutta gente che parlava poco, e si limitava a bere con lo sguardo fisso nel vuoto. E quando aprivano bocca, e accadeva di rado, quel che dicevano aveva un peso maggiore, anche perché parlavano sempre di cose che conoscevano davvero.

Adèle, dopo la fuga di Gène, che aveva mandato una cartolina da Bruxelles, si era data ai solitari. E Jo aveva intenzione di rilevare un baraccone da fiera perché il bar non andava granché bene.

Di sera le strade, soprattutto quelle strette, sembravano sotterranei scavati nelle viscere della città, e quando vi si inoltrava aveva l'impressione di intrufolarsi sotto la vita degli altri, di sentirli perfino russare.

La cosa più seccante era che la Nana si era messa in testa di seguire la signorina a Parigi, dopo il suo matrimonio. In tal caso, gli sarebbe toccato di vedersela con ragazze tipo Angèle o con vecchie perpetue! Un giudice istruttore, che non era Ducup e che era stato appena nominato, soleva affermare:

«Loursat? È senza dubbio l'uomo che conosce meglio la città e i suoi segreti...».

Poi, dato che gli altri lo guardavano severamente:

«Peccato che una così bella intelligenza...».
E si coglieva vagamente, alla fine della frase, una parola smozzicata:
«... bere...».
Come in Corte d'Assise, quando la bocca smisurata del ventriloquo snocciolava:
«... dite... uro... ate la mano... tatevi verso... gnori... urati...».

Luska fu condannato a dieci anni. Sua madre morì, e suo padre continuò a vendere cianfrusaglie in una bottega sempre più puzzolente.

Un giorno a Loursat arrivò una cartolina che raffigurava il Vesuvio in eruzione; una cartolina lucida, a cinque colori, con scritto sul retro:

«Tanti baci da Napoli

Nicole ed Émile

E gli altri? Edmond era stato ricoverato in un sanatorio di lusso, Destrivaux promosso a sergente maggiore e Ducup trasferito a Versailles, mentre Rogissart aveva passato tre giorni a Lourdes come barelliere volontario; il signor Dossin continuava a passare il suo tempo in qualche bordello di lusso, e il giovane Daillat si era sposato con la figlia di un commerciante di fosfati.

Adèle e la Tonta, come al solito, battevano il marciapiede.

E Loursat, sempre da solo, ancora dignitoso, se ne stava seduto al tavolo di un bistrot, davanti a un bicchiere di vino rosso.